Rassegna del 03/03/2014

Corriere della Sera

03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Vignetta	...	1
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Italiani tiepidi sul dramma ucraino Manca lo stimolo del nemico interno - Noi tra ipocrisia e indifferenza	Panebianco Angelo	2
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Quei guardiani del ministro sulla giustizia- Quell'Idea di giustizia che (per ora) manca	Ferrarella Luigi	4
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Storia di Tonino, dal Bronx di Cosenza alla casa con piscina a forma di ostrica	Caccia Fabrizio	5
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	10	Si tratta per applicare l'Italicum solo alla Camera	Labate Tommaso	6
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	11	La partita del premier: ora agli italiani dobbiamo dare i fatti	Meli Maria_Teresa	8
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Gentile resiste: le accuse? Soltanto fango - Crescono le tensioni su Gentile ma Ncd dice no alle dimissioni Lui: è la macchina del fango	Piccolillo Virginia	9
03/03/14	FORZA ITALIA	10	Intervista a Fabrizio Cicchitto - Cicchitto: il nodo politico resta la fine del bicameralismo	Trocino Alessandro	11
03/03/14	FORZA ITALIA	11	Nuovo attacco di Toti all'esecutivo «Nato male e partito peggio»	...	12
03/03/14	EDITORIALI	1	Le cause politiche della decrescita - Il consenso a caro prezzo	Galli Della Loggia Ernesto	13
03/03/14	EDITORIALI	29	Particelle elementari - L'«intercettato» finisce nel girone dei colpevoli	Battista Pierluigi	15
03/03/14	INTERVISTE	11	Intervista a Roberto D'Alimonte - La bacchettata di D'Alimonte: testo da rivedere, ecco gli errori	Gorodisky Daria	16
03/03/14	POLITICA	9	Camilleri Spinelli, Ovadia e Prosperi in lista con Tsipras	...	17
03/03/14	POLITICA ECONOMICA	21	Intervista ad Anna Maria Tarantola - «Con più donne la nostra Rai sarà un modello per la parità» - «Dalle fiction ai ruoli da dirigente così le donne stanno cambiando la Rai»	Sacchi Maria_Silvia	18

Repubblica

03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Fiducia al 56% per il governo Renzi uno su tre crede che arriverà al 2018 - Quel consenso che condanna a correre	Diamanti Ilvo	21
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Alfano difende Gentile il Pd insiste: deve andarsene la maggioranza si spacca - Tonino e la famiglia tutta in politica "Fango su di me". E insulta i giornali	Ciriaco Tommaso	26
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	10	Italicum valido solo per la Camera ipotesi di intesa tra Renzi e Alfano	g.d.m.	28
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	11	Intervista a Renato Brunetta - "Via il lodo Lauricella oppure salta l'accordo sulla partita elettorale"	De Marchis Goffredo	30
03/03/14	FORZA ITALIA	13	Democratici a quota 35% Matteo attrae elettori M5S	Biorcio Roberto - Bordignon Fabio	31
03/03/14	EDITORIALI	1	Il premier decisionista che ora perde tempo	Lerner Gad	32
03/03/14	INTERVISTE	15	Intervista a Susanna Camusso - "Bene il sussidio unico a chi perde il lavoro ma serve un piano straordinario per i giovani"	Griseri Paolo	33
03/03/14	INTERVISTE	50	Intervista a Giuseppe De Rita - Giuseppe De Rita "La nostra Italia da sempre ammalata di presente"	Fiori Simonetta	35
03/03/14	POLITICA	1	Alfaniani in trincea per Gentile Renzi congela l'ipotesi di revocarlo - La frenata di Renzi: prima la legge elettorale	D'Argenio Alberto	38
03/03/14	POLITICA	6	Intervista a Luciano Regolo - "In un sms la prova delle sue pressioni"	Palazzolo Salvo	40
03/03/14	POLITICA	9	Intervista a Franco Roberti - "Ora tempi più corti dei processi e interventi sulla prescrizione"	Milella Liana	41

Sole 24 Ore

03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Bonus, partita da 90 miliardi - La delega riapre il cantiere dei bonus	Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni	43

Stampa

03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	8	L'Italicum, prima prova per Il governo	Magri Ugo	46
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Intervista a Raffaele Bonanni - Vedo troppe promesse mantenerle costa caro'	Giovannini Roberto	47
03/03/14	FORZA ITALIA	6	Quella rotativa "difettosa" che tiene le notizie scomode lontane dalle edicole calabresi	Ruotolo Guido	48
03/03/14	FORZA ITALIA	8	Intervista a Giuseppe Lauricella - "Capiremo chi vuole il cambiamento e chi bluffa"	Pitoni Antonio	50
03/03/14	EDITORIALI	1	Per le riforme ci vuole un metodo	De Siervo Ugo	51
03/03/14	POLITICA	6	Tra il premier e Alfano gelo sul caso Gentile Grillini: sfiducia - Renzi alle strette sul caso Gentile	Pitoni Antonio	52
03/03/14	POLITICA	6	La lista Tsipras e i (non) candidati	MA.BRE.	54
03/03/14	POLITICA	7	Intervista a Paolo Polichieni - "Troppe interferenze ho lasciato il giornale"	G.RU.	55
03/03/14	POLITICA	7	Alfano resiste al pressing e il premier congela lo "strappo"	Bertini Carlo	56

Giornale

03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Il «Corriere» attacca Renzi sui debiti dei De Benedetti - Se il «Corriere» usa De Benedetti contro Renzi	Zacchè Marcello	58
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	2	L'ex socialista signore delle tessere che fu arrestato per ordine di Gratteri	Iacobini Gianpaolo	60
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Il dossier - Le 10 bugie di chi frena sulla riforma elettorale - Dieci motivi per tenere divisi riforma del Senato e Italicum	Brunetta Renato	62
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Il Cav teme trappole in aula: nessun giochetto o salta tutto	Cramer Francesco	65
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Silvio al «Messaggero»: non ho licenziato la segretaria storica	...	67
03/03/14	FORZA ITALIA	8	Visti da Perna - La raccomandata che ha stregato tutti i leader Pd - Madia, la super raccomandata che ha stregato tutti i leader Pd	Perna Giancarlo	68
03/03/14	EDITORIALI	1	Alfano cinghiale ferito	Sallusti Alessandro	71
03/03/14	EDITORIALI	1	Il commento - Quanta ipocrisia tra i nemici di Putin - Quanta ipocrisia tra i nemici dello zar Vladimir	Feltri Vittorio	72
03/03/14	POLITICA	2	Ncd sta col sottosegretario: il Pd pensi ai suoi indagati	de Feo Fabrizio	73
03/03/14	POLITICA	3	La fronda interna si scatena «Renzi mandi a casa Gentile»	Cesaretti Laura	75
03/03/14	POLITICA ECONOMICA	6	Intervista ad Antonio Tajani - «Debiti con le aziende: dal governo solo parole»	Bozzo Gian_Battista	76

Messaggero

03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	18	Lettera - La segretaria di Berlusconi	Berlusconi Silvio - m.l.	77
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Legge sul voto Rush finale ma resta il nodo dei tempi	Pirone Diodato	78
03/03/14	FORZA ITALIA	6	Caso sottosegretari il Pd: Gentile lasci Ma Ncd lo blinda: macchina del fango	Marincola Claudio	80
03/03/14	FORZA ITALIA	7	Il premier cauto aspetta Alfano «Siamo un governo di coalizione»	Conti Marco	82
03/03/14	EDITORIALI	1	Il retroscena - Italia contro il boicottaggio Renzi tenta la mediazione - Anche Renzi contro il boicottaggio: «Prima il dialogo»	Conti Marco	84
03/03/14	INTERVISTE	6	Intervista a Jole Santelli - «Non è nemmeno indagato cortina fumogena dei dem»	C.Mar.	86
03/03/14	INTERVISTE	10	Intervista a Dario Nardella - «Marino deve meritare gli aiuti e non usi i romani come scudo» - «Marino non cerchi alibi e meriti l'aiuto ricevuto»	Bassi Andrea	87
03/03/14	POLITICA ECONOMICA	11	Cuneo fiscale Irap o Irpef rebus del governo - Irap o Irpef, il rebus del governo per il taglio del costo del lavoro	Cifoni Luca	89

Unita'

03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Caso Gentile, non si può lasciare correre - Non si può lasciar correre	Prospero Michele	92
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Alfano sulle barricate È scontro su Gentile - Caso Gentile, sale la tensione. Il Pd: lasci	Rubenni Alessandra	93
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Renzi in pressing su Alfano per il «passo indietro»	Frulletti Vladimiro	95
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Italicum, è scontro tra Ncd e Fi In gioco c'è la data delle urne	Fusani Claudia	96

Foglio

03/03/14	EDITORIALI	1	Voglio alzare le mani davanti alla bravura dei giovani talenti	...	97

Giorno - Carlino - Nazione

03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Legge elettorale, a rischio il patto con Berlusconi	Coppari Antonella	98
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Silvio: Marinella, segretaria per sempre L'arte di stare all'ombra del capo	Ghidetti Francesco	99

Tempo

03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	8	La segretaria del Cav tra gossip e traslochi - Questa (non) è la storia vera di Marinella	Tarallo Carlo	100
03/03/14	FORZA ITALIA	8	Anche Toti contro Renzi: il governo è nato male ed è partito peggio	Di Mario Daniele	101

Mattino

03/03/14	INTERVISTE	10	Intervista a Giacomo Vaciago - Vaciago: servono mille Cottarelli e niente sconti alle mele marce	Chello Alessandra	102
03/03/14	POLITICA	1	Il sottosegretario Gentile non può restare al governo - Il sottosegretario che non può restare	Adinolfi Massimo	103
03/03/14	POLITICA	8	Intervista ad Alfredo Citrigno - La verità dell'editore: «Ho resistito a tutte le pressioni»	lu.ro.	104

Il Fatto Quotidiano

03/03/14	FORZA ITALIA	3	"Gentile? È 'nu mafius'..." Renzi ostaggio di Alfano - E la Pd Bossio disse: "Gentile è nu mafius"	Lillo Marco	105
03/03/14	FORZA ITALIA	3	"Il cinghiale ferito fa paura a Renzi?"	Palombi Marco	107

Secolo XIX

03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Forza Italia avvisa il Pd: Italicum valido subito o salta tutto - Italicum alla conta, ultimatum degli azzurri	Costante Alessandra	108
03/03/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Il retroscena - Gabinetto di guerra, Matteo sceglie la linea del dialogo - "Gabinetto di guerra" a Palazzo Chigi Renzi sceglie la strada del dialogo	Palombo Giovanni	109

03/03/14	*EDITORIALI*	**1**	Alfano blinda Gentile «Guai se torna in Fi» E Matteo tentenna - Sotto pressione l'impresentabile Gentile, Alfano lo blinda e Renzi tentenna	*Lombardo Ilario*	110

Giornale Milano

03/03/14	*TERRITORIO*	**2**	Intervista a Giulio Gallera - «Lupi candidato? Può farlo soltanto col centrosinistra» - «Lupi candidato sindaco? Ora può farlo solo per il Pd»	*Della Frattina Giannino*	113

Giannelli

PRONTO!? PRESIDENTE BERLUSCONI, LEI CHE È AMICO DI PUTIN CI METTA UNA PAROLA BUONA!
SIA GENTILE!
GIANNELLI

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
03-MAR-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 1

TRA INDIFFERENZA E IPOCRISIA

Italiani tiepidi sul dramma ucraino Manca lo stimolo del nemico interno

Noi tra Ipocrisia e Indifferenza

di ANGELO PÀNEBIANCO

L'Ucraina è solo a un passo dall'invasione russa. È la più grave crisi europea del post Guerra Fredda dopo le guerre iugoslave dei primi anni Novanta e promette, quale che sia il suo esito, di rimodellare in profondità gli equilibri del Vecchio Continente. **History is again on the move,** ***la storia è di nuovo in movimento: la formula dello storico britannico Arnold Toynbee ci ricorda che le grandi crisi internazionali hanno la proprietà di rimettere in discussione le credenze e gli automatismi mentali che, in tempi normali, guidano le nostre scelte, e anche le nostre non-scelte.***

C'è da chiedersi che cosa i nostri atteggiamenti verso questa crisi rivelino a noi europei su noi stessi. Tolto il caso dei due Paesi europei più coinvolti, Germania e Polonia, ciò che ha più impressionato, dall'inizio, nel novembre scorso, della rivolta popolare filoccidentale contro il presidente Yanukovich, ora deposto, è stata, se non l'indifferenza, la relativa freddezza delle nostre opinioni pubbliche. Nessun serio movimento d'opinione che facesse sentire alta e forte la sua voce, nessuna attività ben visibile di comitati per la libertà dell'Ucraina, niente manifesti di intellettuali di prestigio, niente manifestazioni di protesta di fronte alle ambasciate ucraine o russe. Eppure, le ragioni c'erano tutte: la lotta in piazza contro le leggi autoritarie (poi ritirate) di Yanukovich, le uccisioni e le sparizioni di molti antigovernativi, i cecchini del regime che sparavano sulla folla dai tetti, eccetera. Le opinioni pubbliche europee si sono generosamente spese in passato per le cause più diverse. Questa volta no. Almeno fino ad ora. Se si confrontano le due vicende, si constata che gli europei seguirono con assai più partecipazione ed emozione gli eventi del 2011 di piazza Tahrir in Egitto che quelli del 2014 di piazza Maidan a Kiev, la rivolta anti Mubarak molto più di quella anti Yanukovich. Eppure, stiamo parlando di Europa, di noi. Forse, un insieme di circostanze contribuisce a spiegare questo fatto. C'entra, in parte, l'accresciuta difficoltà di interpretare gli eventi europei dopo la fine dell'Urss. Al mondo semplice (o di qua o di là, con gli americani o con i sovietici) della Guerra Fredda, ove tutti sapevano, dato un qualsiasi evento, come interpretarlo e schierarsi, è subentrato un mondo complicato, ambiguo, opaco: qui il bianco e il nero (il rosso) non sono più di casa, predominano le diverse sfumature del grigio.

A questa difficoltà se ne somma un'altra: ha a che fare con l'ipocrisia che sempre accompagna l'agire politico. Riguarda il carattere, selettivo e partigiano, delle mobilitazioni per la libertà altrui o per gli altrui diritti umani calpestati. Prendiamo il caso dell'Italia, che porta spesso all'esasperazione certi tratti presenti, solo con minore evidenza, anche in altri Paesi europei. È troppo malizioso ipotizzare che se al governo ci fosse ancora Berlusconi, il grande amico di Putin, avremmo assistito, in queste settimane, a una consistente mobilitazione della sinistra a sostegno dei filooccidentali ucraini? E non è forse vero che, a parti invertite, la destra farebbe di tutto per mobilitare il Paese in difesa di una qualsivoglia buona causa, se ciò servisse a mettere in difficoltà un governo di sinistra? La verità è che quasi tutte le mobilitazioni in favore di «giuste cause» hanno, al fondo, come bersaglio, un nemico politico interno. Se il nemico interno non è identificabile, la giusta causa potrà anche essere riconosciuta come tale, ma nessuno si darà la pena di muovere un dito in suo favore.

Il terzo fattore in gioco riguarda la forza dei vincoli geopolitici e la capacità che in certe occasioni mostriamo, di aggiustare i nostri giudizi su ciò che è giusto o sbagliato, in modo da renderli compatibili con quei vincoli. Nella migliore delle ipotesi, sappiamo che l'Ucraina resterà uno Stato-cuscinetto fra Occidente e Russia. Nella peggiore, verrà reinglobata nell'Impero russo o smembrata con prezzi, politici e di sangue, altissimi. È vero che non possiamo illudere gli ucraini filoccidentali che ciò che essi sognano (l'ingresso dell'Ucraina nella Nato e nell'Unione Europea) sia realizzabile. È vero che le carte che ha in mano Putin sono migliori delle nostre, si tratti della partita dell'energia (il gas russo) o dell'ammontare degli aiuti che possiamo offrire per rimettere in piedi l'economia ucraina.

In un «Paese in bilico» (definizione del politologo Samuel Huntington che già nel 1996 prevedeva per l'Ucraina un futuro di guerre civili), il compromesso fra gli interessi russi e i nostri, e fra le aspirazioni degli ucraini filoccidentali e quelle dei filorussi, è certamente la soluzione su cui puntare (se non è già troppo tardi). Ma i compromessi si fanno quando entrambe le parti vogliono. E solo se non c'è uno squilibrio di forze eccessivo a vantaggio dell'uno o dell'altro. La Germania di Angela Merkel ha alcune carte di qualche pregio e le sta giocando per impedire l'irrimediabile:

CORRIERE DELLA SERA
Kiev ha paura, Occidente diviso

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

l'invasione russa. Se le opinioni pubbliche degli altri Paesi europei si svegliassero esercitando una visibile pressione a sostegno delle nuove autorità filoccidentali di Kiev, farebbero cosa utile. Mostrando una certa coerenza fra i valori sbandierati e i comportamenti, e dando una mano nella individuazione di un punto di equilibrio. Se c'è un modo per salvaguardare la richiesta di libertà degli ucraini occidentali, pur riconoscendo l'impossibilità (soprattutto in tempi di declino dell'influenza americana) di opporsi a certe pretese del nazional-imperialismo russo, è nostro dovere ricercarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
03-MAR-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 8

Quei guardiani del ministro sulla giustizia

di LUIGI FERRARELLA

A PAGINA 8

Il commento Le nomine sbagliate nascondono una grande ipocrisia

QUELL'IDEA DI GIUSTIZIA CHE (PER ORA) MANCA

Orlando, i sottosegretari guardiani e il derby giocato da una sola parte

di LUIGI FERRARELLA

Con *La grande bellezza* agli Oscar siamo applauditi, ma con «la grande ipocrisia» siamo imbattibili: tutti a impallinare il neosottosegretario alle Infrastrutture, senatore Gentile, al quale il direttore de *l'Ora della Calabria* aveva ricondotto le pressioni intermediate dallo stampatore del quotidiano per bloccare la pubblicazione di una notizia sul figlio indagato del senatore calabrese.

Giustissimo, ma Gentile non si è nominato da solo. E, soprattutto, la storia delle pressioni sulla stampa nell'interesse del senatore che ieri ha però affermato di non averle mai chieste, non è stata una sorpresa sfortunatamente appresa dal premier dopo la nomina: era invece stata già da giorni ampiamente trattata sulle prime pagine dei giornali. Anzi, se si riascolta l'audio della telefonata pubblicato sul sito del giornale calabrese, la pressione sul direttore era motivata dallo stampatore del quotidiano proprio con la necessità di non rovinare l'immagine di Gentile nel momento in cui lo si sapeva appunto in corsa per un posto da sottosegretario. Ecco perché questa nomina, che oggettivamente ha premiato una pressione sul giornale anziché sanzionarla con il discredito reputazionale, più ancora di Gentile interpella il presidente del Consiglio, il cui frequente «ci metto io la faccia» mal si concilia ora con la goffa giustificazione da Prima Repubblica, per cui la nomina sarebbe stata frutto di una non rifiutabile indicazione del socio di maggioranza governativa Alfano, che di Gentile è il capopartito e lo sponsor.

Tutto e il contrario di tutto, senza una rivisitazione critica o una condivisione argomentata, possono stare insieme solo e proprio perché la grande ipocrisia è l'unica cecità che permette di non voler vedere il vero nodo: e cioè l'assenza nel premier, almeno sinora, di una idea di giustizia che non si riduca all'aneddotica estemporanea sugli arresti da cambiare quando viene assolto un top manager che conosce o sui nuovi reati stradali da inventare quando emoziona la tragedia di un ragazzo investito; e che non si esaurisca nella promessa di intestarsi l'ultimo segmento di percorsi, come l'introduzione del reato di auto riciclaggio, in realtà ormai da tempo avviati perché dettati dall'Europa e elaborati già in dettaglio da tre apposite commissioni.

È di questa assenza di una idea di giustizia che «parlano» certe nomine, alle quali peraltro il neoministro pd Orlando pare assistere con imbarazzo. A parole, ad esempio, il correntismo togato è unanimemente bollato come un morbo della magistratura, eppure il governo Renzi conferma Cosimo Ferri sottosegretario alla Giustizia, cioè proprio il magistrato proverbialmente leader di una delle più forti correnti, all'interno della quale sta crescendo il mal di pancia appunto per la commistione tra corrente come espressione culturale e corrente come veicolo politico.

Tra ciò che sulla giustizia ha operato Berlusconi e ciò che in questi 20 anni hanno opposto i suoi contraddittori, Renzi fa pari e patta con la sbrigativa espressione «basta con i derby ideologici, tanto nessuno cambierebbe idea»: poi però nomina un altro sottosegretario alla Giustizia in Enrico Costa, parlamentare che legittimamente è stato tra i massimi pasdaràn di una delle due fazioni asseritamente in derby, quella degli ultraberlusconiani (oggi neoalfaniani) in prima fila nelle leggi ad personam, contro una imprescindibile riforma dello scandalo di 130.000 prescrizioni l'anno, a favore di stringenti limiti alle intercettazioni, e all'attacco della giurisdizione se si esprime in processi sgraditi.

Passa così quasi in secondo piano che, appena insediato e a dispetto dei propositi, nel governo una sola mano già cominci a non bastare più per contare gli indagati tra ministri e sottosegretari: si può in teoria ritenere che sia un problema, si può motivare invece che non lo sia mai, o a quali condizioni non lo sia, e sarebbero tutte posizioni legittime se argomentate e rivendicate. Ma il punto è che questo governo non si sa cosa pensi.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In via Arenula

Cosimo Ferri 42 anni, magistrato, di Magistratura indipendente, sottosegretario alla Giustizia

Enrico Costa 44 anni, avvocato, ex berlusconiano ora del Ncd, sottosegretario alla Giustizia

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
03-MAR-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 9

Il personaggio La carriera del sottosegretario che chiese il premio Nobel per Berlusconi

Storia di Tonino, dal Bronx di Cosenza alla casa con piscina a forma di ostrica

Citrigno, editore dell'«Ora della Calabria»: un'intimidazione contro di noi

ROMA — In tanti ricordano ancora il suo discorso, nell'aula di Palazzo Madama, quando Tonino «u Nivuru», senatore di Cosenza oggi alfaniano e allora di Forza Italia — Tonino il Nero, dal colore dei suoi capelli — si alzò in piedi per chiedere allo Stato italiano di promuovere la candidatura di Silvio Berlusconi a Premio Nobel per la Pace. Il motivo? L'aver avvicinato all'Occidente l'amico Vladimir Putin.

«Dici Gentile e la gente a Cosenza ha paura», sospira Alfredo Citrigno, il giovane editore del giornale *l'Ora della Calabria* a cui ieri il senatore ha dichiarato guerra. «Tonino Gentile ha appena detto che con la mia famiglia non ha rapporti — eccepisce Citrigno —. Beh allora vorrei ricordargli le quattro ville che mio padre Piero, quando ancora faceva il costruttore, edificò per lui, suo fratello Pino, sua figlia Lory e Katya la figlia di Pino, sulla collina di Muoiopiccolo, in via Girolamo Sambiase, la zona chic di Cosenza, una sorta di Vomero o di Parioli. Quando vado a trovare mio padre, che ha la casa attaccata a quella del senatore, vedo dalla terrazza la grande piscina a forma di ostrica...». «Questo intervento - prosegue - è una prova ulteriore dell'intimidazione espletata da un senatore della Repubblica ai danni della mia famiglia».

Lui, Tonino, nel 2001, sbaragliò addirittura il superfavorito Achille Occhetto. Una famiglia potente, quella dei Gentile. «Famiglia simbolo dello spoils system di Calabria. Non c'è ente pubblico dove non sieda un Gentile», racconta Paolo Pollichieni, autore insieme ad Antonio Ricchio, Giampaolo Latella, Pablo Petrasso ed Eugenio Furia del libro *Casta Calabra*, un nome un programma. Segue elenco: il fratello Pino Gentile, da almeno 35 anni sulla scena, è assessore alle Infrastrutture e ai Lavori pubblici della Regione, una sorta di «Mister Preferenze», nel 2000 ottenne da solo 20 mila voti e per questo fu invitato ad Arcore da Berlusconi per una cena con i dieci amministratori più votati d'Italia. Un altro fratello, Raffaele Gentile, è segretario generale della Uil-Flp calabrese. Un altro ancora, Claudio, siede alla Camera di commercio. Eppoi figli, cugini e nipoti disseminati un po' ovunque. Il figlio Andrea, la notizia del cui coinvolgimento nell'inchiesta sulle consulenze d'oro dell'azienda sanitaria, dieci giorni fa, ebbe la forza di rompere le rotative dell'*Ora della Calabria*, siede pure nel collegio dei revisori dell'aeroporto di Lamezia Terme.

«Partirono negli anni 70 tutti insieme dalle case popolari di via Popilia, il Bronx di Cosenza — racconta Pollichieni — e a forza di affari e politica sono cresciuti, sono saliti in alto, sono arrivati fino alla collina di Muoiopiccolo». Cominciarono a crescere con le cooperative di posteggiatori, fu quello il primo bacino di voti. I Gentile erano socialisti, erano «i craxiani di Calabria», amici della Dc di Misasi e nemici di Giacomo Mancini, il vecchio leone di Cosenza. «Stavano con l'ala di Fabrizio Cicchitto — continua l'autore di *Casta Calabra* — e quando il Psi sparì dopo Tangentopoli, ecco che i Gentile traghettarono con Cicchitto in Forza Italia. Berlusconiani di ferro, fino all'ultima svolta, quando son tutti diventati di colpo alfaniani, fedelissimi di Beppe Scopelliti, il governatore». E non è casuale — dice ancora Pollichieni che oggi dirige il *Corriere della Calabria* — se Tonino Gentile è diventato sottosegretario alle Infrastrutture e ai Lavori Pubblici (le stesse competenze che ha suo fratello Pino in Regione). «Dei 5 senatori alfaniani espressi dalla Calabria — Gentile, Bilardi, Aiello, Caridi e D'Ascola — il governo di Matteo Renzi ha bisogno come il pane, sono il pacchetto di voti che tiene in piedi la maggioranza a Palazzo Madama. Ecco perché il premier non ha potuto dire di no ad Alfano». L'unico passo falso, fino ad oggi, il senatore Tonino, 63 anni, sposato con la prof di matematica Rosa Bombini, lo commise a metà degli anni '80 quando fu arrestato (ma poi prosciolto) per una storia legata alla Cassa di Risparmio della Calabria e della Lucania: il capo della Mobile di Cosenza era Nicola Calipari, il giudice istruttore si chiamava Nicola Gratteri. Così Gentile s'è preso la rivincita: lui ora è al governo, Gratteri invece no.

Anche a Pollichieni, quasi 4 anni fa, successe quello che è accaduto la notte del 18 febbraio scorso all'*Ora della Calabria*, il suo ex giornale. «Era il 20 luglio 2010, allora si chiamava *Calabria Ora* e io lo dirigevo. Avevamo in pagina lo scoop di un incontro a Milano tra il neo eletto governatore Scopelliti e Paolo Martino, accusato di essere il "ministro del Tesoro" della cosca De Stefano. Beh, quel giornale non uscì mai, le rotative anche quella notte, con una sensibilità quasi umana, ebbero un guasto». Lo stampatore anche allora era Umberto De Rose, presidente della finanziaria regionale Fincalabra, dove per chiamata diretta, senza bando, è entrata di recente Lory Gentile, la figlia del senatore. «Tu lo sai come fa un cinghiale quand'è ferito? — così diceva De Rose nell'ultima telefonata all'editore Citrigno, la notte del 18 febbraio, prima che si bloccassero all'improvviso le rotative —. Il cinghiale, poi, colpisce per ammazzare».

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

La carriera Cosentino, 63 anni, Antonio Gentile è eletto per la prima volta al Senato nel 2001 con Forza Italia, rieletto nel 2006 e, con il Pdl, nel 2008. Lo scorso novembre aderisce al Ncd di Alfano

Al governo Il 28 febbraio viene nominato sottosegretario alle Infrastrutture e ai Trasporti suscitando subito polemiche: l'esponente alfaniano è accusato di aver fatto pressioni sullo stampatore del quotidiano *L'Ora della Calabria* per impedire la pubblicazione della notizia di un'indagine sul figlio

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
03-MAR-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 10

Si tratta per applicare l'Italicum solo alla Camera

Renzi dopo il sì di Ncd attende l'ok di FI. L'obiettivo: approvazione entro venerdì
Il caso Senato: se non si arriva all'abolizione, vale la legge che è nata dalla Consulta

ROMA — «Ho ancora qualche ora di tempo. Ma con questo posso farcela. Possiamo farcela. E farcela vorrebbe dire vedere approvata la legge elettorale alla Camera entro venerdì prossimo». Sabato al tramonto, di ritorno dal congresso del Pse, Matteo Renzi conclude un giro di telefonate che aveva in mente dalla mattina. Nel silenzio di Palazzo Chigi, il presidente del Consiglio gira e rigira tra le mani un foglietto scritto a mano allegato a un testo — quest'ultimo, battuto al computer — in cui è visibile in alto a destra il logo della Camera dei deputati. Ne ha parlato con i fedelissimi, a cui ha chiesto il più assoluto riserbo. E ne ha parlato anche con Angelino Alfano, da cui avrebbe avuto il primo via libera. Perché non è un foglietto qualsiasi, «quello». Là dentro c'è la possibile soluzione del giallo della legge elettorale che domani va in Aula a Montecitorio. Una soluzione che, se arriva il disco verde di Silvio Berlusconi, potrebbe portare all'approvazione a larga maggioranza di un'ultima — e clamorosa — variazione dell'Italicum. E in tempi strettissimi. «Entro venerdì», appunto, perché abbiamo preso un impegno e dobbiamo andare avanti».

Per capire come sia possibile mettere d'accordo quello che sembra quanto mai distante, e cioè le posizioni di Forza Italia e Ncd, per individuare il grimaldello in grado di superare l'ormai celeberrimo «emendamento Lauricella», per scoprire la «soluzione» in grado di compattare un Pd diviso, per disinnescare la mina che intralcia l'approvazione dell'Italicum, insomma, bisogna andare al contenuto di quel foglietto. Poche, clamorose, righe. «Emendamento per la soppressione dell'articolo 2 del testo sulla riforma elettorale, quello che contempla l'elezione del Senato. Se salta quello, l'ultima versione dell'Italicum prevederebbe che la legge elettorale entra in vigore solo per la Camera. Il Senato, se si tornasse alle urne prima della riforma istituzionale che cancellerebbe il bicameralismo, avrebbe un'altra legge elettorale rispetto a quella di Montecitorio. E cioè il proporzionale uscito dalla Consulta...».

Gli uffici legislativi del Pd a Montecitorio — dove la proposta ha già ottenuto il placet del capogruppo Roberto Speranza, l'ufficiale di collegamento tra Renzi e la minoranza interna — avrebbero fatto già tutte le verifiche del caso. È possibile votare per due rami del Parlamento con due leggi diverse.

E quando Alfano, dopo il colloquio con Renzi, ha telefonato al superesperto di casa Ncd — e cioè Gaetano Quagliariello —, la risposta è stata più che affermativa. «Angelino», è stato il ragionamento con cui l'ex ministro ha replicato al titolare del Viminale, «per me questa soluzione non va bene. Va benissimo. Tra l'altro ero stato io, mesi fa, il primo a proporla... A noi serve soltanto che l'Italicum garantisca la Camera dei deputati. A queste condizioni, all'emendamento Lauricella possiamo rinunciare». E così, archiviato con successo il primo giro di boa nella maggioranza, Renzi ha chiuso il sabato sera col sorrisetto classico di chi sa di dover affrontare una mano decisiva di poker avendo almeno tre assi da calare sul tavolo. La clessidra gioca a suo favore. E, di emendamenti che abrogano l'articolo 2 dell'Italicum, alla Camera ne sono già stati predisposti più d'uno. Manca la firma finale sull'accordo politico. Ed è quella di Silvio Berlusconi, che prima di mezzogiorno potrebbe avere un ultimo colloquio col titolare di Palazzo Chigi. «Con l'emendamento Lauricella cade tutto», si leggeva ieri nel Mattinale, *house organ* del gruppo forzista alla Camera. «Mi batterò per cambiare la legge elettorale a viso aperto», commentava Rosy Bindi durante *L'intervista* con Maria Latella su *Sky Tg24*. «Gli accordi si cambiano sempre in due», scandiva il relatore della legge Francesco Sisto, di Forza Italia. Tutte posizioni che quel bigliettino, poggiato sulla scrivania di Renzi a Palazzo Chigi, è in grado di superare in un colpo solo. Ancora poche ore per capire se sarà così. Ancora poche ore per capire se il premier metterà a segno il primo colpo da biliardo da quando è a Palazzo. «Posso farcela entro venerdì. Possiamo farcela...».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
03-MAR-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 10

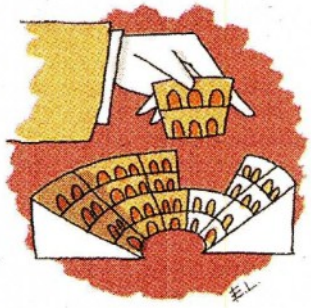
Come funziona la riforma

Seggi su base nazionale e circoscrizioni piccole

La proposta per la nuova legge elettorale prevede per la Camera la distribuzione dei seggi su base nazionale. Il Paese è ripartito in circoscrizioni piccole: ciascuna assegna da tre a sei seggi. Rimane il nodo della formula elettorale per tradurre i voti in seggi

Liste corte ma bloccate Niente preferenze

In ciascuna circoscrizione i partiti presentano liste bloccate corte, da 3 a 6 candidati. I seggi sono assegnati seguendo l'ordine della lista: non è previsto nell'accordo sull'Italicum il voto di preferenza, su cui insistono alcuni partiti. La minoranza pd vorrebbe primarie regolate per legge



Premio di maggioranza Possibile il doppio turno

Il premio di maggioranza è assegnato al primo turno se un partito o una coalizione supera il 37%: ottiene così fino a 340 seggi su 630. Se nessuno raggiunge questa soglia si va al ballottaggio tra le prime due formazioni: in questo caso il bonus elettorale è più basso

Le soglie di sbarramento per le formazioni

Sono tre le soglie di sbarramento: per entrare in Parlamento i partiti che corrono da soli dovranno superare l'8%, quelli coalizzati il 4,5%, mentre le coalizioni dovranno raggiungere il 12%. I piccoli partiti hanno protestato contro queste soglie, giudicate troppo alte

La clausola che salva i partiti territoriali

Una clausola viene incontro ai partiti a vocazione regionale, come la Lega, ostacolati dallo sbarramento su base nazionale. Chi si presenta in non più di 7 Regioni potrà entrare in Parlamento ottenendo il 9% in 3 circoscrizioni. Potrà essere utile anche ad altri partiti piccoli

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
03-MAR-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 11

Il retroscena Il segretario e la necessità di cambiare le regole del voto

La partita del premier: ora agli italiani dobbiamo dare i fatti

L'ipotesi delle urne anticipate al 2015

I giorni del governo guidato da Matteo Renzi. Il presidente del Consiglio e i ministri hanno giurato al Quirinale il 22 febbraio. Il 25 l'esecutivo ha ottenuto la fiducia alla Camera e il giorno successivo al Senato

ROMA — Non sono giorni facili, questi, per Matteo Renzi. Il premier ha messo piede a Palazzo Chigi da poco e si trova già nel pieno di una gravissima crisi internazionale, alle prese con la grana dei sottosegretari e con le difficoltà che comporta il tentativo di riuscire a trovare una soluzione, sulla legge elettorale, che vada bene sia a Ncd che a FI.

Come se non bastasse, in questo clima non propriamente favorevole, il premier deve prepararsi alle prove più difficili. La riforma del fisco e il «Jobs act», che vorrebbe portare in Consiglio il 14 marzo in modo che sia pronto quando volerà a Berlino per incontrare Angela Merkel.

È normale, dunque, che in un'atmosfera come questa, si rincorrano le voci di elezioni anticipate e che questo argomento tenga banco nei conversari dei dirigenti politici e dei parlamentari. Perché tenere insieme la maggioranza delle «strette intese» è «impresa improba». Renzi lo sa bene ed è per questa ragione che non vuole rinunciare alla nuova legge elettorale. È l'arma con cui può costringere questa composita coalizione ad accettare le riforme che ha in mente di fare. E sono tante. Il che non vuol dire che il premier abbia rinunciato all'abolizione del bicameralismo perfetto. Tutt'altro. È convinto che sia «una riforma storica» e che sia di più facile e immediata comprensione per gli italiani di una riforma complessa come quella del titolo quinto della Costituzione.

Renzi è conscio di giocarsi molto. Anzi, tutto. «So — spiega ai suoi — di aver suscitato delle aspettative e questa è una grandissima responsabilità. Ora tutti mi attendono alla prova dei fatti. E sono i fatti che dobbiamo dare agli italiani».

E non c'è solo quel test all'orizzonte, per il premier. C'è una verifica a stretto giro di posta, il 25 maggio, quando si voterà per le Europee. Tutto sommato, Renzi ha superato le conseguenze della staffetta meglio di quanto potesse immaginare. Secondo l'ultimo sondaggio di Euromedia research, la fiducia di cui gode è superiore a quella del suo governo: 43,8 contro 35,9. E nell'elettorato di Pd e Sel la percentuale sale addirittura all'85,4. Ma non basta. Si aspettano i sondaggi dopo le polemiche sui sottosegretari e, comunque, il trend del Partito democratico non è positivo nella maggior parte delle rilevazioni. E, soprattutto, più del 40 per cento degli italiani pensa di non andare a votare, il che potrebbe favorire i grillini.

Insomma, la situazione non è delle più rosee. E la scelta di entrare nel Pse e di sponsorizzare la candidatura di Schulz alla presidenza della Commissione europea è un'arma a doppio taglio. Da una parte, dopo le elezioni, consentirà a Renzi di combattere, soprattutto quando gli toccherà la presidenza del semestre europeo, il partito Ue pro-austerità, ma prima gli renderà più difficile la campagna elettorale. Già, perché mentre sia Grillo che Berlusconi si preparano a sparare contro l'Europa e la Germania, Renzi dovrà necessariamente tenere una linea filo-Ue e, come se non bastasse, sosterrà anche un politico tedesco per guidare la Commissione. Non sarà un compito facile, il suo.

Per ora nel Pd le polemiche interne sembrano sopite, benché non manchino isolati segnali di guerra. Massimo D'Alema, che pure non ama il giovane premier («ma lo sentite come parla?», è uno dei suoi ritornelli preferiti), non lo sta contrastando. È proiettato al futuro, all'Europa, chissà che dopo le Europee non gli riesca di ottenere quel posto di Mister Pesc che Lady Ashton gli soffiò la volta scorsa. Enrico Letta, stando alle parole di Francesco Boccia, «farà politica in modo molto più distaccato e di certo non parteciperà più alle riunioni di partito». Resta Bersani, il quale, però, almeno per ora, non ha dissotterrato l'ascia di guerra. Se il Pd non andasse bene come ci si potrebbe aspettare, se, insomma, l'effetto Renzi mostrasse le prime incrinature, c'è da star sicuri che le cose nel partito cambierebbero. E che verrebbe riproposto il problema del «doppio incarico» segretario-premier. Per ora, invece, come fa Rosy Bindi, intervistata da Maria Latella per Sky, ci si limita a dire «che serve una gestione collegiale del partito».

Per questa e per altre ragioni Renzi ha bisogno di superare «la prova dei fatti» già prima delle Europee.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
03-MAR-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 8

I sottosegretari

Gentile resiste: le accuse? Soltanto fango

di CACCIA e PICCOLILLO

ALLE PAGINE 8 E 9

Crescono le tensioni su Gentile ma Ncd dice no alle dimissioni Lui: è la macchina del fango

Bindi: è inaccettabile. La Lega: pronti a sfiduciare

16 9 36

ministri
Oltre al presidente del Consiglio Matteo Renzi, fanno parte del governo 16 ministri: 13 a capo di un dicastero e 3 senza portafoglio

viceministri
L'esecutivo conta anche 9 viceministri così divisi tra i vari partiti: 4 del Pd, 2 del Ncd, 1 di Sc, 1 dei Popolari per l'Italia e 1 del Psi

sottosegretari
La pattuglia dei sottosegretari del governo Renzi è così divisa: 21 del Pd, 7 del Ncd, 3 di Sc, 3 dei Popolari per l'Italia e 2 indipendenti

La lettera
150 presidenti di circoli del Pd calabresi hanno scritto a Renzi: nomina inaccettabile

ROMA — «Sono trasparente», grida il neosottosegretario alle Infrastrutture, Antonio Gentile. E dichiarandosi vittima di una «macchina del fango» locale che «ha contaminato anche la grande stampa», si aggrappa alla poltrona appena ottenuta dal premier Matteo Renzi, a dispetto delle accuse di aver fatto pressioni sull'editore dell'*Ora della Calabria*, per bloccare una notizia. Quella del coinvolgimento di suo figlio Andrea Gentile, manager Asl, in una inchiesta su consulenze d'oro (notizia pubblicata ugualmente malgrado la telefonata dell'intermediario, che paventava una reazione da «cinghiale ferito che ammazza» del senatore, ma mai giunta in edicola per un incidente alle rotative).

Ma da ieri quella poltrona traballa. E a scuoterla, ampliando l'imbarazzo del presidente del Consiglio rottamatore, non è solo la Lega che con Matteo Salvini attacca: «Se questo è il nuovo che avanza, allora è un disastro. La Lega Nord è pronta a sfiduciare tutti gli indagati che Renzi ha messo al governo». O il Movimento 5 Stelle che, con Nicola Morra, ha già presentato in Senato una interpellanza contro Gentile e ora valuta una mozione di sfiducia.

Il malcontento, infatti, cresce anche nella minoranza del Pd. E ieri è stata la presidente della commissione Antimafia, Rosy Bindi, a dargli voce: «Non è accettabile venir meno ad un principio di etica pubblica. Qualunque dubbio e ombra deve essere fugata quando un Parlamento si presenta all'insegna del cambiamento», ha detto a Maria Latella su *SkyTg24*. «Chi non può essere presentato alle elezioni non si capisce perché debba stare nel retrobottega di un governo. Si deve applicare il principio delle regole che valgono per tutti», ha dichiarato. E sulla nomina ha chiesto «da subito un impegno da parte del presidente del Consiglio nel revocarla e direi anche dal ministro dell'Interno». Una richiesta di revoca formalizzata anche da più di 150 presidenti di circoli calabresi del Pd in una lettera a Renzi: «Crediamo davvero che sia la volta buona. Speriamo che il tuo governo possa rappresentare quella svolta che l'Italia e il Mezzogiorno attendono da tempo. Per questo non possiamo accettare la nomina di chi si è macchiato del peccato più grave in democrazia: cercare di imbavagliare la stampa». Mentre il leader della minoranza democrat Pippo Civati aggiunge: «Sul caso Gentile c'è conflitto più che di

CORRIERE DELLA SERA
Kiev ha paura, Occidente diviso

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

interesse di buonsenso. Ma sia su lui che su Guidi vorrei che si discutesse non a valle ma a monte».

Alfano e gli alfaniani però fanno quadrato. Fino a tarda sera, ieri ne hanno discusso. Ma la posizione restava quella espressa per primo da Fabrizio Cicchitto: «Non capiamo le ragioni degli attacchi. Non c'è alcuna prova» che Gentile abbia bloccato la tipografia. Un altolà rafforzato dal presidente di Ncd, Renato Schifani: «Non accettiamo patenti di indegnità. È in atto un'operazione mediatica e politica violenta, palesemente fondata sul nulla». E dall'invito dell'ex ministro Gaetano Quagliariello a interrompere la «corsa a precipizio verso la barbarie».

Ma i berlusconiani attaccano. Daniela Santanchè a Cicchitto replica: «Capisco difendere l'indifendibile, ma evocare il garantismo su una vicenda di mala politica significherebbe voler elevare Gentile al piano di Berlusconi». E sfida Renzi: «Non vedo cosa ci sia di nuovo se sottostare a ricatti incrociati e al manuale Cencelli».

Intanto Gentile replica ai direttori delle più importanti testate che su *il Fatto Quotidiano* hanno chiesto le sue dimissioni per quelle pressioni testimoniate in una telefonata intercettata ora online. «Si sono prese per buone — assicura Gentile — delle accuse non vere ed infamanti, frutto di una campagna politica contro di me. I direttori dei grandi giornali che hanno chiesto le mie dimissioni sbagliano a prenderle per buone perché arrivano da un giornale che è espressione della corruttela più truce», aggiunge e getta ombre sul suicidio di un redattore dell'*Ora della Calabria* accusando l'editore di avergli fatto firmare un contratto capestro. «Se lo scopo di Tonino Gentile è intimorire o ridurre al silenzio me e tutta la redazione dell'*Ora*, — replica il direttore Luciano Regolo — sappia che è destinato a fallire. Piuttosto che fornire una spiegazione del fosco accaduto che ho denunciato, preferisce sparare fango per confondere le acque», mentre la Fnsi invita Gentile a «raccontare le sue verità in procura».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

L'esecutivo
Dal giuramento alla lista dei ministri

Il governo Renzi, il 63esimo della Repubblica e il secondo di questa XVII Legislatura, è in carica dal 22 febbraio scorso, giorno in cui ha prestato giuramento al Quirinale succedendo al governo Letta (che si era dimesso il 14 febbraio). La composizione del Consiglio dei ministri è stata comunicata da Renzi il 21 febbraio: dei 16 ministri della sua squadra 8 sono del suo partito, il Pd; 3 del Nuovo centrodestra, 1 di Scelta civica, 1 dell'Udc e 3 indipendenti

Le altre nomine
Gli equilibri di maggioranza e le scelte finali

La nomina dei sottosegretari ha portato via al presidente del Consiglio Renzi diversi giorni: bisognava misurare ogni incarico per accontentare tutti i partiti che sostengono la maggioranza di governo. Il 28 febbraio il Consiglio dei ministri ha nominato 44 sottosegretari (il 45esimo è Graziano Delrio alla presidenza del Consiglio, che era stato nominato insieme ai ministri), 9 dei quali assumono funzioni di viceministro, e nella stessa serata prestano tutti giuramento

Le polemiche
Le accuse su alcuni nomi in squadra

Alcune nomine all'incarico di sottosegretario hanno scatenato polemiche. Come quella dell'esponente del Ncd Antonio Gentile ai Trasporti, per il suo coinvolgimento nel caso dell'*Ora della Calabria*, e quella della pd Francesca Barracciu ai Beni culturali, a causa del ritiro della sua candidatura a governatore della Sardegna dopo l'inchiesta sui fondi regionali. Un caso anche la nomina ai Trasporti del pd Umberto Del Basso De Caro, nel mirino della «Rimborsopoli» campana

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
03-MAR-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 10

» **Gli alleati** Il deputato Ncd: bisogna introdurre le preferenze

Cicchitto: il nodo politico resta la fine del bicameralismo

Calci
La legge non sia un calcio in bocca a pezzi della coalizione

ROMA — «Il nodo politico fondamentale è che la revisione della legge elettorale deve avvenire in modo organico con la riforma costituzionale che prevede il superamento del bicameralismo». Fabrizio Cicchitto, deputato del Nuovo centrodestra, ribadisce la sua posizione in vista dell'arrivo della riforma della legge elettorale, domani, nell'aula di Montecitorio.

Perché devono andare di pari passo?

«Il nuovo sistema elettorale è basato sul premio di maggioranza e sul doppio turno di coalizione. Considerato il carattere tripolare del nostro sistema politico, il doppio turno di ballottaggio è indispensabile per avere un vincitore ed evitare il ricorso obbligatorio a governi di larghe intese. Ma questo sistema elettorale è inapplicabile con due Camere che esprimono la fiducia al governo e che, oltretutto, hanno corpi elettorali diversi. Il rischio di dover attribuire i due premi di maggioranza di Camera e Senato a due coalizioni diverse — o dopo il primo turno o a seguito del ballottaggio — non è astratto ma concreto e rilevante, considerato il diverso orientamento politico per fascia d'età».

Come si evita questo rischio?

«Il nuovo sistema elettorale deve entrare in vigore dopo la modifica del bicameralismo, come prevede l'emendamento Lauricella. È un'esigenza imprescindibile che discende dallo stesso accordo realizzato sull'Italicum».

Chiedete modifiche alla bozza di legge che arriva in Aula?

«Chiediamo le preferenze. E poi c'è un problema che riguarda l'attribuzione casuale dell'80-90% dei seggi per le sole liste medie e minori. Cioè l'attribuzione dei seggi nei collegi plurinominali dove queste liste hanno conseguito meno voti anziché più voti. I parlamentari in questi casi non vengono eletti sulla base della quantità di voti che raccolgono nella zona in cui stanno, ma con un'episodicità arbitraria che va evitata. Servono una norma "antiflipper", circoscrizioni elettorali meno estese e un minor numero di collegi plurinominali».

Tra i vostri timori c'è quello di un'intesa che vi scavalchi, tra il Partito democratico e Forza Italia.

«C'è un problema politico di fondo: un conto è che sulla legge elettorale ci sia una convergenza assai più ampia della maggioranza di governo, un altro conto è che su elementi di essa si formi uno schieramento conflittuale con alcuni dei soggetti politici decisivi per la maggioranza che sostiene il governo. È importante una larga convergenza ma anche che pezzi della legge elettorale non rappresentino un calcio in bocca a pezzi della maggioranza di governo. Renzi deve farsi carico di questo rischio ed evitarlo».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il consigliere politico di Forza Italia

Nuovo attacco di Toti all'esecutivo «Nato male e partito peggio»

«Il governo Renzi, nato male e senza legittimazione popolare, è partito peggio». Questo il giudizio di Giovanni Toti, intervistato ieri da Studio Aperto. Il consigliere politico di Forza Italia critica l'avvio del nuovo esecutivo «con una serie di tasse che gravano sugli italiani, la casa e le accise della benzina» e la scelta dei sottosegretari «con il manuale Cencelli». Il credito di Renzi «è già quasi esaurito»: «Speriamo che quando la riforma elettorale arriverà in Parlamento il governo Renzi trovi più coraggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
03-MAR-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 1

IL CONSENSO A CARO PREZZO

Le cause politiche della decrescita

LE CAUSE (POLITICHE) DELLA DECRESCITA

IL CONSENSO A CARO PREZZO

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Qual è la causa profonda della crisi italiana, che ormai sappiamo bene essere una crisi niente affatto congiunturale? Un filo per imbastire una risposta adeguata lo si trova leggendo i saggi di un volume curato da Gianni Toniolo — *L'Italia e l'economia mondiale dall'unità a oggi* — e pubblicato nella bella collana storica della Banca d'Italia. Come spesso capita, la prospettiva dei tempi lunghi, soprattutto centrale nel saggio introduttivo del curatore, serve a far vedere meglio le cose.

All'incirca verso il 1990 lo sviluppo del nostro Paese aveva più o meno raggiunto quello dell'Europa occidentale. Un'impresa ragguardevolissima, se si considera che solo un secolo prima rispetto a quella parte del continente non eravamo ancora usciti dalla decadenza secolare che ci aveva colpito dalla fine del Cinquecento. Ma dai primissimi del Novecento sopraggiunge una crescita sostenuta e pressoché costante, divenuta impetuosa a cominciare dalla Grande Guerra alla fine degli anni Venti e quindi nel trentennio 1950-1980, durante il quale diminuirono anche — e non di pochissimo — la distanza tra Nord e Sud e la diseguaglianza nella distribuzione della ricchezza tra i gruppi sociali.

Da allora, invece, se non proprio un precipizio, quasi. Basti dire che il rapporto tra il Prodotto interno lordo pro capite italiano e quello degli Usa è tornato nel 2010 ai livelli del 1973. In questo secolo, insomma, la nostra crescita è semplicemente inesistente, e da un certo punto in poi inizia addirittura una decrescita. Un deterioramento complessivo di cui può essere considerato un preannuncio simbolicamente esemplare ciò che a cominciare dagli anni Ottanta avviene del rapporto debito/Pil: da circa il 60 per cento nel 1979 si passa in un solo decennio al 90, per arrivare nel 1992 al 105 per cento.

Che cosa è successo per giustificare la drammatica inversione avutasi nello sviluppo italiano? In queste pagine si danno parecchie spiegazioni (poche grandi imprese, mancato inserimento nell'imponente rivoluzione tecnologica e dei servizi di fine Novecento, aumento eccessivo del costo del lavoro, eccetera), ma se ne affaccia di continuo, mi sembra, una in particolare, benché mai sviscerata fino in fondo. Vale a dire che in Italia ciò che è venuto meno non è qualcosa che attiene direttamente all'economia, ma è piuttosto una generale «capacità sociale di crescita» (Toniolo).

Diviene allora impossibile non collegare il ciclo economico a quello politico, e chiedersi se negli Anni 70/80, data di inversione del primo, non sia cominciato ad accadere anche nel secondo qualcosa di significativo che possa essere messo in relazione con esso. Ebbene, questo qualcosa è senz'altro accaduto, e si chiama avvento di un consenso elettorale ad alto tasso di contrattazione. Mi spiego: fino a quegli anni il voto appare in gran parte determinato da forti motivazioni di appartenenza ideologica. Il voto mobile, cosiddetto d'opinione, è piccola cosa, e specialmente lo spostamento da uno all'altro dei due grandi blocchi elettorali — democristiano e comunista — è decisamente limitato dalla natura del Pci quale partito sostanzialmente delegittimato a governare.

Le cose però cominciano a cambiare dopo il Sessantotto. Gruppi sempre più consistenti di elettorato «d'ordine» si staccano dalla vecchia fedeltà elettorale; gli strati giovanili in quanto tali mostrano una spiccata tendenza a sinistra; la sindacalizzazione coinvolge vasti strati del ceto medio; si alza in generale il livello di richiesta di servizi e di garanzie sociali (previdenza, assistenza, eccetera). Al tempo stesso l'immagine del Partito comunista va perdendo i caratteri negativi che fin lì aveva avuto ed esso pertanto diviene un competitore credibile al governo del Paese.

Questo svolgersi delle cose rappresentava di certo una crescita democratica, un positivo ampliamento degli spazi di azione sociale: da una dimensione ideologicamente ingessata e asfissiante a una assai più libera. Ma come sempre maggiore libertà avrebbe richiesto maggiore responsabilità. Di cui invece, per varie ragioni qui troppo lunghe a dirsi, la società italiana non era certo pronta a farsi carico. In Italia maggiori spazi di democrazia vollero dire che a partire dagli anni Settanta si aprì un mercato elettorale nel quale diveniva sempre più difficile per il compratore politico opporsi alle richieste molteplici e inevitabilmente settoriali dei diversi gruppi sociali decisi a sfruttare al meglio il proprio voto. Si spiega in questo modo tutta una serie di fenomeni destinati nei decenni successivi ad aggravarsi e a produrre conseguenze negative molto importanti: l'espansione caotica e costosa dello Stato sociale, i sussidi indiscriminati alle imprese, il peggioramento della qualità dell'istruzione e della Pubblica amministrazione a causa di concessioni «permissiviste» dall'alto e pansindacalismi e agitazioni democraticiste dal basso. Nel mentre l'istituzione delle Regioni e le varie «riforme» non mancavano di produrre una progressiva perdita di controllo del centro su tutte le periferie e su tutti gli insiemi.

Storicamente, dal '45 in poi, la democrazia italiana ha voluto dire i partiti, non la società: che anzi, nel lungo Dopoguerra, è stata piuttosto da essi dominata, organizzata e disciplinata. È peraltro impossibile negare che, in una misura significativa, il grande sviluppo

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

economico del Paese fu reso possibile proprio grazie ai partiti: all'efficacia delle loro scelte e della loro direzione. Ma a partire dagli Anni 70/80 la tendenza si rovescia. In un certo senso la società reclama il suo primato «democratico» e comincia a sfuggire ai partiti, i quali ne perdono progressivamente il controllo fino a conoscere la virtuale dissoluzione del loro sistema con le inchieste di Mani pulite. E da allora in avanti, non a caso, essi vivono e sono vissuti soprattutto come qualcosa di superfluo, di parassitario, precisamente come una «casta».

A questo punto, però, la società che prende il sopravvento si rivela per ciò che è: una società con un assai debole «capitale civico», familistica e corporativizzata, complessivamente poco istruita e poco interessata a informarsi, il cui interesse per la libera discussione è scarsissimo, dislocata geograficamente, divisa in interessi particolari accanitamente decisi ad autotutelarsi; dove il privato tende sempre a prevalere su ciò che è pubblico o a piegarlo al proprio servizio; dove non esistono *élite* sociali e culturali unanimemente riconosciute. Dove sì, le energie non mancano, ma dove si manifesta sempre fortissima la resistenza al cambiamento, al merito, alla mobilità.

È compatibile — questo è il punto — una società del genere con un moderno sviluppo economico? E soprattutto: può riuscire a esprimere una strategia appena appena coerente rispetto allo sviluppo anzidetto un sistema politico che deve operare in un tale clima «democratico»? Che è costretto a contrattare periodicamente il proprio consenso con una tale società? Ecco altrettanti interrogativi cruciali a cui peraltro s'incarica la realtà, mi sembra, di dare una risposta ogni giorno più netta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
03-MAR-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 29

Particelle **elementari**

L'«intercettato» finisce nel girone dei colpevoli

La desolante deriva antigarantista del discorso pubblico

di **Pierluigi Battista**

Adesso al *Fatto Quotidiano* hanno coniato l'etichetta infamante: «intercettato». Fino a poco tempo fa, per additare al pubblico ludibrio qualcuno non ancora condannato da una sentenza definitiva, e dunque (purtroppo, dicono i forcaioli seriali) secondo dettato costituzionale da considerarsi «innocente» a tutti gli effetti, si adoperavano arbitrariamente termini come: «indagato, «inquisito», «iscritto nel registro degli indagati» (e dove, altrimenti?), addirittura «imputato» se il reprobo, superata la fase delle indagini, riusciva addirittura a godere del privilegio di un processo con diritto di difesa almeno sulla carta garantito. Adesso si fa un passo indietro, mentre lo Stato di diritto sprofonda nel baratro, e persino l'«intercettato» non indagato, ma semplicemente entrato nel vortice delle intercettazioni cosiddette a strascico, viene incluso nel girone degli appestati.

Ora, è del tutto indifferente chi sia l'«intercettato» in questione: potrebbe essere anche un pericoloso criminale, sempre che un processo riuscisse a provarlo in modo fondato. Ed è anche indifferente stabilire, visto che si sta parlando di un neosottosegretario del governo Renzi, se il criterio dell'opportunità politica non avrebbe dovuto suggerire una certa prudenza nelle nomine. Può darsi che sia così, ma non è questo il punto. Il punto è la desolante deriva antigarantista del discorso pubblico, della sensibilità comune, degli usi lessicali correnti. Dare dell'«intercettato» a qualcuno, per condannarlo in via preventiva e non semplicemente per descrivere un dato di fatto, è semplicemente un obbrobrio.

Già era un obbrobrio che si dessero in pasto all'opinione pubblica intercettazioni di cittadini non indagati, con il sotterfugio della pubblicazione di una quantità smisurata di «allegati» alla portata di tutti, e senza più il vincolo del segreto investigativo. Già rappresentava uno strappo violento all'articolo 15 della Costituzione la violazione di ogni comunicazione privata. Già sembrava un crollo del rispetto per le persone l'abuso di un'altra categoria impropria come «coinvolto» (salvo scrivere anni dopo, con un certo rammarico e anche una certa stizza, «coinvolto ma poi assolto»). Già una soglia di tutela della sfera privata delle persone è stata travolta con la pubblicazione sui giornali di registrazioni telefoniche totalmente private (poi usate da privati per consumare una vendetta privata) e nemmeno salite al rango di «atti giudiziari», come è accaduto recentemente ai danni del sindaco di Napoli Luigi De Magistris e dell'ex ministro Nunzia De Girolamo. Adesso la beffa: l'«intercettato» viene trattato come un «indagato» a sua volta maltrattato come «colpevole» anche in mancanza di una condanna definitiva della magistratura. L'Italia scende un ulteriore gradino in un'ipotetica classifica della qualità degli Stati di diritto. Nel linguaggio pubblico siamo molto al di qua dell'*Habeas corpus*. E la chiamavano la «culla del diritto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
03-MAR-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 11

L'intervista | Il professore che aveva collaborato con l'allora sindaco alla prima stesura della riforma elettorale: vanno corretti il premio e le soglie

La bacchettata di D'Alimonte: testo da rivedere, ecco gli errori

«Urgente intervenire sulla modifica di Palazzo Madama»

ROMA — È stato il principale collaboratore tecnico di Matteo Renzi durante la fase calda della stesura di un testo di riforma elettorale. Ora i rapporti fra i due sono meno intensi. Però Roberto D'Alimonte, ordinario di Sistema politico italiano alla Luiss e direttore del Centro italiano studi elettorali, ha ancora qualcosa da dire su un testo che è nato troppo in fretta. A partire dal più cruciale punto del momento: il nuovo sistema di voto deve essere varato contestualmente alla riforma del Senato?

«Credo che Renzi voglia una legge elettorale al più presto perché questo lo rafforzerebbe, mentre gli alleati di governo e la minoranza del Pd non mi sembrano così disponibili».

Ma l'assenza di una nuova norma forse potrebbe anche essere un buon alibi per restare a Palazzo Chigi fino al 2018, come Renzi dice di voler fare.

«Se questo sarà un esecutivo che produce, che attua le riforme, non è la nuova legge elettorale che farà la differenza».

Torniamo agli alleati di governo e alla minoranza pd: chiedono di agganciare sistema di voto e riforma del Senato.

«Mi rendo conto che il loro è un tentativo di rinviare tutto alle calende greche. Tuttavia l'argomento che usano non è sbagliato. Il Senato può essere riformato in un anno, e prima di 12 mesi è comunque assai improbabile che si vada alle urne anche se fosse approvata una nuova legge elettorale. Quindi andrebbe bene portare a compimento le due riforme contemporaneamente».

Sul Senato non c'è ancora nessun testo, vero?

«Infatti. La vera urgenza adesso è presentare immediatamente un disegno di legge per la modifica costituzionale di Palazzo Madama. Se fossi nei panni del presidente del Consiglio, incalzerei gli avversari proprio sul loro terreno. Non credo che un arroccamento gli sia vantaggioso. Anche perché lo schema attuale sul sistema elettorale contiene cose buone, ma anche diversi problemi».

Ieri lei ha scritto sul *Sole 24 Ore* che si dovrebbe intervenire sul premio di maggioranza.

«Sì. Il testo prevede un meccanismo che garantisce al vincitore 321 seggi alla Camera, a fronte di una maggioranza assoluta di 316 deputati: non si possono lasciare le sorti del Paese in mano a 6 persone, sarebbe una maggioranza troppo fragile».

Quindi bisognerebbe tornare ai 340 seggi garantiti dal Porcellum?

«Sì, e si può fare in due modi: o alzando al 40% la soglia di voti che fa scattare un premio di maggioranza del 15%; oppure, se si lascia la soglia al 37%, alzando il premio al 18. Ora abbiamo tempo, usiamolo per migliorare la legge elettorale. La fretta ha prodotto un processo non ordinato, troppe persone hanno messo mano al testo...».

Altri errori da correggere?

«Si prevedono troppe soglie e troppo complicate: ci sono le soglie con lo sconto, a seconda se un partito si presenti in coalizione o da solo; e soglie speciali per i partiti territoriali, il cosiddetto salva Lega. E c'è un fortissimo dubbio che siano tutte incostituzionali. Meglio fare una riflessione. Un'unica soglia uguale per tutti e fissata al 4% semplificherebbe il sistema e lo renderebbe più presentabile».

Ancora altri punti?

«Bisogna correggere la formula per la restituzione dei seggi alle Regioni, ai collegi e ai partiti dopo averli attribuiti a livello nazionale: il misterioso algoritmo di cui si è parlato recentemente. Il meccanismo attuale privilegia il criterio territoriale rispetto a quello politico, e crea un problema soprattutto per le piccole formazioni. Per loro il sistema elettorale diventa una specie di roulette. Per questo problema non esiste una soluzione ottimale. È la quadratura del cerchio. Ma si può lavorare su una formula più equilibrata mettendo insieme competenze diverse: politologiche, giuridiche, matematiche e informatiche. Ci sarebbe il tempo per farlo».

Secondo qualcuno i senatori non voterebbero mai la propria «eutanasia», quindi per arrivare a una riforma di Palazzo Madama si dovrebbe renderla operativa soltanto a partire da una legislatura successiva alla prossima. Potrebbe essere un'idea?

«È del tutto inaccettabile. Possiamo dare ai cittadini il messaggio che i senatori vogliono conservare la poltrona e consentirlo? No. La riforma del Senato è un nodo che va sciolto subito. È ben più urgente della riforma elettorale».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Politologo Roberto D'Alimonte, 66 anni, esperto di sistemi di voto, è professore alla facoltà di Scienze politiche della Luiss, dove insegna Sistema politico italiano. Dirige il Cise (Centro italiano studi elettorali)

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
03-MAR-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 9

Europee

Camilleri Spinelli, Ovadia e Prosperi in lista con Tsipras

Andrea Camilleri, Barbara Spinelli, Moni Ovadia e Adriano Prosperi si candideranno alle prossime elezioni europee con la lista «L'altra Europa con Tsipras», il leader greco di Syriza e candidato per il Partito della sinistra europea alla presidenza della Commissione europea. Nella lettera in cui spiegano la loro scelta, i quattro scrivono che questa componente costituisce «uno straordinario elemento di novità: una lista della società civile, autonoma dai partiti, capace di dar vita, raccogliere, rilanciare le lotte civili e sociali, di opinione e di piazza, che nel corso del ventennio berlusconiano, e di compromessi di potere tutt'altro che estinti, hanno tenuto alta la bandiera dei principi di giustizia e libertà della nostra Costituzione repubblicana, indicandola come la "via maestra" da realizzare, anziché una carta obsoleta da calpestare». Camilleri, Spinelli, Ovadia e Prosperi sostengono di volersi rivolgere «ai cittadini delusi dalla politica e tentati dall'astensione. Ma siamo persuasi che tanti militanti ed elettori del Partito democratico e del Movimento 5 Stelle troveranno uno strumento più coerente con le aspirazioni che li hanno fin qui spinti ad appoggiare, magari criticamente, i rispettivi partiti e movimenti, tanto più che la nostra lista — sostengono nella nota — è la sola ad avere sul tema europeo una posizione inequivoca: no all'Europa delle oligarchie finanziarie e delle grandi intese fra socialisti e popolari, sì a un Parlamento costituente e all'Europa dei cittadini e della lotta contro i privilegi». Se eletti, i quattro annunciano che pur non considerandosi candidati di bandiera, lasceranno il posto «a candidati che più di noi hanno le energie e le competenze per portare a Bruxelles e Strasburgo la nostra voce e i nostri valori in un lavoro quotidiano che sarebbe al di sopra delle nostre forze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
03-MAR-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 21

Anna Maria Tarantola

«Con più donne la nostra Rai sarà un modello per la parità»

di MARIA SILVIA SACCHI

A PAGINA 21

Verso l'8 marzo La presidente: «Critiche alla governance? Cerco di ottenere il massimo di indipendenza nel rispetto dell'attuale legge. Pronta al confronto con governo e Parlamento»

«Dalle fiction ai ruoli da dirigente così le donne stanno cambiando la Rai»

Anna Maria Tarantola: abbiamo aumentato persino le concorrenti nei quiz

Le frasi

Squilibri
Tra gli esperti che consultiamo e le persone intervistate o di cui si parla molti sono ancora uomini

Il giusto mix
Quello che funziona è il mix tra uomini e donne, il fatto di portare modi e pensieri diversi

Share e sobrietà
Abbiamo sempre uno share del 40% come media settimanale, anche se siamo sobri

«La Rai sa bene quali sono le cose da fare. Il piano strategico varato dal consiglio di amministrazione è frutto di un'analisi molto seria che va dal palinsesto alle news, dalle procedure interne alla digitalizzazione. Ci sono questioni che la Bbc, che abbiamo preso come punto di riferimento, sta iniziando a guardare adesso».

Anna Maria Tarantola, presidente Rai, sottolinea con decisione quanto fatto dal cda insediato un anno e mezzo fa. «Abbiamo trovato un'azienda tecnologicamente molto arretrata — dice — ma con grandi potenzialità. Un'azienda che ha su di sé un'enorme responsabilità perché ciò che fa ha un impatto su tutto il Paese. Questo richiede equilibrio, capacità di capire e di prendere le decisioni; e anche di rallentare quando le modifiche sono delicate, per poi riprendere il cammino. L'importante è sapere dove si sta andando e noi l'abbiamo ben chiaro».

La conversazione parte dalla due-giorni dedicata alla «differenza di genere come risorsa» che la Rai ha organizzato per mercoledì 5 e giovedì 6 marzo prossimi in occasione del 90° anniversario della radio e del 60° della televisione. Titolo dell'iniziativa «Donna è», cui seguirà sabato una serata dedicata alla violenza sulle donne. Il discorso, però, necessariamente si allarga. Anche se sulle polemiche in corso — da Sanremo alle nomine — Tarantola mette un freno, rispondendo che «queste sono questioni che devono essere discusse all'interno del cda».

Perché un evento sulle donne?

«Il convegno ha due grandi scopi. Il primo è svolgere il nostro ruolo di servizio pubblico e dare attuazione a un obbligo che abbiamo — sulla base del contratto di servizio 2010-2012 ancora in vigore — di dare spazio a una rappresentazione corretta e non stereotipata delle donne. Lo facciamo sia intervenendo sulla qualità della nostra programmazione, sia aumentando il peso delle donne nella Rai, sia con iniziative come questo convegno con il quale vogliamo acquisire informazioni, conoscere meglio il Paese e metterci a confronto con gli altri per aprire un grande dibattito».

Il secondo scopo?

«Mettere in evidenza modelli positivi per diffondere il valore delle donne. Tutte le ricerche economiche e politiche ci dicono, ormai da tempo, che per un Paese è importante avere più donne nei ruoli decisionali: c'è una migliore amministrazione, un aumento del Pil... Voglio essere chiara: non intendo dire che le donne sono migliori degli uomini, quello che funziona è il mix uomo-donna, il fatto di portare e condividere modi e pensieri diversi».

La Rai ha approvato, prima in Europa tra i servizi pubblici, una policy di genere. Con quali risultati?

«Dal monitoraggio commissionato all'Osservatorio di Pavia emergono risultati positivi. Abbiamo una qualità ottima sulle fiction, nelle quali oggi troviamo donne reali: nel comune sentire deve passare l'idea che è normale che una donna sia avvocato o tenente di vascello o magistrato e che abbia una sua vita e capacità di contribuire alla crescita del Paese. È aumentato il numero delle giornaliste, che ora rappresentano più del 40 per cento del totale, ed è cresciuta anche la loro presenza in video. Così come è aumentato il numero delle conduttrici e la presenza delle concorrenti nei quiz. Da settembre 2012, quando è entrato in carica questo cda, a settembre 2013, inoltre, sono state nominate 12 dirigenti donne».

CORRIERE DELLA SERA
Kiev ha paura, Occidente diviso

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Dove si deve fare di più?

«Sulle esperte-donne che vengono consultate, un tema sul quale abbiamo comunque iniziato un lavoro di mappatura. E sulle persone intervistate e di cui si parla. Questo, purtroppo, non è un terreno sul quale la Rai può fare da sola: i portavoce dei politici sono prevalentemente uomini, così come i personaggi di cui si parla. È il riflesso del fatto che le posizioni apicali sono maschili. Noi possiamo fare di più ma dobbiamo fare i conti con la realtà».

La realtà dice che la Rai, così, è in calo di ascolti.

«La Rai ha sempre uno share del 40 per cento come media settimanale, che è di ben 5 punti sopra la concorrenza. Detto questo, se diamo una rappresentazione più sobria perdiamo ascolti? Ma noi siamo il servizio pubblico e il contratto di servizio ci dice che dobbiamo muoverci in questa direzione. Dobbiamo essere molto bravi. Io non sono una creativa e dico, con umiltà, che ho bisogno di autori che sappiano creare una fascinazione senza rappresentare la donna come un oggetto ma come una risorsa pensante. Si possono avere ottimi risultati, come con *Don Matteo*, *Montalbano*, anche con un tema triste come *Braccialetti rossi*».

Per ogni promozione avete dato indicazione di esaminare il curriculum almeno di una donna.

«È una parte della nostra policy di genere sulla quale c'è stato consenso in azienda e che stiamo attuando. Tante volte, infatti, la discriminazione è implicita: si è portati a non prendere in considerazione le donne anche senza avere intenzione di escluderle. È la discriminazione più subdola».

Quali sono state le reazioni interne?

«Nei grandi processi di cambiamento è normale che ci possa essere del disorientamento, ma la struttura Rai ci sta seguendo».

La concorrenza è sempre più forte e le risorse scarse.

«Quando il nuovo cda si è insediato si è posto tre obiettivi: il riequilibrio economico-finanziario, gli investimenti in tecnologie e l'eccellenza dell'offerta. Su tutti e tre abbiamo perseguito buoni risultati, soprattutto sul riequilibrio economico-finanziario dove siamo in linea con il budget e, anzi, andiamo meglio. Quanto alle tecnologie, abbiamo investito moltissimo nella digitalizzazione: abbiamo digitalizzato il Tg2, in maggio toccherà al Tg3, poi al Tg1 e alla Tgr. Abbiamo, inoltre, avviato un importante processo di digitalizzazione aziendale. Sul fronte dell'offerta i miglioramenti si vedono. Infine, attraverso Rai Fiction e Rai Cinema investiamo oltre 250 milioni che vanno ai produttori indipendenti, i casi sono molti, per esempio *Mamma imperfetta* (co-prodotto con il *Corriere della Sera*). Significa che la Rai crea valore».

La consigliera di amministrazione Luisa Todini ha criticato la governance Rai e ha proposto di avere un amministratore delegato con diritto di voto e consiglieri con meno poteri di oggi. È d'accordo?

«Sono una presidente di garanzia, devo tutelare tutti e rispettare il quadro normativo in cui tutti devono lavorare. La governance è l'argomento per cui sono stata chiamata qui: cerco di ottenere il massimo di indipendenza e di funzionalità nel rispetto dell'attuale legge. Se il Parlamento e il governo volessero chiedermi un'opinione la dirò in quelle sedi».

Come è stato il suo impatto con la Rai?

«Delicato, perché mi sono trovata in una realtà che non conoscevo e che aveva grandi complessità: alcune che riguardavano aspetti organizzativi-gestionali che sono comuni a tutte le aziende, altre completamente nuove. Ho passato i primi 6-8 mesi a studiare. Poi, questa è un'azienda che ha una grande potenzialità e una responsabilità enorme e che sta vivendo un momento di grande cambiamento. Forse va un po' lentamente, ma non è che la Rai non ha capito che molto è cambiato. Anzi».

Maria Silvia Sacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tv di Stato Anna Maria Tarantola è presidente della Rai da luglio del 2012 (foto di Massimo Percossi/Ansa)

Chi è

Le origini
Anna Maria Tarantola, 69 anni, è nata a Casalpusterlengo (Lodi)

Gli studi
Nel 1969 si è laureata in Economia e commercio all'Università Cattolica di Milano ed è stata ricercatrice alla London School of Economics

Il curriculum
Nel 1971 è stata assunta in Banca d'Italia. Nel 2009 è stata nominata vicedirettore generale e da luglio 2012 è presidente Rai

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
03-MAR-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 1

L'Atlante Politico

Fiducia al 56% per il governo Renzi uno su tre crede che arriverà al 2018

La promessa di una riforma al mese convince 6 elettori su 10

Atlante politico

Quel consenso che condanna a correre

Affidabilità personale

Il sondaggio Demos attribuisce al neo premier il 64% di affidabilità personale. Dopo di lui c'è il suo predecessore Letta con il 52%: una sorta di "risarcimento" per il modo discusso con cui è avvenuto il cambio della guardia

Domanda di leadership

Il consenso attorno al capo dell'esecutivo conferma che la "domanda di autorità" si è ormai trasferita dai partiti alle persone. E che non scandalizzano più le alleanze trasversali, come quella con Berlusconi sull'Italicum

ILVO DIAMANTI

ALL'INDOMANI della fiducia, ottenuta alle Camere, Renzi e il suo governo procedono spediti. Sostenuti da un elevato livello di consenso. Ma, al tempo stesso, da una diffusa consapevolezza circa le difficoltà e i rischi che li attendono.

OLTRE il 56%, degli elettori, secondo l'Atlante Politico di Demos, attribuisce loro — a Renzi e al governo — un giudizio positivo. Pari o superiore a 6. Non è poco, visto che si tratta del terzo governo negli ultimi tre anni. Da quando Mario Monti, nel novembre 2011, subentrò a Silvio Berlusconi. L'arrivo di Monti, allora, apparve la fine di un incubo. Il suo, non a caso, resta il governo più stimato, al momento dell'incarico. Anche se, un anno dopo, la delusione travolse anche lui.

Matteo Renzi, invece, ha rimpiazzato Enrico Letta alla guida del governo, nelle scorse settimane, dopo tensioni interne alla maggioranza e, per primo, al Pd. Con un'accelerazione che non è piaciuta agli stessi elettori di centrosinistra. Eppure il consenso a favore del governo e, a maggior ragione, del Premier appare molto ampio. La fiducia personale nei confronti di Renzi, infatti, supera il 64%. Ma è interessante osservare come il più apprezzato, dopo di lui, resti proprio Letta (52%). D'altronde, la quota di chi valuta il governo Renzi migliore del precedente, guidato da Letta, non è maggioritaria. Misura, infatti, intorno al 44%, mentre oltre un terzo degli elettori li giudica più o meno equivalenti.

La considerazione di cui ancora dispone Letta appare, in qualche misura, un riconoscimento e, forse, anche un "risarcimento" di fronte al — discusso — finale del suo governo. Ciò, però, rende ancor più significativo il grado di fiducia personale nei confronti di Renzi. (Che, fra i "simpatizzanti" di Letta, sale all'85%.) E ne suggerisce la ragione, forse, più importante. La domanda di "autorità". La richiesta di guida e di rappresentanza che ampia parte della società ha, ormai, trasferito dai partiti alle persone. Tanto che, lo rammentiamo, quasi il 70% degli italiani si dice d'accordo con l'opinione secondo cui, in questo clima di confusione, «ci vorrebbe un uomo forte alla guida del Paese» (Sondaggio Demos, gennaio 2014). Renzi, in fondo, risponde a questa estesa domanda di leadership. Sottolineata dal consenso trasversale di cui egli dispone. Da Sinistra a Destra, passando per il Centro. Con la sola eccezione degli elettori del M5S, fra i quali, peraltro, è apprezzato da oltre il 43%.

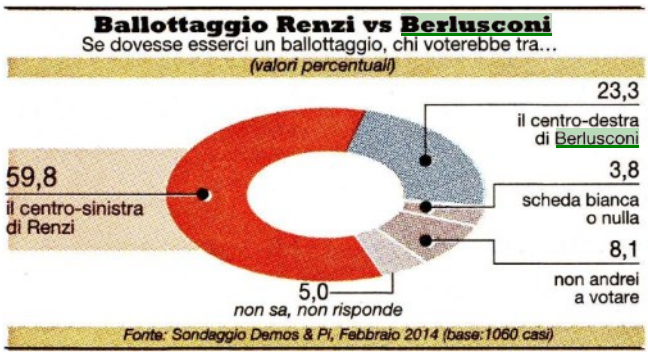
Certo, a Renzi manca la legittimazione del passaggio elettorale. Tuttavia, egli è stato plebiscitato alle primarie del Pd, l'unico partito "vero" rimasto. Ma il suo consenso dipende anche dal "modo" in cui si è imposto. Con la forza. Per certi versi, con la prepotenza. Renzi appare, quindi, il

premier di un "governo personale", che egli ha plasmato. E solo da lui ottiene significato. D'altronde, egli eredita una maggioranza definita, dal suo stesso predecessore, "strana". Uscita da un'elezione senza vincitori. Che ha rivelato un Paese diviso in tre grandi minoranze, poco comunicanti. Così, oggi la maggioranza degli elettori non si scandalizza se, per approvare alcune leggi, il governo debba ricorrere al sostegno dell'opposizione. Al voto di Sel, a parlamentari del M5S o a Forza Italia. Le polemiche suscitate dal negoziato con Silvio Berlusconi per delineare una nuova legge elettorale, l'Italicum, sembrano poco significative a gran parte degli elettori. D'altra parte, è difficile sostenere che ad avvantaggiarsene sia stato Berlusconi. Semmai, pare vero il contrario, a giudicare dalle stime elettorali, che vedono il Pd in crescita e il Centrosinistra largamente in vantaggio. Mentre, in caso di ballottaggio fra le due principali coalizioni, come previsto dall'Italicum, il successo del Centrosinistra guidato da Renzi sul Centrodestra di Berlusconi (o meglio, del leader da lui designato) risulterebbe schiacciante.

Dunque, Matteo Renzi oggi appare l'Uomo Forte e Veloce, richiesto da una parte (ampia) del Paese per fare fronte alla debolezza della politica. Tuttavia, le riserve sulla sua effettiva capacità di "salvare" l'Italia e di realizzare i suoi buoni propositi appaiono diffuse. Da un lato, infatti, il 57% degli intervistati, nel sondaggio di Demos, crede che egli sarà, davvero, in grado, come ha promesso, di realizzare 4 riforme nei prossimi 4 mesi. Ma, dall'altro, oltre 4 elettori su 10 la pensano diversamente. Allo stesso modo, il 54% pensa che riuscirà a portarci "oltre la crisi". Ma, al momento dell'insediamento a Palazzo Chigi, la quota di quanti credevano nella capacità di Enrico Letta di "salvarci" era superiore al 60%. Nel caso di Mario Monti: superava l'80%. Il problema è che ci siamo abituati all'instabilità. All'insicurezza. Peraltro, gli italiani tendono a "rimuovere" i pericoli che vengono dall'esterno. La crisi che lacera l'Ucraina, infatti, appare una minaccia al 41% circa degli intervistati, ma il 44% (cioè, una componente maggiore) pensa il contrario. La vede, cioè, come un'ombra lontana.

Tuttavia, il clima di incertezza che ci avvolge rende difficile guardare distante. Solo un terzo degli italiani, infatti, crede che questo governo durerà fino alla conclusione della legislatura. Non pochi, viste le difficoltà di questa fase. Ma, comunque, una minoranza. Matteo Renzi, dunque, è costretto a correre veloce. Perché la velocità è il suo marchio. Ma anche una necessità. Per affrontare molteplici insidie che, a detta degli stessi italiani, gli giungono da diverse direzioni. Lontane e vicine. I mercati, l'Europa, la delusione dei cittadini. L'opposizione di Fi e, ancor più, del M5S. Le trappole tese dai nemici. Ma, soprattutto, dagli amici. Dagli alleati e, in primo luogo, dal suo stesso partito. Il Pd. Dove molti sono in attesa. Che inciampi in qualche ostacolo. In qualche promessa mancata. Per questo Renzi è condannato a correre. A fare tutto in fretta. Senza troppi programmi. Perché domani è un altro giorno. Si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nota metodologica

L'Atlante Politico è realizzato da Demos & Pi per *la Repubblica*. Rilevazione condotta nei giorni 25-28 febbraio da Demetra (metodo CATI). Campione nazionale (Italia: N=1060, rifiuti/sostituzioni 6245) rappresentativo della popolazione oltre i 18 anni

Stime elettorali (Camera dei deputati)

Se oggi ci fossero le elezioni politiche nazionali, Lei quale partito voterebbe alla Camera? (valori percentuali*)

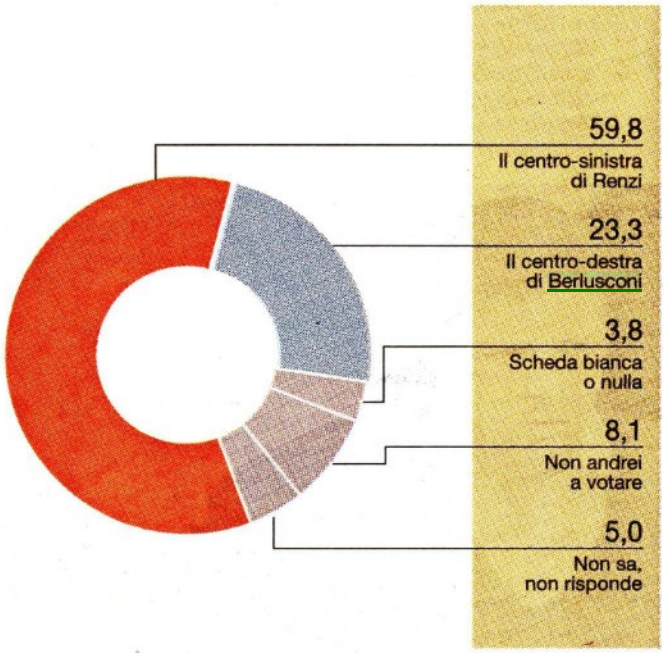
	STIME DI VOTO 25-28 febbraio 2014	STIME DI VOTO 8-15 gennaio 2014	ELEZIONI POLITICHE 2013
Pd	34,8	34,2	25,4
Sel	4,0	3,5	3,2
Forza Italia	21,5	21,9	21,6 Pdl
Nuovo centro-destra	4,1	6,2	
Lega Nord	3,3	3,2	4,1
Fratelli d'Italia	2,2	2,0	2,0
Movimento 5 stelle	21,3	21,2	25,6
Scelta civica	2,0	2,3	8,3
Udc	2,1	2,0	1,8
Altri partiti	4,7	3,5	8,0
Totale	100,0	100,0	100,0

* I risultati delle forze politiche che non raggiungono il 2% sono in "altri partiti"

Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Febbraio 2014 (base:1060 casi)

Ballottaggio Renzi vs Berlusconi

Se dovesse esserci un ballottaggio, chi voterebbe tra... (valori percentuali)



Il giudizio sul governo subito dopo la fiducia

Su una scala da 1 a 10 che voto darebbe, in questo momento al Governo Renzi? (valori percentuali di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6 – Serie storica)

Governo	Tutti
Renzi-febbraio 2014	56,1
Letta-maggio 2013	52,6
Monti-novembre 2011	74,0

Governo Renzi: in base all'orientamento politico	Tra gli elettori
Partito Democratico	80,6
Sel e altri di sinistra	52,2
Forza Italia	56,1
Ncd, Lega Nord e altri di destra	54,4
Movimento 5 Stelle	35,5
Altri partiti	74,9
Astenuti, incerti, reticenti	42,1

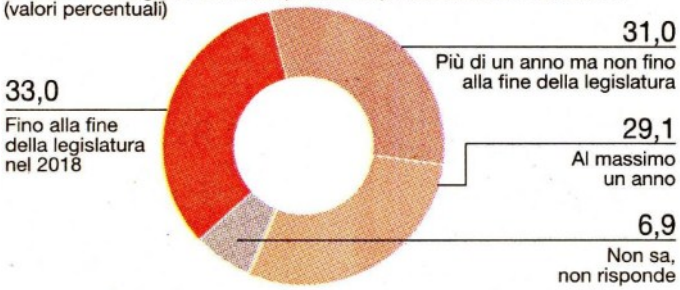
Il gradimento dei leader

Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a...
(valori percentuali di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6; tra parentesi la % di quanti non li conoscono o non si esprimono – Serie storica)

	Febbraio 2014	Ottobre 2013
Renzi	64,4 (1,8)	53,1
Letta	51,5 (1,3)	56,9
Bonino	51,3 (2,4)	47,5
Alfano	29,5 (2,0)	36,1
Berlusconi	28,8 (0,8)	17,6
Vendola	27,3 (4,0)	28,8
Monti	25,0 (1,1)	30,0
Padoan	24,5 (35,9)	n.r.
Grillo	22,4 (0,5)	21,6
Salvini	20,8 (20,0)	n.r.
Casini	20,0 (4,0)	23,6

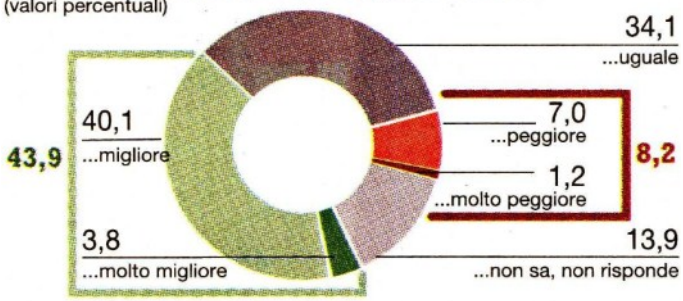
La durata del governo

Secondo Lei, il governo Renzi quanto tempo resterà ancora in carica?
(valori percentuali)



Governo Renzi vs governo Letta

Secondo Lei, il governo Renzi rispetto al governo Letta è...
(valori percentuali)



Da dove le maggiori difficoltà per Renzi?

Secondo Lei, da dove potrebbero arrivare le principali difficoltà per il governo Renzi? (valori percentuali)

Dallo stesso Pd	23,6	Dall'opposizione di Forza Italia	9,9
Dall'opposizione del M5s	23,2	Dai rapporti con l'Europa e altri paesi	4,5
Dalla delusione dei cittadini e della società	19,0	Non sa, non risponde	8,9
Dal rapporto con gli alleati del nuovo centro-destra e di centro	10,9		

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
03-MAR-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 1

Il governo del premier Matteo Renzi con i ministri e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

FOTO FOTOGRAMMA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
03-MAR-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 7

Il sottosegretario: "Fango su di me". E insulta i giornali

Alfano difende Gentile il Pd insiste: deve andarsene la maggioranza si spacca

ROMA — La maggioranza si spacca su Antonio Gentile. Per il Pd deve lasciare, il leader di Ncd e ministro dell'Interno Angelino Alfano lo difende. E il sottosegretario: «La macchina del fango partita dalla mia regione ha contaminato anche i grandi giornali».

SERVIZI ALLE PAGINE 6 E 7

Il personaggio

Dal Psi a Berlusconi, Gentile è un ras dei voti in Calabria: un fratello assessore, una nipote ex vicesindaco

Tonino e la famiglia tutta in politica "Fango su di me". E insulta i giornali

Tempesta che passerà

Non mi dimetto. È una tempesta in un bicchiere d'acqua, vediamo se passa. Resto un uomo di partito, a disposizione. Ma questa è una montatura

Mai bloccate notizie

Mio figlio è stato messo alla gogna sulla base di niente. Da anni sono oggetto io di intimidazioni da parte dell'editore di quel giornale che mi accusa

TOMMASO CIRIACO

ROMA — La villa di Antonio Gentile detto "Tonino" è in cima a una collina. Da lì domina Cosenza, feudo di un consenso a conduzione familiare. Nelle ore più difficili, resta immobile nella bufera. «È una tempesta in un bicchiere d'acqua, vediamo se passa». E mentre il pressing aumenta, il sottosegretario dai gessati aggressivi si concede al telefono ai big del Nuovo centrodestra: «Non mi dimetto, non ho fatto nulla - è la linea - Da tre giorni sto male. Resto comunque un uomo di partito, a disposizione. Ma questa è una montatura».

Chiamato in causa in un'indifendibile storiaccia di pressioni e censura, non ha voglia di mollare. Bastone e carota, lunghi silenzi e improvvisi contrattacchi. Si muove così, Gentile. E ieri ha sferrato l'affondo: «La macchina del fango partita dalla mia regione ha contaminato anche i grandi giornali. Sono trasparente e con me lo è la mia famiglia». Sa di poter contare su una folta pattuglia di senatori calabresi. Sono i soldati che voltarono le spalle al Cavaliere - sotto la regia di "Tonino" e del governatore calabrese Giuseppe Scopelliti - salvando il governo Letta. Gli stessi che regalano un prezioso margine di sicurezza anche all'esecutivo di Renzi.

Nel Ncd tutti conoscono il peso specifico di questa cordata meridionale. Una decina di senatori, numeri simili anche alla Camera. La Calabria, poi, è l'unica regione governata dagli uomini di Alfano. Se mai il sottosegretario dovesse capitolare, lo farebbe solo per lasciare il posto a un altro membro del suo manipolo di parlamentari.

La famiglia è tutto, nella saga dei Gentile. Prima socialisti - avversari e poi amici di Giacomo Mancini - per un breve tratto pure repubblicani, poi folgorati dal berlusconismo, infine approdati alla corte di Angelino Alfano. Infrastrutture e sanità sono i cavalli di battaglia di questa armata cosentina. Il fratello maggiore Pino - più volte consigliere regionale, sindaco e oggi assessore ai lavori pubblici nella giunta di Scopelliti - mette le basi per la rete di relazioni di questa famiglia piccolo borghese cresciuta nel rione Massa, centro storico di Cosenza. Le ville in collina arrivano dopo, al culmine della scalata.

"Tonino", il senatore, affina il meccanismo. Giovanissimo segretario provinciale socialista, entra nel cda della Cassa di risparmio di Calabria. Finisce in un'inchiesta, è oggetto di un or-

dine d'arresto, ma è prosciolto da tutte le accuse. Costruisce intanto una macchina di consenso da ventimila preferenze. Fisse: «Ci possono contare sempre, indipendentemente dal partito con cui si candidano», ammettono gli avversari non senza un pizzico d'invidia. Il terzo fratello, Lello, guida a lungo la Uil calabrese. E c'è gloria anche per Katia - figlia di Pino - ex vicesindaco di Cosenza. Un mitico spot racchiude l'essenza di questa storia. Il volto del padre si trasforma - fotogramma dopo fotogramma - in quello della figlia. Poi lo slogan: "StoriKamente Gentile".

Oggi che l'attacco mette a dura prova le mura di cinta del feudo, Gentile non resta a guardare. «Ora racconto la mia verità», anticipa allo stato maggiore del Ncd poco prima del pranzo domenicale. Eccola, la verità del senatore. «Mio figlio è stato messo alla gogna sulla base di niente», *l'Ora di Calabria* è «espressione della corruttela più truce» e «io non ho mai chiesto a nessuno di bloccare notizie». Querela, Gentile. E mette in fila alcune circostanze: sostiene che la notizia incriminata fu pubblicata sul sito del *Corriere della Calabria* e il 19 febbraio sulla *Gazzetta del Sud*. Ricorda i precedenti penali del padre dell'editore dell'*Ora*, Piero Citrigno, «oggi ai domiciliari per usura». E attacca il figlio, Alfredo: da anni «sono oggetto delle sue intimidazioni».

Chiama pure in causa «i grandi quotidiani , la Fnsi, l'Ordine e l'Inpgi» per la storia di Alessandro Bozzo, «un giornalista che si è tolto la vita dopo che lo stesso Citrigno lo aveva obbligato a firmare un contratto capestro di 800 euro mensili». Sostiene che per il direttore Regolo lavorano cronisti sottopagati e senza contributi. Eppure, conclude, i miei detrattori rappresentano «la libertà di stampa per il *Corriere*, *Repubblica*, *Sole 24 ore*, il *Giornale*, per un quotidiano diretto dal figlio di un eroe, ucciso barbaramente da chi, sulle colonne di Repubblica, si erge ad intellettuale nonostante sia stato condannato a 22 anni».

Non è detto che la tempesta passi. «Non sono indagato, non ho fatto nulla - ripete in privato ai colleghi - perché mai dovrei dimettermi?». Per adesso resiste, "Tonino", anche se l'ascesa impetuosa è andata a sbattere contro la rotativa di un giornale di provincia. E il feudo è sotto assedio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
03-MAR-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 10

La riforma

Italicum valido solo per la Camera ipotesi di intesa tra Renzi e Alfano

I sospetti di Berlusconi. Domani in aula rischio voto segreto

La sollecitazione del premier: "Non voglio rinvii, entro la settimana la legge va votata" D'Attorre (Pd) presenterà un emendamento che "limita" la validità della riforma

ROMA — Un lungo colloquio con Alfano nel pomeriggio. Un altro fissato per stamattina. E la probabile presenza questa stasera alla riunione del gruppo parlamentare del Pd alla Camera. La prima vera prova per Matteo Renzi è la legge elettorale, mancano una manciata di ore. Oggi a mezzogiorno scade il termine per la presentazione degli emendamenti. Domani pomeriggio si comincia a votare in aula. «Non voglio rinvii e non voglio neanche dare l'impressione che l'approvazione dell'Italicum sia legata ad altri giochi di palazzo. Bisogna procedere con la riforma, entro la settimana va votata alla Camera. Abbiamo preso un impegno, andiamo avanti. Il resto verrà dopo». Su questo si gioca la tenuta dell'accordo con il Nuovo centrodestra, che teme un'accelerazione verso le elezioni, e l'unità del Partito democratico. Berlusconi per il momento sta alla finestra. Ma è lui il coautore dell'accordo.

Nei contatti con Alfano però è spuntato uno schema di mediazione che gli uomini di Renzi giudicano praticabile. A dimostrazione che in questo momento il premier guarda più alla stabilità del governo che alla sponda di Forza Italia. Che tra le due maggioranze ha scelto quella che lo ha portato a Palazzo Chigi. Secondo il compromesso di cui si discute in queste ore, l'Italicum verrebbe approvato nel giro di due mesi e senza collegarlo alle riforme costituzionali. Ma varrebbe solo per la Camera dei deputati e non per il Senato. Come se Palazzo Madama fosse già abolito. In questo modo, si realizzerebbe comunque un deterrente a elezioni anticipate, magari tra un anno come ha dichiarato Silvio Berlusconi. In effetti, è difficile immaginare che la politica porti i cittadini al voto con due sistemi diversi per Camera e Senato anziché procedere all'abolizione del secondo. Una garanzia per Alfano e per Renzi uno strumento per calibrare la sua azione di governo verso orizzonti temporali non limitati.

È un'intesa da costruire nelle prossime ore e che incontra l'opposizione di Forza Italia come dimostrano le parole di Brunetta. Ancora giovedì scorso Renzi diceva ai suoi di non cercare «arzigogoli strani». Ma sono passati quattro giorni e i contatti dentro la maggioranza tra gli esperti e il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi non si sono mai fermati. La minoranza del Pd e l'Ncd hanno messo su una saldatura di fatto, intorno all'emendamento Lauricella, il deputato Pd che ha scritto una norma transitoria che collega l'entra in vigore della legge elettorale alla definitiva abolizione del Senato. Emendamento rifiutato da Berlusconi e Verdini e non gradito nemmeno a Renzi che non vuole precludersi l'uso di elezioni anticipate. Ora però si lavora a un'intesa di compromesso.

Oggi sarà Alfredo D'Attorre, bersaniano, a presentare l'emendamento che prevede la validità dell'Italicum solo per Montecitorio. «Non vedo come Renzi possa dire di no. La sua legge funziona solo con una Camera, quel sistema è congegnato così. Lo ha detto anche lui», ricorda D'Attorre. Ma Lauricella ritirerà la sua proposta? «Non lo so — dice il deputato bersaniano — ma non è un problema. Il suo emendamento verrebbe votato dopo quello che stiamo preparando noi».

I tecnici sono convinti che una legge valida solo per un ramo del Parlamento non avrebbe i problemi di costituzionalità di altre forme di vincolo alle riforme costituzionali. «Un emendamento che impedisce di andare a votare prima di una certa data non si può fare», taglia corto Roberto Giachetti, il renziano che ha fatto più di uno sciopero della fame contro il Porcellum. Eppure la partita è ancora aperta. La riunione del gruppo Pd, che alla Camera conta ben 293 deputati, è decisiva. Giachetti non si fida e mette le mani avanti: «Discuteremo e poi decideremo. Se ci sarà un'indicazione a maggioranza mi auguro che tutti la rispettino in aula. Così come io ho dovuto ritirare la mia mozione a favore del Mattarellum».

In effetti l'aula, da domani, può diventare un Vietnam per il governo. I voti segreti sono tantissimi, ciascuno è una trappola potenziale per Renzi, per il suo accordo e per il governo. Per questo il capogruppo Pd Roberto Speranza è in contatto con il premier ed è avvisato di una sua possibile presenza all'assemblea di stasera. Se la situazione fosse ancora in bilico, la partecipazione di Renzi appare scontata. Perché quello sull'Italicum è il primo passaggio parlamentare che affronta da presidente del Consiglio.

(g.d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

1 **DOPPIO TURNO**
L'Italicum prevede il secondo turno se nessuna coalizione supera il 37%, soglia oltre la quale scatta il premio di maggioranza

2 **SBARRAMENTO**
La soglia per entrare in Parlamento è al 4,5% ma i partiti coalizzati per passare devono insieme arrivare al 12%

3 **LISTE**
L'Italicum prevede liste bloccate ma più corte rispetto a quelle del Porcellum. Non ci sono però le preferenze

4 **MAGGIORANZA**
La legge elettorale è nata da un accordo sulle riforme tra Renzi e Berlusconi poi accettato dal resto della maggioranza di governo

Le tappe

1 **AULA**
L'Italicum dopo lo stop dovuto alla caduta del governo Letta sbarca in aula a Montecitorio domani

2 **VOTO**
La Camera dovrebbe completare la discussione e votare la nuova legge elettorale giovedì

3 **SECONDA LETTURA**
La palla passerà poi al Senato ma sono ancora in discussione i tempi entro i quali Palazzo Madama deve chiudere il lavoro sull'Italicum

4 **SENATO**
Il nodo è se legare l'entrata in vigore dell'Italicum all'abolizione del Senato, che richiede tempi lunghi e allontana le elezioni, oppure no

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
03-MAR-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 11

L'intervista

Brunetta: il premier così torna ostaggio dei partitini

"Via il lodo Lauricella oppure salta l'accordo sulla partita elettorale"

Coda di paglia

Sono emendamenti "coda di paglia" perché chi li propone in realtà non vuole cambiare nulla

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Io li chiamo emendamenti "campa cavallo" o "Penelope". Se non li ritirano, significa che Renzi non tiene né il Pd né la maggioranza dei partitini. Allora salta l'accordo e la responsabilità ricadrà tutta sul premier». Il capogruppo di Forza Italia alla Camera Renato Brunetta si prepara ad affrontare la battaglia della Camera sull'Italicum. Vede segnali che non gli piacciono, proposte di modifica già presentate o annunciate che puntano a ritardare l'approvazione della legge elettorale e la sua entrata in vigore. «Potrei anche definirli emendamenti "coda di paglia" perché chi vuole legare la legge elettorale all'abolizione del Senato non vuole nessuna delle due cose».

Da Renzi però non arrivano segnali di perdite di tempo.

«Infatti non credo che il premier voglia stracciare l'accordo. Ma esistono varie dichiarazioni da parte della maggioranza a favore dell'emendamento Lauricella e consimili tipo l'abolizione dell'articolo 2 del Senato. Tutto questo è fuori dagli accordi».

Rispetto ai giorni del colloquio Renzi-Berlusconi è cambiato quasi tutto. C'è un nuovo governo.

«Ma c'è un'intesa diciamo istituzionale con noi e con i partiti della maggioranza, firmata anche da Alfano. Mi chiedo perché dovrebbe essere cambiata la posizione del presidente del consiglio e del suo partito».

In quell'intesa ci sono anche la riforma del Titolo V e l'abolizione di Palazzo Madama. Perché dovrebbe essere inaccettabile un collegamento?

«Sarebbe incostituzionale. Quando si fa una nuova legge elettorale in un regime di bicameralismo, qual è ancora il sistema attuale, non penso siano ammissibili emendamenti che legano la legge elettorale e altre riforme. L'Italicum è un provvedimento ordinario, il resto richiede una revisione costituzionale che prevede la doppia lettura e il referendum confermativo. Alla fine, chi cerca di tenere insieme le due cose non vuole né la legge elettorale nè le riforme»

E chi non le tiene insieme, vuole andare a votare appena approvato l'Italicum?

«Non è così. L'accordo è complessivo ma va in parallelo. La legge elettorale si approva in un mese, quelle costituzionali in un anno e mezzo».

Appunto.

«Guardi, la nostra posizione è comunque tranquilla o come si usa dire adesso molto serena. Berlusconi è in una posizione di *win win*. In ogni caso vinciamo. Se Renzi mantiene l'accordo, vinciamo noi, lui e l'interesse degli italiani che hanno bisogno di un nuovo assetto istituzionale. Se Renzi non mantiene l'accordo, anche se io non lo credo, o se un colpo di mano lo manda sotto perde solo lui. Vincerebbero allora i piccoli partiti perché dimostrerebbero che il premier non governa la sua maggioranza. Ma conviene?«.

Vuol dire ad Alfano?

«Dopo Renzi non c'è un altro governo, ci sono le elezioni. E per chi vuole allungare i tempi della legislatura sarebbe un boomerang».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
03-MAR-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 13

Il caso

Nelle intenzioni di voto Fi al 21,5%. Centrosinistra favorito in un eventuale ballottaggio

Democratici a quota 35% Matteo attrae elettori M5S

La coalizione dei progressisti potrebbe arrivare al 39%. Centro prosciugato: Udc e Scelta civica ridotti al 2%

ROBERTO BIORCIO
FABIO BORDIGNON

EFFETTO Renzi sulle intenzioni di voto degli italiani. L'ascesa del sindaco-rottamatore ai vertici del partito e alla guida del governo ha avviato la classica fase di "luna di miele" che caratterizza l'insediamento di nuovi esecutivi. Determinando un quadro elettorale nettamente favorevole al Pd.

Va subito ricordato che anche i governi Monti e Letta avevano inizialmente ottenuto una elevata fiducia, ma il clima è molto cambiato dopo pochi mesi. Gli stessi (ampi) consensi raccolti dal Pd di Bersani, all'indomani delle primarie 2012, si sono poi sensibilmente ridimensionati. In questo momento, il 34,8% degli elettori si dice pronto a votare per il partito del premier, che supera di oltre nove punti il risultato di un anno fa. Il Pd di Renzi recupera una parte dei voti che, alle elezioni del 2013, erano stati strappati dal M5S. E sembra poter esercitare una certa attrazione sull'elettorato di centro-destra. Le previsioni degli intervistati, peraltro, attribuiscono a larga maggioranza la vittoria al centro-sinistra nelle prossime elezioni. Una coalizione con Sel e altre forze minori di centro-sinistra potrebbe arrivare a sfiorare il 39%.

Lo scenario disegnato dall'Atlante politico continua ad essere di tipo tripolare. Rispetto alle Politiche di un anno fa, il centro si è ulteriormente prosciugato: Scelta civica e Udc si aggirano intorno al 2%. Mentre il partito di Grillo, dopo una parziale flessione, ormai dallo scorso autunno si attesta intorno al 21%. Nell'ultimo mese, si sono in parte contratte le intenzioni di voto per Forza Italia (21,5%) e, in modo più sensibile, per il Nuovo centro-destra (4,1%). Se si prendono poi in considerazione i consensi di Fratelli d'Italia (2,2), della Lega (3,3) e di altre forze minori, il perimetro del centro-destra include circa il 33% dei voti. Un risultato che renderebbe poco probabile un successo della coalizione di centrodestra. A meno di imprevedibili rimonte.

In questa fase, il risultato di un eventuale ballottaggio tra il centro-sinistra di Renzi e un centro-destra guidato (ancora una volta) da Berlusconi sembrerebbe già segnato. Nelle preferenze degli intervistati, il leader democratico prevarrebbe con il 60%, mentre solo il 23% sceglierebbe il Cavaliere. Nel confronto diretto, Renzi sottrarrebbe all'avversario una parte dei voti della sua stessa coalizione e, soprattutto, sarebbe sostenuto da una componente molto ampia di elettori 5 Stelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

Il premier decisionista che ora perde tempo

GAD LERNER

MI AUGURO che sia inutile ricordarglielo, ma sulla scabrosa vicenda calabrese del sottosegretario Gentile si parrà la nobilitate del nostro premier decisionista. A casi estremi, estremi rimedi.

Se, come pare, Angelino Alfano privilegia le sue convenienze di partito rispetto alla doverosa sensibilità che ci si attenderebbe da un ministro dell'Interno, Renzi si rivolga al magistrato Nicola Gratteri, che di intimidazioni politico-affaristiche in Calabria se ne intende. Voleva, Renzi, portare Gratteri al ministero della Giustizia? Potrebbe impiegarne efficacemente le competenze al Viminale. Di certo il premier decisionista non può tollerare che il capodelegazione al governo del Nuovo Centro Destra faccia quadrato in difesa di un impresentabile dalla posizione in cui si trova, cioè come massimo responsabile dell'ordine pubblico, tanto più in territori dove il sopruso dei potenti tende a intrecciarsi con la criminalità organizzata.

Glielo diciamo proprio perché abbiamo apprezzato, e preso alla lettera, gli impegni in tal senso messi per iscritto da Renzi nella lettera a Roberto Saviano pubblicata ieri su questo giornale. Chiunque abbia ascoltato le telefonate con cui lo stampatore de *L'Ora della Calabria* faceva pressione sull'editore, affinché bloccasse la pubblicazione di notizie giudiziarie sul figlio del sottosegretario Gentile, si è reso conto che allusioni e minacce erano pervenute a lui da quel soggetto. Non vi sono margini di dubbio ragionevole, in proposito. La successiva nomina a un posto di delicata responsabilità nel ministero delle Infrastrutture del medesimo Gentile, già resa inopportuna dal fatto che suo fratello riveste l'incarico di assessore regionale nel medesimo settore, configura uno scandalo del quale vogliamo sperare Renzi fosse all'oscuro.

L'unanime sollevazione dei direttori delle principali testate giornalistiche italiane, dai più diversi orientamenti culturali, non segnala solo l'offesa alla libertà d'informazione perpetrata col blocco in tipografia de *L'Ora della Calabria*, pur di impedire la divulgazione di una notizia scomoda. C'è di più. Ormai è generalizzato il rigetto dell'opinione pubblica nei confronti di simili esibizioni di arroganza del notabilato politico, abituato all'impunità. Non c'è equilibrio di maggioranza parlamentare che possa renderle digeribili. Renzi aveva dimostrato di comprenderlo bene nel novembre scorso, quando, durante la campagna elettorale delle primarie per la segreteria del Pd, chiese pubblicamente al premier Enrico Letta di estromettere dal governo la ministra Cancellieri. Avvertiva con ragione, il futuro segretario del Pd nonché primo ministro, che le telefonate intercorse fra la ministra e la famiglia Ligresti rischiavano di compromettere la credibilità dell'intero esecutivo.

Oggi viviamo una situazione identica, semmai peggiore. Alfano si è dimenticato di essere il ministro dell'Interno quando, per convenienze le cui origini preferiamo ignorare, ha preteso che Antonio Gentile facesse parte della delegazione di governo del Ncd. Renzi ha subìto quella pretesa, commettendo un errore. Ma ora che a chiedergli di rimediare è il suo stesso partito, insieme alle associazioni della società civile impegnate nella lotta contro le mafie (come Libera di don Luigi Ciotti), e a tutto il giornalismo italiano, non perda tempo. Agisca con destrezza e velocità, lui che ci ha messo la faccia. Lo attendiamo fiduciosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
03-MAR-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 15

L'intervista

"Bene il sussidio unico a chi perde il lavoro ma serve un piano straordinario per i giovani"

Camusso apre a Renzi e replica a Bersani: "Articolo 18, dibattito vecchio"

Il servizio civile

Lo Stato dovrebbe organizzare a sue spese una specie di servizio civile per la difesa del patrimonio artistico

La Cig in deroga

Attenti ad abolire la Cig in deroga. Ben venga però l'assegno universale di disoccupazione

PAOLO GRISERI

TORINO — Tre consigli, naturalmente «sommessi», da chi guida un sindacato con 6 milioni di iscritti. Di Matteo Renzi, Susanna Camusso apprezza «il fatto che al primo posto del suo programma di governo ci sia il lavoro. Un ottimo inizio che però genera molte attese. La nostra principale preoccupazione è che vengano deluse».

Camusso, tra le indiscrezioni sul piano del lavoro di Renzi c'è quella dell'abolizione della cassa integrazione in deroga e l'introduzione di un sussidio di disoccupazione. Vi convince?

«Bisogna capire che cosa significa intervenire sulla cassa integrazione. Quella in deroga, in molti casi viene utilizzata nei settori che non hanno la cassa integrazione».

Ma in molti casi la cassa in deroga è una finzione per mantenere in vita rapporti di lavoro senza prospettiva..

«Nella maggior parte dei casi abolire la cassa in deroga significa far cessare rapporti di lavoro che, superata la crisi, possono tornare ad essere produttivi. In ogni caso una riforma degli ammortizzatori sociali è necessaria e urgente. E' evidente che la cassa in deroga non può essere la regola. E' una contraddizione anche etimologica».

Con la riforma della cassa integrazione si può introdurre il sussidio di disoccupazione?

«Penso che sarebbe una norma positiva. Un sussidio universale è una misura necessaria. Serve però che anche i datori di lavoro precario e discontinuo contribuiscano. I precedenti ministri del Lavoro non hanno voluto chiedere alle imprese contributi che garantissero l'universalità della cassa integrazione e versamenti per i dipendenti precari in caso di perdita del lavoro. Non solo penso che sia ora di farlo ma che sia ormai indispensabile. Il sistema sarebbe in equilibrio se la cassa integrazione venisse utilizzata per far fronte a situazioni di crisi transitoria o per ristrutturazioni. Il sussidio di disoccupazione dovrebbe intervenire in caso di perdita del rapporto di lavoro».

Sabato, al congresso del Pse, lei ha avuto un lungo colloquio con Renzi. Qual è l'atteggiamento della Cgil nei confronti del nuovo governo?

«La Cgil è sempre attenta nei confronti di tutti i governi. Lo è di più quando il governo, come nel caso di Renzi, mette il lavoro al primo posto nel suo programma. Su questo c'è totale sintonia. Al punto che temiamo piuttosto la gigantesca delusione che arriverebbe se alle premesse non seguissero i fatti. Per questo mi permetto sommessamente di dare tre suggerimenti al nuovo capo del governo».

Da quale cominciamo?

«Abbiamo bisogno di un ammortizzatore sociale universale, che valga per tutti coloro che hanno perso il lavoro. E' anche giusto che il sussidio venga perso se qualcuno rifiuta offerte di lavoro. Ma questo è già previsto dalle leggi di oggi. Solo che il sistema della formazione professionale non è in grado di formare adeguatamente».

Chi ha guadagnato in questi anni da un sistema della formazione tanto inefficiente?

«Non è tutto inefficiente ma a guadagnare dalle inefficienze sono stati tanti. Bisogna superare il meccanismo degli accreditamenti e concentrare le risorse senza distribuirle in mille rivoli improduttivi».

Il secondo suggerimento?

«Si sentono tante cifre sulla riduzione della tassazione sulle imprese e sul lavoro. Ecco: è decisivo cominciare dal lavoro».

Teme che la riduzione delle tasse vada tutta alle imprese e non nelle buste paga?

«C'è questo rischio. E' già successo in passato. Ridurre le tasse alle imprese e non ai lavoratori non ha effetti sui consumi. Mettere più denaro nelle buste paga è l'unica strada per far ripartire l'economia».

Come far ripartire l'occupazione?

«E' il terzo sommesso suggerimento che mi permetto di dare a Renzi. Abbiamo bisogno di un piano straordinario per i giovani occupandoli nella conservazione del nostro Paese. Alla vigilia dell'Expo 2015 sarebbe molto utile utilizzare i ragazzi per difendere il nostro patrimonio artistico. Pompei cade a pezzi: sarebbe tanto strano istituire una specie di servizio civile per quei restauri?».

Il professor Gallino propone che lavori come questi siano pagati dallo Stato. E' d'accordo?

«Certo. Non vedo come altrimenti si potrebbe fare. E non c'è solo il patrimonio artistico. Un secondo settore in cui impiegare lavoro giovanile è quello del ciclo dei rifiuti: nel trattamento siamo gli ultimi d'Europa».

In un'intervista a *Repubblica*, Pierluigi Bersani dice che il superamento dell'articolo 18 non sarebbe un dramma se ci fosse un'indennità di disoccupazione di anni. E' d'accordo?

«Non mi sembra un dibattito di stretta attualità. Non inchioderei un ragazzo senza lavoro da due anni a una discussione sulle modalità per perderlo».

In queste settimane si tengono i congressi territoriali della Cgil. Come definirebbe il clima che si respira?

«Stiamo svolgendo centinaia di assemblee nei luoghi di lavoro e nei territori. Da tutti viene la richiesta di nuova occupazione, di diritti sul lavoro e di cambiare le norme sulle pensioni. Questo è il cuore del dibattito».

Al congresso di maggio inviterete il presidente del Consiglio?

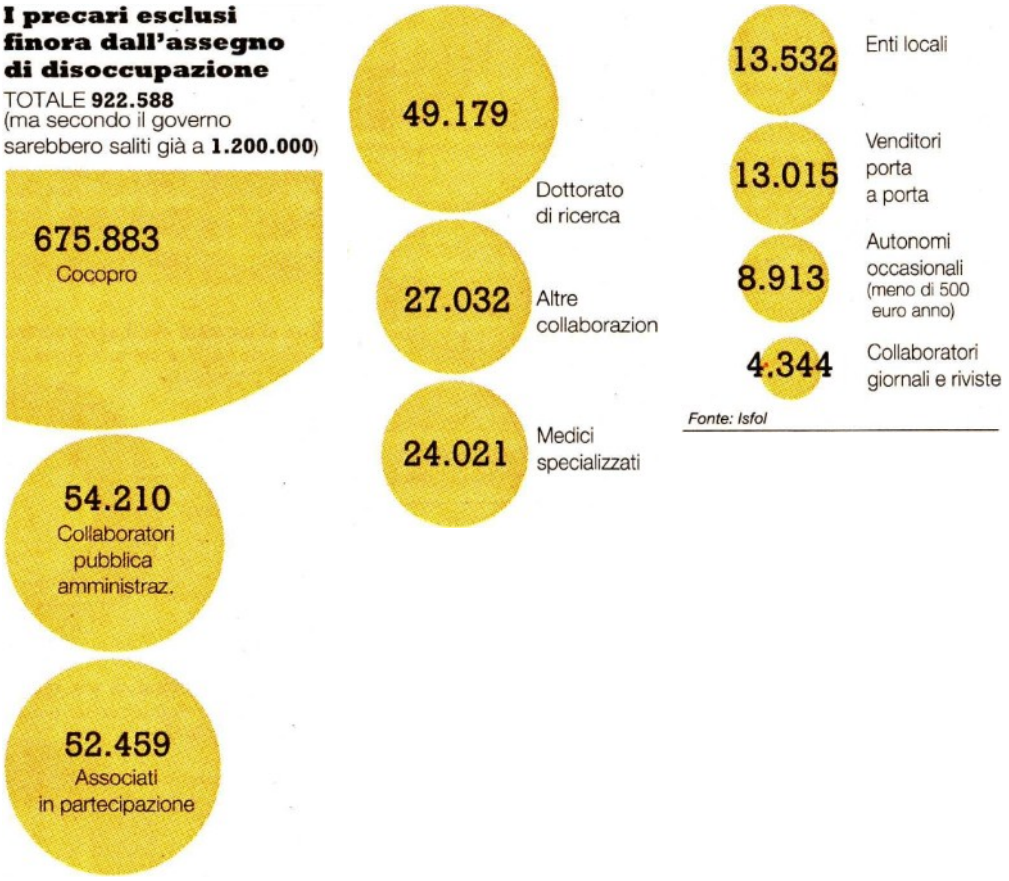
«Certamente e speriamo che venga. La Cgil ha sempre invitato al suo congresso tutti i presidenti del Consiglio».

Tutti?

«Tutti... tranne uno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario



Tasso di disoccupazione 15-24 anni per sesso e ripartizione geografica

IV trim. 2013

	VALORI %			VARIAZIONI % SU IV TRIM. 2012		
	maschi e femmine	maschi	femmine	maschi e femmine	maschi	femmine
Totale	43,5	40,3	47,7	+4,4	+3,2	+6,0
Nord	35,3	33,0	38,3	+5,5	+3,4	+8,3
Centro	41,7	34,1	49,9	+2,3	-2,1	+6,3
Mezzogiorno	55,3	52,4	59,8	+4,8	+5,7	+3,7

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
03-MAR-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 50

Giuseppe De Rita

"LA NOSTRA ITALIA DA SEMPRE AMMALATA DI PRESENTE"

Il sociologo racconta i cinquant'anni del Censis l'istituto che ha fondato e che, fra molte ostilità, ha svelato il paese a se stesso

SIMONETTA FIORI

ROMA

«No, non lo scriverò. Però ne ho una gran voglia». Nell'elegante villino del Censis, riflettendo sui cinquant'anni dell'istituto, Giuseppe De Rita immagina un libro a cui affidare pensieri lungamente coltivati, e mai detti. «Me ne sono sempre infischiato, ma con un po' di rabbia».

Che cosa le fa rabbia?

«Mi hanno sempre considerato uno di serie B. Uno che studiava delle cose non degne di un intellettuale. Ma se dovessi togliermi lo sfizio di scrivere qualcosa di mio come esperienza finale di vita... ».

Cosa scriverebbe?

«Farei una rivisitazione ideologica del mio lavoro».

Che vuol dire?

«Ho molto riflettuto su questo anniversario. La realtà è sempre meglio delle opinioni. C'è una bellissima frase di papa Francesco: le opinioni non radunano, la realtà è. Ecco: io sono sempre stato duramente dalla parte della realtà. Realismo gesuitico? Forse. Ma ha inciso anche l'ambiente culturale cattocomunista dei Felice Balbo, Franco Rodano e Giorgio Ceriani Sebregondi. Facevano una rivista che si chiamava *Cultura e realtà*. Ancora una volta, la realtà».

Lo dice quasi con spirito rivendicativo.

«Sì, perché chi aderisce alla realtà non fa la figura di un insigne teorico. Quando cominciammo con il Censis, tra il 1963 e il 1964, fummo aggrediti da ambienti molto diversi. Eravamo accusati di non capire le cose più importanti».

Chi erano i vostri critici?

«La sinistra del *Manifesto*. Ed anche quella del Pci, del mio amico Gerardo Chiaromonte. Quando scoprimmo il sommerso, *Rinascita* titolò: *Siamo al folclore economico*. Ma neppure la grande industria e la grande cultura economica ci guardavano con favore. Per Franco Modigliani e per Gianni Agnelli io ero "l'amico degli stracciaroli". La realtà che raccontavamo non piaceva all'opinione dominante».

E invece?

«Se avessi avuto più coraggio, non mi sarei limitato a raccontare quel che vedevo. Avrei dovuto ricavarne un'ideologia. L'ideologia del piccolo, del territorio, del localismo, dell'orizzontalità dei processi. Se avessimo fatto un'elaborazione raffinata e non puramente descrittiva, il paese ne avrebbe tratto vantaggio».

Fu un errore non farlo?

«No, non credo di aver sbagliato. Il nostro mestiere era un altro, però... Prendiamo l'economia sommersa. La scoprimmo a Prato sul finire degli anni Sessanta. I telai nascosti nel sottoscala, la macchina in funzione 24 ore su 24. Ovunque in Italia esisteva questa occupazione occulta. Nel rapporto annuale del Censis non la chiamammo "economia sommersa" perché ci pareva poco professorale. L'avremmo chiamata così l'anno successivo, nel 1971, tra gli insulti del sindacato che ci accusava di dare dignità a una schifezza».

Il "sommerso" è una categoria che ha avuto grande successo.

«Ogni tanto scherzando dico che ci saremmo meritati il Nobel. Scoprimmo un fenomeno che poi ha dominato il mondo. Se però avessimo anche elaborato un'idea del mercato del lavoro più flessibile, aperto al sommerso, forse avremmo reso un servizio al pae-

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

se».

Un'altra cosa che vedeste prima degli altri fu l'immigrazione. Nel 1977 registraste già cinquecentomila clandestini, nella totale indifferenza della classe politica.

«Sì, fummo i primi, anche grazie all'intuizione dell'ambasciatore Falchi. Perché nessuno se ne fece carico? Perché il fenomeno sarebbe esploso più tardi, a quel punto terrorizzando tutti quanti. Nell'89, da presidente del Cnel, dedicai una conferenza all'immigrazione. Con il suo bel vocione, padre Turoldo tuonò contro le nostre chiusure verso i migranti. Cossiga si arrabbiò con me: ma perché l'hai invitato? In galera dovrebbe stare».

Aveva ragione padre Turoldo.

«È un altro di miei rimorsi da ideologo mancato. Se non mi fossi limitato a dire: guardate che ci sono gli immigrati, e avessi cercato anche una cornice istituzionale, lavoristica e contrattuale, per l'Italia sarebbe stata un'opportunità».

Altri rimpianti?

«Potrei farle molti esempi. Preferisco affrontare il nodo centrale. Nel nostro paese c'è stata una divaricazione della cultura economica: una parte è andata per strade raffinate e un'altra ha scelto il realismo quotidiano che però non ha mai esercitato la stessa autorevolezza. Se ho un rimorso è proprio questo: non aver avuto l'ambizione di nobilitare il mio mestiere. Anche perché non ne ho avuto il tempo».

In che senso?

«Da mezzo secolo il Censis sta sul mercato: far quadrare il bilancio non è facile. Dobbiamo fare almeno quattro milioni e mezzo di fatturato, che poi significa circa cinquanta/sessanta ricerche all'anno. Non c'è stato il tempo per fare gli ideologi di se stessi».

Il Censis viene percepito come un istituto pubblico.

«Vittorio Feltri continua a sfotterci: prendete soldi pubblici e poi parlate male del pubblico. Non sono riuscito a convincerlo che viviamo in una condizione di mercato brutale, che è anche quella che ci garantisce piena libertà».

Lei è sempre stato ritenuto vicino alla Dc.

«Non l'ho mai smentito perché non smentisco mai quello che scrivono i giornali. Sono stato amico di tutti i leader democristiani e socialisti, ma non ho mai fatto vita di partito, né mai candidato alle elezioni. L'unico che mi chiese di entrare nel governo fu Berlusconi nel 1994. Un democristiano a cui devo molto è Tommaso Morlino, moroteo di stretta osservanza, che quando fondammo il Censis mi disse: scordati il mestiere che facevi prima, non fare più programmi. Vai in giro e vedi cosa c'è. L'altra figura che ha avuto su di me uno straordinario influsso è Rossana Rossanda».

Davvero?

«Una vera amica. In suo libro recente, *Quando si pensava in grande*, l'unico italiano non comunista citato sono io. Non siamo mai andati d'accordo su nulla. Però mi ha sempre fatto da specchio dialettico. Rossana è sempre stata la mia alterità».

Torniamo alla rabbia a cui alludeva prima. È come se lei avesse a lungo patito un'estraneità rispetto all'establishment economico.

«Scusi, ma dove sta l'establishment? Io ho conosciuto l'ultimo vero establishment, che era quello dei Beneduce, dei Mattioli, dei Cuccia e dei Menichella. Una classe dirigente che, pure nella diversità degli interessi, coltivava un'idea del paese: se non sembra retorico, direi patriottica. Di questa élite, che accompagnò il passaggio dal fascismo alla democrazia, faceva parte anche Pasquale Saraceno, che è stato il mio padrone alla Svimez per otto anni. Qualche volta andavo a mangiare al *Buco*, al collegio Romano, e lì vedevo Raffaele Mattioli con Claudio Napoleoni e ogni tanto Piero Sraffa. Più tardi avremmo conosciuto un'altra cosa, che anche nelle sue parti migliori non fa establishment. Prenda la "macchina Banca d'Italia", che ha fornito al paese gente straordinariamente brava. Anche quella ha esaurito la benzina: non può essere un bancomat della classe dirigente».

Scriverà mai il libro di cui mi parlava?

«Intende *L'ideologo che non fui*? No, sarebbe un errore. Significherebbe dire: l'Italia sarebbe stata più bella se avessi costruito un'impalcatura teorica intorno a quello che ho visto. Invece il paese va accettato per quello che è. Qui sta la differenza».

Che intende?

«Io, gli italiani, non li ho mai voluti cambiare. Ho odiato con tutte le mie forze — no, odiato no perché sono incapace di odiare — ho reagito con rabbia ai propositi: dobbiamo cambiare gli italiani. Ma che dici? Poi senti in giro: gli italiani ci hanno tradito. Eh no, sei tu che non li hai riconosciuti. E non riconoscere la realtà, in nome di una superiorità intellettuale, è un bel paradosso».

Pensa anche lei che quella italiana sia stata una grande illusione: un'illusione dettata dall'idea che il progresso fosse infinito?

"No, questo no. Da noi ha pesato un'altra illusione che è quella dell'eternità del presente. Oggi stiamo bene, staremo sempre bene. È quello che ci ha fregato sul piano antropologico, perché vivere nel presente significa distruggere la memoria del passato e non avere curiosità per il futuro. C'è una bellissima frase di Manlio Sgalambro: il passato non mi interessa, perché era il presente di altri. Il futuro non mi interessa, perché sarà il presente di altri. A me interessa il mio presente, oggi. Questa è stata la malattia italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La società molecolare
La formula serve a indicare una collettività composta da molecole individuali

La macchia di leopardo
È una forma di sviluppo economico che si manifesta irregolarmente in un territorio

Il sommerso
Il fenomeno si sviluppò nella Prato degli anni '60 I telai nascosti, le macchine sempre in funzione

La famiglia Spa
L'espressione misura la forza delle famiglie per il risparmio e il funzionamento del Paese

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
03-MAR-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 1

Lo scontro

Alfaniani in trincea per Gentile Renzi congela l'ipotesi di revocarlo

"Prima la legge elettorale". Il Pd insiste: dimissioni subito

Il retroscena

La frenata di Renzi: prima la legge elettorale

Carbone, tra i fedelissimi del premier: "Entro qualche giorno il caso si chiuderà"

Democratici in pressing sul Ncd per convincere il sottosegretario al passo indietro

ALBERTO D'ARGENIO

CRESCE la pressione del Partito democratico e dell'opposizione per le dimissioni del sottosegretario del Nuovo Centrodestra Antonio Gentile, senatore di Cosenza.

È ACCUSATO dal direttore de *L'Ora della Calabria* di aver fatto bloccare le rotative del quotidiano per non fare uscire il giornale con la notizia dell'iscrizione nel registro degli indagati del figlio. Ieri Matteo Renzi e Angelino Alfano hanno inevitabilmente parlato del caso Gentile in occasione di una serie di contatti originariamente dedicati alla legge elettorale. E in mattinata il fedelissimo del premier Ernesto Carbone spiegava: «Direi di aspettare i prossimi giorni, questa vicenda si chiuderà. È Alfano che deve risolverla». Per ora lo schema renziano sembra prevedere proprio la soluzione interna all'Ncd, con il partito dei "diversamente berlusconiani" che dietro le quinte spinge e ottiene il passo indietro del sottosegretario. Se così non fosse, il premier sarebbe intenzionato ad intervenire direttamente per mettere fine alla partita. Una mossa che però verrebbe calibrata sulla necessità di superare, prima, il tornante della legge elettorale. Palazzo Chigi preferisce in sostanza attendere che l'Italicum ottenga alla Camera l'approvazione compatta da parte della maggioranza, prima di affrontare una "grana" destinata a creare tensioni tra alleati.

Il Pd, in ogni caso, continua l'assedio. L'attacco a Gentile era stato lanciato dalla minoranza del Pd, ora è tutto il partito a schierarsi contro il senatore ncd, che da parte sua ieri ha replicato con veemenza parlando di «macchina del fango» e negando qualsiasi responsabilità nella storia del giornale calabrese. Rosy Bindi, presidente dell'Antimafia, parlando a Maria Latella su Sky ha esortato Renzi a «revocare la nomina del sottosegretario, non può restare al suo posto». Si muove anche il Pd calabrese, di stretta osservanza renziana, con centocinquanta presidenti di circolo che scrivono al premier chiedendo la rimozione di Gentile dal governo: «Crediamo davvero che sia la volta buona, che il tuo governo possa rappresentare quella svolta che l'Italia e il Mezzogiorno attendono da tempo». Con loro il segretario regionale Ernesto Magorno, anch'egli vicino al premier, per il quale «la scelta dell'Ncd è stata decisamente inopportuna». Manifesta «inquietudine» per la nomina di Gentile anche Franco Siddi, segretario della Fns, sindacato dei giornalisti (che definisce «poco rassicuranti» pure le scelte di Costa e Ferri per il ministero della Giustizia).

Se già Sel e M5S avevano annunciato battaglia contro il sottosegretario ai Trasporti, ora anche la Lega e Forza Italia salgono sulle barricate. Il segretario dei lumbard Matteo Salvini si dice pronto «a sfiduciare tutti gli indagati al governo». Il grillino Nicola Morra oggi chiederà ai colleghi di «presentare una mozione di sfiducia» ad personam contro Gentile. Potrebbe essere questo il muro contro il quale sbatterà la resistenza del Nuovo Centrodestra, che per ora tiene duro e difende il big di Cosenza ma di fronte a un voto destinato a spaccare la maggioranza potrebbe fare marcia indietro.

Il coordinatore Gaetano Quagliariello — in contatto per tutto il giorno con Gentile — parla di polemica «superficiale» e di «barbarie». La tesi del partito viene spiegata così da un big del partito: «Se non è provato che la telefonata di pressioni tra stampatore ed editore sia partita su input del senatore, cosa dobbiamo fare? Noi fino a prova contraria gli dobbiamo credere e lo difendiamo». Infatti lo stesso Quagliariello sposa la tesi di Gentile sulla sua estraneità alla vicenda de *L'ora della Calabria*, posizione che avvalora ricordando che il sottosegretario ha sporto querela e ha inviato documentazione al presidente del Senato Piero Grasso. Poi ricorda che Gentile non è indagato e conclude che in nome del garantismo il partito lo difenderà. «Non accettiamo patenti di indegnità», attacca il capogruppo al Senato Schifani, mentre Cicchitto parla di «speculazioni di basso conio». Ma una frase sibillina di un alto dirigente del partito di Alfano apre a quella che potrebbe essere la soluzione del caso: «Noi non facciamo fuori nessuno e fino a prova contraria crediamo alla sua versione, ma se poi i dati a disposizione cambiano o lui fa autonomamente un passo indietro...». Come dire, se dovessero uscire nuovi elementi a suo sfavore la difesa di Gentile vacillerebbe e comunque nessuno avrebbe nulla in contrario se si facesse da parte per togliere le castagne dal fuoco al partito. Tanto, ricordano i più navigati, di calabresi da mettere al governo al suo posto l'Ncd ne ha molti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

A favore

SCHIFANI
Il senatore del Ncd difende strenuamente Gentile, parlando di operazione mediatica contro di lui

QUAGLIARIELLO
Quagliariello parla di "barbarie", e chiede al Pd di non cadere nella trappola del giustizialismo. "Non c'è la prova di sue pressioni sul giornale"

Contro

BINDI
"Certi sottosegretari non sono accettabili" ha dichiarato ieri Rosy Bindi ospite de "L'intervista" di Maria Latella su Sky Tg 24

GINEFRA
"Il governatore Scopelliti su Gentile dice cose imbarazzanti, tipo che quelle rotative si rompevano spesso", sostiene il Pd Ginefra.

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
03-MAR-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 6

L'intervista

Il direttore dell'"Ora di Calabria", Regolo: "Continua a intimidirci, dai giornali calabresi non una parola di solidarietà"

"In un sms la prova delle sue pressioni"

"Non risponde sul merito e insiste nell'usare toni da faida"

SALVO PALAZZOLO

ROMA — «Tonino Gentile non risponde, e continua a usare termini da faida». Il direttore dell'Ora della Calabria, Luciano Regolo, ha appena letto la dichiarazione di fuoco del neo sottosegretario Ncd, che parla di «macchina del fango contro di lui».

Gentile sostiene di non aver mai chiesto di bloccare notizie su indagini, lui sottolinea presunte, riguardanti il figlio. La richiesta di censura ci fu o no?

«L'ho ribadito anche alla Procura di Cosenza. La notte fra il 18 e il 19 febbraio, il presidente della Fincalabra Umberto De Rose, nostro stampatore, fa una telefonata inquietante al mio editore, Alfredo Citrigno, per convincermi a non pubblicare la notizia riguardante l'inchiesta sul figlio del senatore. L'audio della telefonata è sul nostro sito».

Come fa a dire che dietro De Rose c'erano i Gentile?

«La mediazione è comprovata dall'sms che Andrea Gentile, il figlio del senatore, mandò al mio editore, quella stessa sera: sosteneva di aver parlato con De Rose e poi lo ringraziava per quello che avrebbe fatto. In un altro sms, De Rose sollecita l'editore: "Ti hanno chiamato, non rispondi". Usa il plurale, intende i Gentile».

Il sottosegretario ipotizza un complotto dell'Ora, richiamando una condanna per usura del padre dell'editore. Cosa c'è dietro questa storia?

«Le vicende giudiziarie del signor Piero Citrigno, di cui la nostra testata ha dato puntuale informazione, non hanno nulla a che vedere con la mancata stampa del giornale. Perché quella notte, non dimentichiamolo, dopo la mia presa di posizione, l'Ora non è andata in stampa per un guasto alle rotative. Curiosa coincidenza».

I suoi lettori cosa ne pensano di quel guasto?

«Abbiamo ricevuto centinaia di adesioni su Twitter alla nostra campagna con l'hashtag "Basta fango sulla Calabria, Gentile vada via". Invece, i direttori di tutti gli altri giornali della Calabria non hanno speso una parola di solidarietà».

Gentile attacca l'Ora ricordando anche il suicidio di un bravo giornalista, Alessandro Bozzo: denuncia che era mobbizzato.

«Non ho conosciuto Bozzo, stimato e amato da tutti i colleghi. La sua morte non c'entra nulla con la nostra battaglia».

Cosa chiede al presidente Renzi?

«Che cacci dal governo il politico che continua a intimidirci. Quella notte, il messaggio che ha fatto arrivare era chiaro: "Il cinghiale ferito ammazza tutti", così disse De Rose al mio editore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

1 LA TELEFONATA
La notte fra il 18 e il 19 febbraio lo stampatore dell'Ora della Calabria De Rose chiede all'editore di non scrivere dell'inchiesta sul figlio di Gentile

2 L'SMS
Il figlio del senatore Gentile manda un messaggio all'editore Citrigno dicendo di aver parlato con De Rose e lo ringrazia per quando avrebbe fatto quella sera

3 IL GUASTO
Il direttore dell'Ora non cede e manda in stampa il giornale con la notizia dell'inchiesta ma il giornale non esce, la rotativa si guasta misteriosamente

Luciano Regolo

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
03-MAR-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 9

L'intervista

"Ora tempi più corti dei processi e interventi sulla prescrizione"

Il procuratore Roberti: la corruzione frena l'economia

LIANA MILELLA

ROMA — La riforma fondamentale? «Un processo in tempi ragionevoli come vuole la Costituzione». Un intervento urgente? «Quello sulla prescrizione». Un reato necessario? «Lancette indietro sul falso in bilancio». Beni confiscati? «Un'agenzia che funzioni». Così risponde al premier il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti.

Ha letto Renzi su "Repubblica"? Che gliene pare?

«È un manifesto pieno di buoni propositi, il primo dei quali mi sembra il più importante, quando Renzi assume l'impegno che la lotta alla mafia diventi per davvero la priorità dell'azione di governo. Nessun politico in Italia l'aveva detto con questa determinazione. Ma va ricordato che il Parlamento europeo ce lo ha suggerito più volte».

Nel merito, la ricetta la convince o darebbe al premier qualche buon consiglio?

«Le proposte sono condivisibili, ma non bastano».

Che cosa manca?

«Sicuramente non c'è il riferimento al problema vero, cioè la funzionalità del processo penale e di quello civile».

Immagino che parli dei processi troppo lunghi, ma forse Renzi dà per scontato che il Guardasigilli Orlando ci metterà una pezza.

«Giusto sabato Orlando, parlando alla convention di Libera in Campidoglio, ha ricordato che i tempi troppo lunghi del processo sono un fattore di forza per la mafia. Io direi che è il più grande regalo che possiamo fare alle mafie. Ergo, da qui bisogna partire. Se non funziona la tutela dei diritti nel processo civile c'è la tendenza a ricorrere alla giustizia più spiccia dei clan. E questo rafforza le mafia. Ancora di più sul piano penale. I reati spia, come la corruzione, che è una modalità tipica dell'agire mafioso, sono repressi in modo inefficace per la lunghezza dei tempi processuali e per la falcidia della prescrizione».

Davvero la mossa giusta è cominciare dal commissario anticorruzione?

«Non c'è dubbio che questa figura vada nominata perché la prevenzione è comunque fondamentale, e si spera che l'ufficio funzioni davvero. Ma il punto è un altro. La corruzione, anche nell'ottica europea, è il più grave reato contro l'economia. Anzi, è una vera e propria minaccia per l'euro sistema».

Le faccio una domanda banale, ma che rapporto c'è tra la mafia e la corruzione?

«Le organizzazioni mafiose trasnazionali, come quelle italiane, sono soggetti economici globali, ormai infiltrati nell'economia legale in numerosi paesi della Ue, proprio attraverso la corruzione e il finanziamento delle imprese che sta crescendo per via della crisi e delle difficoltà d'accesso al credito bancario».

Quindi la mafia, che dispone di moltissimo denaro, inquina l'economia sana?

«Esattamente. Ciò crea situazioni di concorrenza sleale, altera gli equilibri di mercato, scoraggia gli investitori onesti. L'economia italiana non cresce anche perché gli investitori onesti sono scoraggiati dalla concorrenza sleale e dalla corruzione che dilaga. C'è il rischio, segnalato dalla commissione Ue nel documento sull'Italia del 3 febbraio, che essa impedisca il corretto funzionamento dell'unione monetaria».

Se la situazione è questa, quali sono gli interventi più urgenti?

«La riforma della prescrizione, che falcidia ogni anno oltre il 30% dei reati, corruzione compresa. Senza contare tutti i reati spia, da quelli ambientali, agli urbanistici, agli economico-finanziari».

La prescrizione è da sempre

IL GOVERNO ALLA PROVA
La lotta alla criminalità
Mafia, Bindi: subito il decreto sui reati-spia
"Ora tempi più corti dei processi e interventi sulla prescrizione"

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

un tabù. Riforma difficilissima da fare. Lei come la cambierebbe?

«Oggi la prescrizione comincia a decorrere dal momento della commissione del reato e i suoi termini sono stati ridotti con la legge ex-Cirielli del 2005. Questo sistema non ha alcun senso, perché molto spesso il reato viene accertato anni dopo la sua consumazione e questi anni persi sono un favore agli autori del delitto. La prescrizione, invece, dovrebbe decorrere dal momento in cui viene esercitata l'azione penale perché è a quel punto che lo Stato la sua volontà punitiva e gli eventuali ritardi possono dimostrare il venir meno di tale volontà».

Lo sa che i nemici di questa riforma chiederebbero subito il processo breve?

«La prospettiva della prescrizione contribuisce a far approdare ogni anno in Cassazione 50mila ricorsi penali. In quella francese, dove la prescrizione è come la propongo io, ce ne sono solo 8mila».

Reati economici. Oltre all'auto-riciclaggio, sollecitato e atteso da anni, bisogna fare marcia indietro sul falso in bilancio?

«Bisognerebbe tornare a sanzionarlo severamente in quanto spesso è strumentale alla corruzione, perché falsando i bilanci si costituiscono i fondi neri impiegati per corrompere i pubblici funzionari e amministratori».

Beni confiscati. La convince la proposta di Renzi?

«Sì, l'agenzia nazionale deve funzionare per gestire i beni e le imprese confiscate e destinarli a uso pubblico. È una "sfida" che lo Stato deve assolutamente vincere. Bisogna che l'agenzia sia condotta con efficienza e managerialità. La proposta della commissione Garofoli va in questa direzione, purché nella prassi si eviti il rischio che l'Agenzia diventi un carrozzone lottizzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In nome di questi morti innocenti
Renzi aggredisca il tesoro dei clan

IL GOVERNO ALLA PROVA
La lettera
CARO SAVIANO, CINQUE MOSSE
PER SCONFIGGERE LA MAFIA
SÌ AL COMMISSARIO ANTI-CORROTTI

SU REPUBBLICA
Sopra, la lettera a *Repubblica* con cui Saviano ha fatto appello contro l'economia criminale. Sotto, la risposta di Matteo Renzi

Lettori: 907.000
Il Sole 24 ORE
03-MAR-2014
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 3

IL NUOVO FISCO Con il via alla legge delega parte il maxi-riordino delle 720 «tax expenditures»

Bonus, partita da 90 miliardi

Revisione delle agevolazioni per eliminare le voci «non più attuali»

Vale più di 90 miliardi il dossier dei bonus fiscali, che la delega votata la scorsa settimana dalla Camera rimette in primo piano nell'agenda del Governo. In gioco ci sono le detrazioni d'imposta e le deduzioni di cui beneficiano i contribuenti persone fisiche, ma anche le altre tra le 720 *tax expenditures* monitorate nel corso del 2011. Il testo approvato da Montecitorio impone di intervenire sulle agevolazioni ingiustificate, superate o comunque "doppie" rispetto ad altre misure, tutelando al tempo stesso diverse forme di reddito (come quelli di lavoro) e di esigenze sociali e culturali.

Quello avviato dalla delega è solo l'ultimo tentativo in ordine di tempo di rimettere mano al paniere degli sconti fiscali, su cui si sono infranti tutti i progetti avviati dal 2011 in poi.

Dell'Oste e Parente

▸ pagina 3

La delega riapre il cantiere dei bonus

Spazi ridotti per le abolizioni che andranno individuate tra voci superflue o non più in uso

Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

Il riordino delle agevolazioni torna in cima all'agenda del Governo, dopo l'approvazione della delega fiscale da parte della Camera, giovedì scorso. Messe tutte in fila, le *tax expenditures* di cui beneficiano i contribuenti italiani – imprese escluse – valgono più di 90 miliardi di euro. Una cifra cui si arriva conteggiando le detrazioni d'imposta (61,9 miliardi), gli oneri deducibili (22 miliardi) e la deduzione Irpef sull'abitazione principale (8,5 miliardi).

Le agevolazioni a favore delle persone fisiche sono la fetta più grande del paniere dei 720 sconti fiscali monitorati nel 2011 dal gruppo di lavoro guidato da Vieri Ceriani, che include tra l'altro le aliquote Iva ridotte, gli incentivi alle imprese, i regimi agevolati, gli sconti sui tributi locali, le accise e le altre imposte indirette.

La delega traccia già una prima *road map* per il riordino. Nel mirino dovranno finire le agevolazioni «ingiustificate o superate» e quelle che raddoppiano altre misure già esistenti. Garantendo, però, la tutela dei redditi di lavoro dipendente e autonomo, delle imprese minori e di pensione, oltre a proteggere la famiglia, la salute, i soggetti svantaggiati, il patrimonio artistico, l'ambiente, la ricerca e l'innovazione. Da questo punto di vista, diventa decisivo il censimento delle agevolazioni effettuato proprio dal gruppo Ceriani.

Ad esempio, la detrazione sui redditi di lavoro dipendente e pensione – che vale 41,5 miliardi – era stata classificata tra quelle "blindate". Così come quella per i famigliari a carico, che vale altri 11,5 miliardi. Importi che bastano, da soli, a mettere in luce la sfida che attende il nuovo ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Le agevolazioni "facili" da tagliare sono poche, non danno grandi risparmi di gettito e – in diversi casi – sono già state rimodulate nei mesi scorsi: si pensi, ad esempio, all'Iva sugli snack e le bevande delle macchinette, che è stata allineata al 10% da quest'anno.

Oltretutto, è evidente che ogni limatura dei bonus si traduce – per chi la subisce – in un aumento della pressione fiscale. Forse anche per questo la delega prevede che i risparmi di spesa ottenuti con l'operazione riordino servano a finanziare un fondo speciale per la riduzione delle tasse.

Oltre alle difficoltà di consenso legate al taglio dei bonus, bisogna fare i conti con le caratteristiche del sistema fiscale italiano, in cui il grosso delle persone fisiche dichiara redditi medi o bassi, anche a causa dell'evasione fiscale. Il risultato è che tagliare gli sconti a chi dichiara di più – al di là di ogni valutazione di equità – non porta grandi risparmi alle casse dello Stato: ad esempio, i contribuenti oltre i 55mila euro di reddito complessivo "usano" meno di 2 miliardi di detrazioni su un totale di oltre 60.

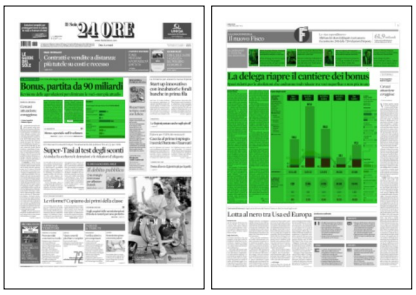
Un'altra difficoltà riguarda l'eventuale taglio di tutte quelle agevolazioni che hanno una funzione di sostegno all'economia. Come le detrazioni per l'edilizia, il risparmio energetico e i mobili – potenziate e prorogate per il 2014 – che sono state tra i provvedimenti più popolari del Governo Letta.

Non è un caso che l'operazione di riordino dei bonus sia stata più volte tentata – e mai realizzata – dall'estate del 2011. Di fatto, ogni volta che gli ultimi Governi si sono trovati a dover scegliere tra un taglio lineare e un taglio selettivo, hanno preferito puntare su qualcos'altro: aumento dell'Iva (a ottobre) o *spending review* (a fine gennaio).

La delega, però, impone di imboccare la strada del riordino selettivo. Ed è una partita che si intreccerà a quella del contrasto d'interessi in chiave antievasione. La stessa delega, infatti, prevede la possibilità di introdurre agevolazioni o misure che "convincano" i clienti a farsi rilasciare lo scontrino o la ricevuta dagli operatori economici. È quella che, con uno slogan, viene chiamata la detraibilità degli scontrini. Ma è evidente che si tratterebbe di una nuova *tax expenditure* di cui tenere conto.

@c_delloste
@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

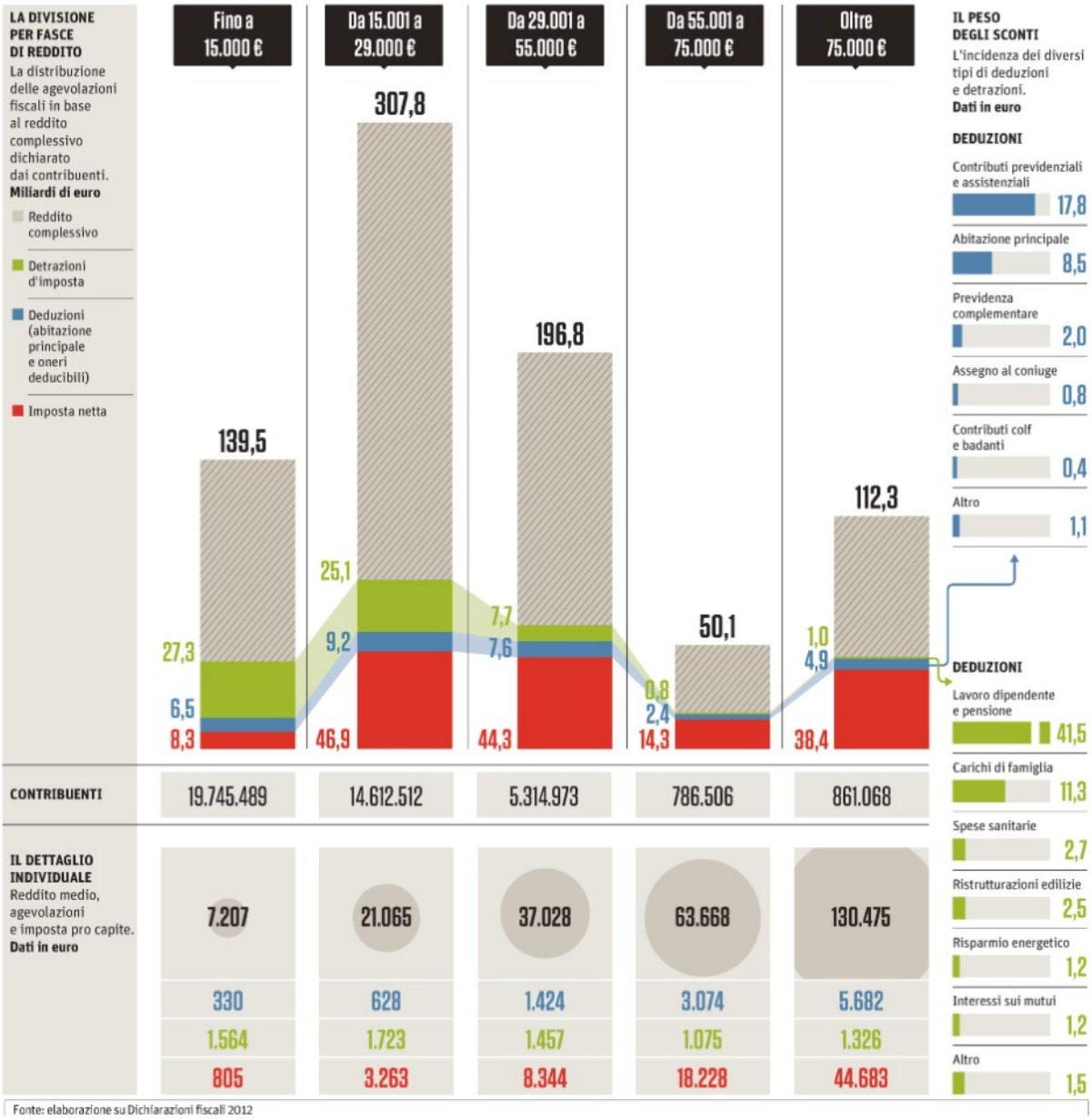


I numeri

Il monitoraggio delle agevolazioni fiscali. **Dati in miliardi**

Deduzioni	
Contrib. previdenziali e assistenziali	17,8
Abitazione principale	8,5
Altro	4,3
TOTALE	30,6
Detrazioni	
Lavoro dipendente e pensione	41,5
Carichi di famiglia	11,3
Altro	9,1
TOTALE	61,9

Il peso degli sconti



Fonte: elaborazione su Dichiarazioni fiscali 2012

2003: la prima riforma Tremonti

Rivoluzione per le imprese con Ires, «participation exemption» e «thin cap»

Addio all'Irpeg, riscritte le regole per le società. Nel progetto compare anche un'Irpef con due sole aliquote (mai attuata)

Giulio Tremonti

2007: la seconda riforma Visco

Via la no tax area, si torna alle detrazioni Niente «Ire», resta l'Irpef

Rivisto il sistema di deduzioni per le persone fisiche, si torna alle detrazioni e l'Irpef passa a cinque aliquote

Romano Prodi

2011: la bozza di Tremonti

Cinque imposte in tutto, tre aliquote Irpef ma incombe la tempesta finanziaria

A giugno il Governo presenta un Ddl per rivedere il sistema fiscale. Ma è l'estate dei richiami Ue e del maxi-spread

Silvio Berlusconi

2014: la riforma Padoan

Il progetto Tremonti, le proposte di Monti, il varo finale con il governo Renzi

Nella delega del 2014 la revisione del Catasto, l'abuso del diritto, nuove regole per le imprese e il lavoro autonomo

Pier Carlo Padoan

LAPRESSE
Giulio Tremonti

AGF
Romano Prodi

LAPRESSE
Silvio Berlusconi

IMAGOECONOMICA
Pier Carlo Padoan

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
03-MAR-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 8

L'Italicum, prima prova per il governo

Il premier dovrà decidere se mantenere l'impegno con Alfano e "tradire" l'accordo con Berlusconi sulle riforme

UGO MAGRI
ROMA

Ogni cosa ha il suo tempo, e nella domenica di Renzi altre questioni hanno avuto netta priorità. Parlare con la Merkel dell'Ucraina, ad esempio, ieri era di gran lunga più importante del pollaio domestico. Per cui non c'è da stupirsi che la legge elettorale sia rimasta in ombra. Tuttavia oggi il premier dovrà dedicarvi un tot di attenzione perché domani iniziano le votazioni alla Camera. Già stasera l'assemblea dei deputati Pd vorrà ricevere lumi su come regolarsi, e quale che possa essere la decisione molte tensioni per il governo ne deriveranno. Renzi si trova a un bivio: o resta fedele al patto del 18 gennaio con Berlusconi e sfida a scrutinio segreto le frange inquiete del Pd (oltre, si capisce, alla «santa alleanza» dei partitini). Oppure, per non rischiare la prima sconfitta parlamentare, il presidente del Consiglio può disdire gli accordi col Cav e siglare un compromesso coi piccoli partiti che gli permetta di superare indenne il cerchio di fuoco.

Perché di impresa ardua realmente si tratta, causa le votazioni a scrutinio segreto su oltre 200 emendamenti. Il più insidioso è quello presentato da Lauricella (Pd area Civati), che posticipa l'entrata in vigore dell'«Italicum» al giorno in cui il Senato dirà sì alla propria riforma. Qualcuno sostiene che per ragioni di regolamento verrà votato in modo palese, dunque senza «franchi tiratori». Però cambierebbe poco in quanto nel segreto dell'urna, prima del Lauricella, andranno comunque votati altri 5 emendamenti, sottoscritti da altrettanti esponenti di tutti i partiti eccezion fatta per Forza Italia, che puntano a cancellare l'intero articolo 2 della legge, rendendola inapplicabile al Senato. L'effetto sarebbe un Lauricella al cubo.

Non è dato prevedere la decisione ultima del premier, che con i suoi si dichiara fiducioso di «portare a casa la legge entro questa settimana» e ha vestito i panni del lottatore (nella sua stanza è comparso un pallone da rugby). Era previsto ieri sera un chiarimento con Alfano, ma se vi sia effettivamente stato, e soprattutto sull'esito, nulla trapela. La forza di Angelino sta negli impegni presi nel famoso colloquio notturno da cui decollò il governo: testimoni Lupi e Franceschini, Renzi promise che avrebbe dato via libera all'emendamento Lauricella. Però nessuna riforma istituzionale si farà, e forse nemmeno la legge elettorale, se il Cavaliere offeso si metterà di traverso. Tra l'altro, nel giro stretto berlusconiano asseriscono che l'intesa siglata un mese e mezzo fa fu messa addirittura nero su bianco, con tanto di postille e condizioni. In caso Renzi venisse meno ai patti, aggiungono minacciosi da quelle parti, non sarebbe difficile rinfacciargli il voltafaccia. Toti, consigliere politico dell'ex premier, alza preventivamente il tiro, «il credito di Renzi si sta esaurendo, speriamo che sulla legge elettorale trovi più coraggio».

In realtà Verdini, che con il capo del governo mantiene un filo fondato sulla reciproca simpatia, nutre speranze di portare a casa il risultato, «alla fine Matteo rispetterà i patti» è il mantra. E perfino nel caso che non li rispettasse, ostenta tranquillità il capogruppo Brunetta, «noi usciremmo vincitori comunque, perché verrebbe a dimostrarsi che nemmeno Renzi riesce a farsi rispettare dalla sua sinistra». Insomma per Berlusconi la classica situazione che gli anglosassoni definirebbero di «win or win».

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
03-MAR-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 9

"Vedo troppe promesse mantenerle costa caro"

Il segretario Cisl: stop al clima da campagna elettorale

Le frasi chiave

Obiettivi ambiziosi
Tasse sul lavoro, un taglio da 10 miliardi. Liquidità alle aziende, 60 miliardi Va tutto bene: ma non saranno cifre esagerate?

Concertazione mancata
Da solo il Jobs Act non crea nuovi posti. E prima che alla Merkel questa legge andrebbe mostrata a lavoratori e sindacati

Intervista

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Dice: taglio di 10 miliardi le tasse sul lavoro, e va bene. Dice: aumento di 60 miliardi la liquidità alle imprese, e può andare bene pure questo. Dice: taglio di un terzo l'Irap, e allora mi comincio a preoccupare. Dovrebbe sapere anche lui, il presidente del Consiglio, che il *fiscal compact* ci obbliga a trovare 50 miliardi l'anno, o quanto sia difficile trovare 30 miliardi con la spending review... Poi Renzi parla del Jobs Act: ma è la solita storia, le normative non creano posti di lavoro, possono casomai regolare meglio il mercato».

Raffaele Bonanni, segretario della Cisl: pensa che Matteo Renzi stia esagerando con le promesse?

«Io temo che siamo alle solite, che ci sia una classe dirigente che in testa ha solo la campagna elettorale. L'Italia ha bisogno di realismo e di iniziative razionali, non di sparare proposte a prescindere dalla realtà. A maggior ragione se parla chi è capo del governo e di un grande partito. È come se il sindaco del mio paesino in Abruzzo dicesse: faccio una strada, una scuola, un ponte, assumo venti disoccupati. Ma come, sei pieno di debiti? Io temo che si facciano promesse che non si possono mantenere. Sarebbe pericolosissimo».

Perché pericolosissimo?

«Perché la gente è esasperata, l'economia va male, crescono i disoccupati, e una strategia non si vede. Quei pochi soldi che abbiamo - e che dobbiamo ancora trovare, con una vera lotta all'evasione fiscale, con la vendita dei beni demaniali, riformando le istituzioni e stroncando le rendite di posizione di quegli ambienti potentissimi che campano di spesa pubblica - bisogna usarli per abbassare le tasse alle famiglie dei lavoratori e dei pensionati».

E le imprese, non bisogna aiutarle, come dice Renzi?

«Aiutiamole, ma non si crea occupazione, che arriva solo se le imprese hanno commesse. E le commesse arrivano solo se la gente compra e consuma. Se il mercato è asfittico, le aziende quello sgravio lo incamerano, non investono né assumono. Quando le cose andranno bene aiuteremo le imprese, e sarò il primo ad esserne contento».

E il Jobs Act, perché così poca fiducia?

«Detto che non sono pregiudizialmente contrario, bisogna dire chiaro alla gente che il Jobs Act non crea posti di lavoro. Poi, prima che alla cancelliera Merkel questa legge la si doveva far vedere ai lavoratori e alle loro rappresentanze. Terzo, far manipolare ancora una materia così complicata alla politica significa solo peggiorare le cose. Così com'è stato finora con tutte le "riforme" che creavano milioni di occupati. Sulla carta».

E invece voi non sapete nulla di questo Jobs Act...

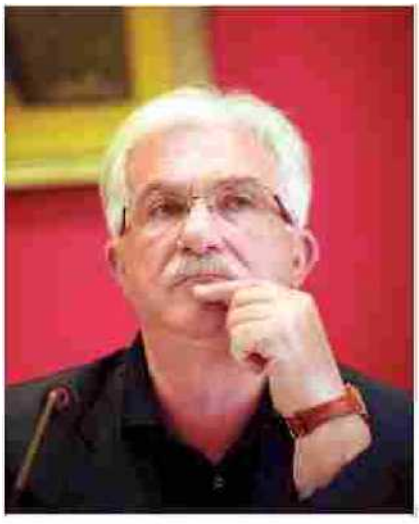
«È una situazione grave, c'è poco rispetto delle rappresentanze sociali. A me non interessano le sceneggiate concertative, ma un serio lavoro preparatorio, come si fa ovunque nei paesi avanzati. È una scelta che produrrà errori».

Ma il nuovo premier agisce così, fa da solo, ormai lo sappiamo.

«Non ho mai creduto al dirigismo. In un paese complesso non può esistere che arriva uno che detta la linea, e tutto si risolve. Peraltro abbiamo già conosciuto questi metodi: anche Berlusconi cominciò dicendo che faceva tutto da solo, che ci pensava lui».

Insomma, anche Renzi è come gli altri, pensa a fare campagna elettorale.

«Spero davvero che non sia così. Come lo capisco io, e ogni persona di buon senso, che i soldi non ci sono, lo capirà anche lui, no? Torniamo alla concretezza. Io dico che bisogna usare i pochi soldi disponibili per ridurre le tasse a lavoratori e pensionati. Che è l'unico modo per far ripartire i consumi, l'economia e l'occupazione».



Scettico
Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, teme che alla stagione degli annunci non seguano i provvedimenti concreti

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
03-MAR-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 6

Quella rotativa "difettosa" che tiene le notizie scomode lontane dalle edicole calabresi

Si bloccò anche per lo scoop sull'incontro tra Scopelliti e un boss

La storia

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Anche quella notte la rotativa si inceppò, ufficialmente. Era il 20 luglio del 2010 e «Calabria Ora» aveva in prima pagina lo scoop dell'incontro milanese tra il governatore Giuseppe Scopelliti e il boss Paolo Martino (che sarebbe stato poi arrestato). Il direttore Paolo Pollichieni annunciò nel suo ultimo editoriale che l'editore, Pietro Citrigno, voleva partecipare alla fattura del giornale e per questo motivo si sarebbe dimesso.

Quella notte, dunque, lo stampatore Umberto De Rose, lo stesso della vicenda Gentile, annunciò e spiegò che il quotidiano non sarebbe stato in edicola per problemi tecnici.

Durò tre anni il nuovo direttore, Piero Sansonetti, ex Unità. Intanto una decina di giornalisti seguì Pollichieni nell'avventura di un quotidiano on-line e un settimanale in edicola, «Corriere della Calabria». Ed è stata questa testata che il 18 febbraio scorso ha pubblicato che era sotto inchiesta il figlio del senatore Antonio Gentile, Andrea, indagato per truffa, falso ideologico, abuso d'ufficio. Il gip di Cosenza, accogliendo la richiesta di interdittiva per il direttore generale dell'Asp, Azienda sanitaria provinciale, di Cosenza, Gianfranco Scarpelli, aveva dedicato alcune pagine del suo provvedimento agli altri indagati.

Nelle informative della Finanza e dei carabinieri, esaminando le delibere di incarichi di patrocinio legale, «scelti su base fiduciaria e su indicazione di Nicola Gaetano, che nei fatti era il vero direttore generale dell'Asp, predisponendo lui delibere e incarichi legali», era emersa «la figura di Andrea Gentile (figlio del senatore Tonino, ndr) legato al Gaetano da rapporti consolidati di cointeressenza economica, professionale e politica, destinatario, in almeno un caso, di una procura speciale rilasciata dal direttore generale».

Annotano gli inquirenti, che nelle mail intercettate il giovane Gentile e Nicola Gaetano si chiamano tra loro «compari». Quasi due milioni e mezzo di euro, le consulenze d'oro ottenute dall'Asp negli anni 2010, 2011 e 2012, per 230 incarichi e nonostante vi fossero otto dipendenti nell'ufficio legale. Solo Gaetano Nicola negli anni in questione ha incassato quasi 800.000 euro.

Fosse solo il proprietario della tipografia, Umberto De Rose, uno potrebbe chiedersi del perché del suo comportamento censorio. È che invece è stato numero uno di Confindustria Calabria, ex candidato di Forza Italia a sindaco di Cosenza, e oggi è il presidente di Fincalabria, la cassaforte della regione. Per certe risposte sbagliate al Presidente della commissione di vigilanza della Regione, Aurelio Chizzoniti, sono diventate materia di accertamenti investigativi un bel pacchetto di assunzioni da parte di Fincalabria. Tra queste ci sarebbe anche quella della figlia del neosottosegretario Tonino Gentile, Lory, la sorella dell'avvocato Andrea indagato per le consulenze d'oro.

E quando il direttore Luciano Regolo, un passato nei settimanali di gossip, ha deciso di riprendere la notizia come giustamente meritava, apriti cielo. Non si poteva mettere in cattiva luce il futuro sottosegretario, padre dell'indagato.

L'editore Alfredo Citrigno, il figlio di quel Pietro Citrigno che deve scontare quattro e passi anni di detenzione per usura (ma è incompatibile con la detenzione per motivi di salute), ha provato a convincere il direttore a desistere dal pubblicare la notizia, ma senza esito. Solo il provvidenziale blocco delle rotative non ha fatto uscire il giornale, che intanto ha cambiato nome, «L'Ora della Calabria», per evitare sequestri giudiziari (come è accaduto con le cliniche private di Pietro Citrigno, valore di 100 milioni di euro). E il padre ha ufficialmente passato il testimone al figlio Alfredo per evitare altri guai. È già sul banco degli imputati, Pietro Citrigno, per istigazione al suicidio del giornalista Alessandro Bozzo. Anche Tonino Gentile, il sottosegretario, finì nei guai. Anzi in galera. Quello che sarebbe diventato uno dei due «Viceré» di Cosenza, l'altro è il fratello Pino, nel 1987 fu arrestato per appropriazione indebita. Era nel comitato di gestione della Carical, la Cassa di risparmio della Calabria, quota socialista. E fu arrestato (poi prosciolto) dall'allora giudice istruttore di Locri Nicola Gratteri per fidi facili per 47 miliardi.

Renzi alle strette sul caso Gentile

Quella rotativa "difettosa" che tiene le notizie scomode lontane dalle edicole calabresi

Alfano resiste al pressing e il premier congela lo "strappo"

Ncd
Il governatore calabrese Giuseppe Scoppelliti (secondo da sinistra) con Alfano, Quagliariello e Gentile (secondo da destra)

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
03-MAR-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 8

GIUSEPPE LAURICELLA

"Capiremo chi vuole il cambiamento e chi bluffa"

ANTONIO PITONI
ROMA

«C'è una forte pressione, per usare un eufemismo, da parte di Forza Italia, per evitare il mio emendamento». L'emendamento in questione è quello del deputato del Pd, Giuseppe Lauricella, che aggancia l'entrata in vigore dell'Italicum alla riforma costituzionale del bicameralismo.

Teme un blitz azzurro anti-Lauricella?

«Non credo che riusciranno ad inficiare l'approvazione del mio emendamento».

Però anche FI ha sottoscritto l'intesa sull'Italicum...

«Ma non ha alcun interesse a fare le riforme costituzionali. Ha solo l'obiettivo di approvare una legge elettorale per andare subito al voto, pur sapendo che, senza la parallela revisione del bicameralismo, non garantirà alcuna governabilità. Credo che questo sia ormai evidente a tutti».

L'emendamento Lauricella è diventato l'indicatore della durata della Legislatura?

«Piuttosto segna una linea di demarcazione tra chi vuole davvero le riforme e chi, invece, sta solo bluffando».

Tra pro e contro?

«Chi lo vota sposa l'idea di un percorso di riforme, comprendendo la necessità di agganciarvi anche quella della legge elettorale. Chi non lo vota è contrario a quel percorso. D'altra parte, il mio emendamento pone un problema di assetto del sistema».

In che termini?

«Ho solo tradotto in norma il percorso indicato dal segretario del mio partito, dal momento che il primo passo è stato mosso proprio sul terreno della legge elettorale. Se fossimo partiti dalla riforma del bicameralismo il problema non si sarebbe posto».

Sul suo emendamento potrebbero incombere le insidie del voto segreto...

«E' ancora da vedere. Ma visto che il regolamento della Camera prevede che, se viene richiesto, sulla legge elettorale si vota a scrutinio segreto, anche una norma che ne fa parte dovrebbe essere votata a scrutinio segreto».

Esponendosi al rischio dei franchi tiratori, non crede?

«Ovviamente. Ma, ciò detto, per il solo fatto di averlo presentato, il mio voto è già palese. Lo stesso vale per il Pd».

C'è chi pensa che il suo emendamento miri solo ad allungare la Legislatura...

«L'effetto è questo, ma il senso è un altro. Se approvassimo l'Italicum senza il mio emendamento, la sua applicazione ad entrambe le Camere non garantirebbe la governabilità».

LEGGE ELETTORALE
L'Italicum, prima prova per il governo
"Matteo? Un rivoluzionario non so se di sinistra o di destra"

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
03-MAR-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 1

PER LE RIFORME CI VUOLE UN METODO

UGO DE SIERVO

Questa settimana sapremo finalmente se la proposta di modificare il nostro sistema elettorale va davvero avanti, come sarebbe certamente auspicabile.

Ma alcune delle tante difficoltà che la proposta sta incontrando dovrebbero far riflettere Matteo Renzi su alcune evidenti debolezze progettuali.

Proprio lui, che si è speso in prima persona per questa importante innovazione, così come per le due riforme costituzionali collegate (bicameralismo e modifica del riparto dei poteri fra Stato e Regioni) che dovrebbero caratterizzare ciò che resta di questa legislatura.

Non vi sono, infatti, solo importanti contrasti «politici» sulla soglia di voti richiesta al partito più votato per far scattare il premio di maggioranza (35%, 37%, 40%?), o per prevedere o no la possibilità di esprimere un voto di preferenza, o per rinviare l'efficacia della legge al momento in cui non esisterebbe più l'attuale Senato, ma pure tutta una serie di carenze ed imperfezioni del testo legislativo che - così com'è attualmente - lo renderebbero praticamente inefficace.

Questa situazione evidenzia il problema, serio e più generale, che finora è mancata una regia adeguata alle politiche istituzionali, così come è già emerso con il «pasticciaccio» delle Province, là dove la fretta di anticipare una futura possibile riforma costituzionale con interventi legislativi ordinari ha prodotto solo una situazione di grande confusione e alcuni danni sicuri, mentre nel frattempo si sarebbe potuto procedere tranquillamente (se davvero convinti) ad una loro eliminazione con una modifica costituzionale.

Se, infatti, il nuovo sistema elettorale è, in un modo o nell'altro, collegato alle scelte che si vogliono fare a livello di assetto del nuovo Senato, i poteri e la composizione di quest'ultimo non possono che scaturire dalle scelte che vanno fatte in tema di rapporti fra lo Stato e le Regioni. Ma allora è evidente che tutto ciò va attentamente pensato in una visione unitaria e poi realizzato con adeguata coerenza.

Non a caso, nel recentissimo incontro con la stampa l'attuale presidente della Corte Costituzionale ha chiaramente insistito sul fatto che l'abnorme crescita della litigiosità fra Stato e Regioni potrà essere fermata non dalla sola indispensabile semplificazione dei criteri di suddivisione delle responsabilità fra queste istituzioni, ma dalla contemporanea creazione di autorevoli «luoghi istituzionali di confronto, allo scopo di restituire alla politica mezzi più efficaci per governare i conflitti centro-periferia». E naturalmente si è ricordato che in tutti i maggiori ordinamenti regionali e federali esiste una seconda Camera rappresentativa delle articolazione territoriali, pur nella diversità dei modelli realizzati.

E' urgente quindi passare ad una organica e coerente progettazione istituzionale, che possa guidare con efficacia i lavori parlamentari di revisione di due parti della Costituzione, possibilmente con un lavoro contemporaneo nelle Camere sui diversi disegni di legge di revisione, se si vuole davvero risparmiare tempo (almeno in astratto, nelle aule parlamentari si potrebbe far tutto in sei mesi).

Destinata a più che probabile fallimento sarebbe, invece, la riemersione della vecchia proposta di cercare di risolvere il problema nominando un'apposita Assemblea Costituente, incaricata di modificare la seconda parte della nostra Costituzione: infatti vi sarebbero naturali reazioni e diffidenze verso una proposta che vorrebbe eliminare la necessità di maggioranze qualificate, con la conseguente possibilità di poter cambiare in modo agevole ben altro oltre i due temi specificamente urgenti. Non bisogna, infatti, mai dimenticare che nella seconda parte della Costituzione si disciplina anche il Parlamento, il Presidente della Repubblica, il Governo, il potere giurisdizionale, la Corte Costituzionale, ecc. Una proposta del genere susciterebbe tali e tante reazioni che nell'esame del relativo disegno di legge di revisione costituzionale quanto meno si consumerebbe inutilmente tutto il tempo che potrebbe essere sufficiente per le due modifiche costituzionali urgenti.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.383.000
Diffusione: 271.803
LA STAMPA
Dir. Resp.: Mario Calabresi
03-MAR-2014
da pag. 6

Il senatore: io trasparente

Tra il premier e Alfano gelo sul caso Gentile Grillini: sfiducia

La nomina di Antonio Gentile a sottosegretario alle Infrastrutture apre un solco tra Matteo Renzi e Angelino Alfano. Mentre il Pd, con esponenti come Rosy Bindi, invita il senatore del Ncd a dimettersi, il suo partito lo difende a spada tratta. Intanto lui non molla: «Sono trasparente, contro di me la macchina del fango». **Bertini, Pitoni e Ruotolo** ALLE PAG. 6 E 7

Renzi alle strette sul caso Gentile

Si intensificano gli appelli per le dimissioni. Il sottosegretario si difende: "Contro di me la macchina del fango"

In molti nel Pd vogliono il passo indietro, la Lega e il M5S presenteranno una mozione di sfiducia

«Nessuna pressione»
Non ho mai chiesto di bloccare notizie su presunte indagini a carico di mio figlio

Il figlio
È un brillante penalista che è stato messo alla gogna sulla base di un niente

L'accusa
La macchina del fango partita dalla mia regione ha contaminato anche i grandi giornali

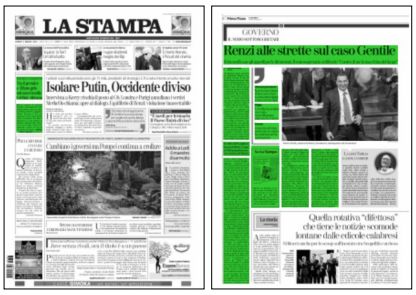
ANTONIO PITONI
ROMA

Gli alfaniani fanno quadrato per difenderlo. Mentre si intensifica il fuoco di fila del Partito democratico per chiederne l'allontanamento. Nel giorno in cui Movimento 5 Stelle e Lega si dicono pronti a votare la mozione di sfiducia individuale, il caso del sottosegretario alle Infrastrutture in quota Ncd, Antonio Gentile, è ormai diventato una vera e propria bomba ad orologeria piazzata lungo il cammino del governo Renzi.

Accusato di aver fatto pressioni per impedire la pubblicazione, sull«Ora della Calabria», della notizia relativa all'inchiesta che coinvolgeva suo figlio, il neo sottosegretario rompe il silenzio e annuncia querele. «La macchina del fango partita dalla mia regione ha contaminato anche i grandi giornali», accusa il senatore cosentino. Ricordando di essere sotto scorta da tre anni per le minacce ricevute dalla criminalità organizzata. «Sono trasparente e con me lo è la mia famiglia - aggiunge -. Annuncio sin da ora che parte del ricavato del risarcimento danni che otterrò dalle querele lo devolverò alla vedova di Alessandro Bozzo, un giornalista libero, ucciso dai suoi estorsori nel silenzio di tutti». Citazione che gli costa una controquerela già annunciata dal cdr del quotidiano calabrese. Oltre a quella, per altre ragioni, dell'editore del giornale Alfredo Citrigno. E aspettando gli strascichi giudiziari della vicenda, una cosa sembra già chiara: nessun passo indietro, quanto alla sua nomina nella squadra di governo, sebbene da più parti auspicato, soprattutto all'interno del Pd.

«Il sottosegretario Antonio Gentile non può certo rimanere nell'esecutivo», dice chiaro e tondo la presidente della commissione Antimafia di Montecitorio, Rosy Bindi intervistata da Maria Latella su «Sky». Allargando dal piano particolare a quello più generale il suo ragionamento: «Chi non poteva essere candidato a suo tempo non capisco perché ora debba stare nel retrobottega di un governo - prosegue -. Le regole debbono valere per tutti e non si possono usare per lotte interne, tra diverse componenti o correnti». Richiesta che si aggiunge a quelle di altri esponenti del Pd come D'Attorre e Casson. Il problema è «a monte» per Pippo Civati. «Sul caso Gentile c'è conflitto più che di interesse di buonsenso. Ma sia su Guidi che su Gentile vorrei si discutesse non a valle ma a monte - scrive sul suo blog il dissidente del Pd -. Rispetto alle nomine dei ministri e dei sottosegretari del nuovo governo non mancano, lo diciamo con pacatezza, motivi di perplessità». E chiede «norme di legge che valgano per tutti, idonee ad escludere preventivamente possibili conflitti di interesse» a monte e «imbarazzi» successivi a valle.

Si moltiplicano, intanto, gli appelli a Matteo Renzi per rimuovere Gentile. Lo hanno chiesto espressamente, con una lettera al premier, oltre 150 presidenti dei circoli calabresi del Pd. Lo hanno fatto anche i direttori Mario Calabresi («La Stampa»), Ezio Mauro («La Repubblica»), Ferruccio De Bortoli («Corriere della Sera»), Enrico Mentana («Tg La7») e Roberto Napoletano («Sole 24 Ore») con altrettanti interventi pubblicati ieri da «Il Fatto Quotidiano». Tutti d'accordo sul



fatto che la nomina di Gentile è un'offesa alla libertà di stampa. Mentre sono già passati ai fatti Movimento 5 Stelle e Lega Nord. Il primo, oggi pomeriggio, discuterà in assemblea la mozione di sfiducia individuale che l'ex capogruppo alla Camera, Nicola Morra, ha annunciato di voler presentare. La seconda, con il segretario Matteo Salvini, fa sapere che «la Lega Nord è pronta a sfiduciare tutti gli indagati che Renzi ha messo al governo».

La difesa di Gentile, invece, si leva dai banchi del suo partito (Ncd). «La polemica che si sta sviluppando intorno al presunto caso Gentile denota superficialità e inconsapevolezza della corsa al precipizio che di questo passo si sta compiendo verso la barbarie e l'asservimento della politica a operazioni di altra natura», avverte il coordinatore, Gaetano Quagliariello. Basterà a convincere Renzi a tenerlo in squadra?

Su «La Stampa»

Antonio Gentile (Infrastrutture)
"Bavaglio ai giornali"
Il senatore calabrese e le lotte di potere

Mai uscita

Su «La Stampa» di sabato il caso di Antonio Gentile, accusato di aver fatto pressioni per impedire l'uscita in edicola de «L'Ora della Calabria», che riportava la notizia dell'inchiesta in cui era coinvolto suo figlio.

LA LISTA TSIPRAS E I (NON) CANDIDATI

Hanno sciolto la riserva: Barbara Spinelli, Andrea Camilleri (nella foto), Moni Ovadia e Adriano Prosperi saranno in campo con Alexis Tsipras alle prossime Europee. Non un semplice sostegno al leader greco, che si candida alla guida della commissione Ue, ma un impegno diretto, «pieno e convinto». Il loro nome sarà inserito in quella «lista della società civile» che rappresenta «uno straordinario elemento di novità». E, grazie al voto di preferenza, finalmente gli elettori potranno scegliere: i più votati entreranno in Parlamento. Ma i quattro «big» della lista «L'Altra Europa» non andranno mai a Bruxelles (e nemmeno a Strasburgo). «Se eletti - scrivono - lasceremo il nostro posto al parlamento a candidati che più di noi hanno le energie e le competenze». Tradotto: voi date il vostro voto a Camilleri o Spinelli, ma in Parlamento ci andrà qualcun altro. Con buona pace del rapporto diretto eletto-elettori. [MA. BRE.]

GOVERNO
Renzi alle strette sul caso Gentile

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
03-MAR-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 7

"Troppe interferenze ho lasciato il giornale"

6 domande a Paolo Pollichieni ex direttore Calabria Ora

Paolo Pollichieni, ricorda quando l'editore Pietro Citrigno la mise alla porta e lo stampatore De Rose bloccò il giornale?

«Il 20 luglio del 2010 Citrigno mi disse che voleva partecipare alla fattura del giornale. Eravamo alla conclusione di una storia. Il governatore Giuseppe Scopelliti non gradiva una informazione libera».

E dunque, lei si dimise?

«Nell'editoriale che i lettori non lessero perché non fu stampato quel numero che pubblicava in "prima" la notizia degli incontri tra il governatore e un boss della 'ndrangheta, annunciai che mi sarei dimesso, che non avrei accettato interferenze. Con una decina di colleghi poi demmo vita al "Corriere della Calabria"».

Perché Citrigno ha obbedito ai desiderata della politica?

«Sarà un caso, ma l'imprenditore della sanità privata Citrigno dopo tre mesi ha ottenuto dalla Regione nove accrediti per altrettante strutture».

Oggi la stessa scena si è ripetuta con Luciano Regolo direttore e Tonino Gentile come politico da preservare...

«Regolo ha fatto bene a mettersi di traverso. La congiura del silenzio stavolta non ha funzionato. Ma nonostante l'indignazione nazionale, Gentile è sottosegretario».

È un paradosso, perché la censura doveva evitare che si parlasse del figlio di Gentile indagato.

«E invece nonostante se ne sia parlato, Gentile è sottosegretario».

La sua epurazione avvenne nel silenzio oggi invece lo scandalo è nazionale e il sottosegretario potrebbe saltare...

«L'allora procuratore di Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone, più di una volta ha denunciato il cono d'ombra dell'informazione in Calabria. Spero che i media nazionali tornino ad occuparsi. Sul lato oscuro del Paese vanno accesi i riflettori. Sempre». [G.RU.]

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
03-MAR-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 7

Alfano resiste al pressing e il premier congela lo "strappo"

Cicchitto avverte: "È meglio non usare due pesi e due misure"

Retroscena

CARLO BERTINI
ROMA

LE SPINE NELL'ESECUTIVO

Non c'è soltanto Gentile anche altri sottosegretari del Pd sono attualmente sotto inchiesta

Sulla sorte del sottosegretario Gentile, «Renzi sta valutando e deciderà», spiegano gli uomini più vicini al premier. Facendo però capire che il premier non sembra intenzionato ad assumere a breve iniziative in prima persona per farlo dimettere.

I contatti con Alfano e il pressing sull'Ncd finora non hanno sortito gli effetti sperati sul tema scottante che fa fibrillare il governo. E dunque se il ministro dell'Interno continuasse a fare resistenza, Gentile potrebbe restare al suo posto, malgrado tutto il Pd compatto ne chieda le dimissioni. Del resto, che non sia il caso di procedere con uno strappo dall'alto lo dice chiaro e tondo uno senza peli sulla lingua come Fabrizio Cicchitto: perché prima di chiederne le dimissioni «Renzi deve pensarci bene. Se si seguono due pesi e due misure si fanno errori rilevanti...», avverte riferendosi ad altre nomine di esponenti Pd finite nel mirino.

La frenata di tutto lo stato maggiore degli alfaniani dunque ha prodotto un primo risultato, visto che ieri mattina i renziani scommettevano su un redde rationem imminente. «Se devo fare una previsione tutta personale, Gentile sarà costretto alle dimissioni entro oggi», era il pronostico di un sottosegretario Pd di fresca nomina. Ma la postilla «se non lo fa oggi non lo fa più» dava l'idea dell'urgenza di una decisione e della strettoia cui si trova di fronte il premier per una nomina che mette in imbarazzo tutto il governo. E infatti poco dopo uno dei più stretti consiglieri di Renzi confermava che la pratica è ormai di stretta competenza del premier. Entrando così di fatto tra le questioni aperte di una trattativa tutta in salita con Alfano. Su vari fronti, primo tra tutti l'Italicum che domani entrerà nel vivo alla Camera e sul quale ancora non c'è accordo.

Il leader dell'Ncd è convinto da parte sua che la questione non possa essere ridotta solo al caso Gentile, ma sia più generale. «Perché il problema non è uno solo, ci sono altre "situazioni" discusse e allora Renzi casomai si deve esprimere anche su quelle», spiega uno degli esponenti di governo dell'Ncd. Insomma uno scaricabarile che porta allo stallo su una grana che «è un vulnus per il governo ai suoi primi passi», spiega un dirigente di uno dei partiti della coalizione.

Renzi vorrebbe che fosse Alfano a tirarlo fuori d'impaccio anche agli occhi dei parlamentari del Pd, alla vigilia dell'esame della legge elettorale che si preannuncia a dir poco complicato. Non è un caso se di buon mattino Schifani prova a rimettere il cerino nelle mani di Renzi, «sul sottosegretario Gentile non abbiamo intenzione di accettare patenti di indegnità», mette le mani avanti, perché «è il Pd che su questa vicenda cerca di scaricare i suoi malesseri interni». E dunque, poco dopo la nota di Gentile che si professa «trasparente» e accusa di essere vittima della «macchina del fango» e dopo questo fuoco di sbarramento, i più stretti collaboratori del premier frenano: «Vediamo», rispondono quando gli si chiede se le dimissioni del sottosegretario siano ancora probabili o meno. «La valutazione innanzitutto è rimessa ad Alfano», dice il plenipotenziario di Renzi nel Pd, il coordinatore della segreteria Lorenzo Guerini.

Dietro l'imbarazzo si capisce che la volontà frustrata di Renzi sarebbe di risolvere rapidamente la questione. Anche per non subire ulteriormente il pressing sempre più intenso che emerge dentro il suo partito e che vede schierata in prima fila la presidente dell'Antimafia, Rosy Bindi. E per stoppare sul nascere iniziative che potrebbero rivelarsi scivolose, come la mozione di sfiducia individuale sul sottosegretario Gentile che il gruppo al Senato dei grillini ha in animo di presentare.

ALESSANDRO PARIS /IMAGOECONOMICA

Francesca Barracciu

Sottosegretario alla Cultura , l'europarlamentare Pd è indagata per peculato nella Rimborsopoli sarda, motivo per cui rinunciò alla candidatura alle regionali

PAOLO CERRONI/IMAGOECONOMICA

Filippo Bubbico

Anche il viceministro all'Interno, esponente del Pd, è coinvolto in procedimenti giudiziari, essendo stato rinviato a giudizio per abuso di ufficio

AUGUSTO CASASOLI/AJ/CONTRASTO

Umberto Del Basso de Caro

Il sottosegretario alla Cultura , esponente del Pd, principale accusatore dell'ex ministro De Girolamo è coinvolto nell'inchiesta sulla Rimborsopoli campana

DANIELE SCUDIERI/IMAGOECONOMICA

Vito De Filippo

Il nome di Vito De Filippo, sottosegretario alla Salute in quota Pd ed ex governatore della Basilicata, compare nell'inchiesta sulla Rimborsopoli lucana

Lettori: 621.000
il Giornale
03-MAR-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

Il «Corriere» attacca Renzi sui debiti dei De Benedetti

La mossa di via Solferino che mette il salvataggio di Sorgenia in prima pagina: lancia un avvertimento al premier poco gradito e accontenta gli azionisti Rcs

I DEBITI DI SORGENIA

Se il «Corriere» usa De Benedetti contro Renzi

-1,4%
Nel terzo trimestre del 2013 i ricavi di Sorgenia sono stati pari a un 1 miliardo e 734 milioni (-1,4%)

1.863
A fine gennaio l'indebitamento netto di Sorgenia era pari a 1 miliardo e 863 milioni, cioè più dei ricavi

RICATTI INCROCIATI

La tesi: un'operazione che rientra nel gioco dei «voti di scambio»

di **Marcello Zacchè**

Anche il *Corriere della Sera* scopre il crac di Sorgenia, e lo «sbatte» in prima pagina. Il quotidiano di via Solferino ha ieri deciso di dare massima evidenza ai problemi della società produttrice di energia elettrica controllata dal gruppo Cir-De Benedetti, assediata da 2 miliardi di debiti (...) con le banche e vicina a presentare un bilancio 2013 in rosso intorno al mezzo miliardo (434 milioni le perdite nel terzo trimestre 2013). Una situazione prefallimentare che ha costretto il gruppo a chiedere agli istituti di credito (Monte dei Paschi di Siena in testa, insieme con Intesa, Unicredit, Mediobanca e altre grandi e piccole) una moratoria e una ristrutturazione.

Del caso hanno parlato con grande evidenza, già da novembre, *il Giornale* tra i primi, tutti i principali quotidiani. Ma il direttore del *Corriere*, Ferruccio de Bortoli, non l'aveva mai messo in «prima», come si dice in gergo. Il che, quando accade, assegna al tema anche un certo peso politico ed editoriale. Specie se si parla di un gruppo controllato dall'editore del primo quotidiano concorrente di Rcs, *la Repubblica* di De Benedetti per l'appunto; e se tra le banche impegnate nel salvataggio ci sono grandi azionisti dello stesso *Corriere*: Mediobanca (con Unicredit) e Intesa. Perché, dunque, questo cambio di passo, balzato all'occhio soprattutto per l'assenza di notizie nuove sul caso?

La tesi dell'articolo - non affidato agli esperti di energia del quotidiano milanese, ma al paladino del partito anti-casta Sergio Rizzo - è che il caso Sorgenia rischia di finire in un complesso calderone di ricatti incrociati e «voti di scambio», governato abilmente da Matteo Renzi sull'asse Berlusconi-De Benedetti e con la benedizione delle banche: da un lato la società può essere salvata grazie alle sovvenzioni di Stato per l'energia termoelettrica, il cosiddetto *capacity payment*; dall'altro attraverso l'ingresso in campo di un colosso come l'Eni. Nel primo caso il *capacity payment* dovrebbe essere concesso dal governo Renzi con la collaborazione del dicastero delle politiche energetiche: lo Sviluppo Economico, proprio quello dove si è insediata Federica Guidi, la più berlusconiana (e per questo presa di mira da *Repubblica*) tra i ministri del neo premier. Che non a caso, oltre all'energia, ha a che fare con i business del Cavaliere, emittenza tivù e tlc. Nel secondo Renzi potrebbe accontentare Sorgenia senza dispiacere a Berlusconi, confermando nell'imminente rinnovo dei manager pubblici l'amico del Cavaliere Paolo Scaroni alla guida dell'Eni, in cambio di questo piccolo favore del salvataggio della società del gruppo De Benedetti. Tutto chiaro?

Mica tanto. Salvo che il *Corriere* e il suo direttore, affaccendati soprattutto sul fronte delle baruffe tra grandi azionisti per la ristrutturazione del gruppo Rcs, non potevano dimenticarsi di Sorgenia, caso finanziario dell'anno, finora trattato un po' di conserva. Urgeva un riposizionamento. Ma per non infastidire più di tanto quelli che i debiti li hanno contratti - la società fondata dall'Ingegnere - e nemmeno le banche che allegramente hanno concesso tale credito - con una leva finanziaria che i nostri imprenditori «normali» nemmeno si sognano -, il *Corriere* ha deciso di andare sulle manovre di Renzi. Il quale, almeno a livello di intenzioni, sembrerebbe pronto a sfruttare la vicenda pro domo sua. D'altra parte è lui il personaggio del momento. Ancorché poco amato dall'attuale direzione di via Solferino.

il Giornale
ALFANO CINGHIALE FERITO

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

CORRIERE DELLA SERA

Il caso

Il premier, Sorgenia e il salvataggio pagato dallo Stato

di FABRIZIO MASSARO e SERGIO RIZZO

IN DIFFICOLTÀ
A sinistra il titolo sul caso Sorgenia pubblicato dal «Corriere della Sera» ieri in prima pagina. A destra Carlo De Benedetti, la cui famiglia controlla il gruppo Cir e la Sorgenia [Ansa]

Lettori: 621.000
il Giornale
03-MAR-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 2

il ritratto Chi è Tonino Gentile, il politico che mette in crisi il governo

L'ex socialista signore delle tessere che fu arrestato per ordine di Gratteri

4

Le legislature in Parlamento di Antonio Gentile, 53 anni di Cosenza, eletto per la prima volta al Senato nel 2001 nelle liste della Casa delle libertà

2

Due mesi fa, dopo la convention di Bari dell'11 gennaio 2014, Gentile è stato nominato coordinatore regionale del Nuovo centrodestra in Calabria

INCHIESTE SULLA POLITICA

Negli anni '80 venne inquisito dal futuro procuratore antimafia ma poi fu prosciolto

Gianpaolo Iacobini

Cosenza «Marcello Lippi non può rimanere alla guida della Nazionale: le intercettazioni telefoniche e gli interessi del figlio Davide hanno compromesso la sua immagine. Deve lasciare subito».

Garantista in politica, giustizialista sui campi di pallone, il senatore Tonino Gentile. Se qualcuno gli avesse dato retta, nel maggio del 2006, l'Italia non avrebbe vinto i Mondiali e lui, forse, non sarebbe mai arrivato a rivestire la carica di sottosegretario alle Infrastrutture, per la quale è diventato un caso nazionale. Ironia del destino, per una telefonata neppure sua ma di un signore di nome Umberto De Rosa, tipografo, che la sera del 18 febbraio chiama l'editore del giornale stampato per bloccare l'articolo sul coinvolgimento nell'inchiesta sulle consulenze d'oro dell'Asl cosentina del figlio del senatore, Andrea. Che dal canto suo l'editore lo aveva già cercato con un fraterno sms: «Ho avuto modo di parlare con Umberto. Volevo ringraziarti sinceramente per quanto farai». Andate avuoto le sollecitazioni, l'indomani quel giornale, *L'Ora della Calabria*, non è arrivato in edicola per un guasto notturno alle rotative. Ed è scoppiato lo scandalo. Pure perché lo stampatore-telefonista samaritano, per mera coincidenza astrale, è ai vertici di una società controllata dalla Regione. Che a sua volta è guidata da un presidente dello stesso partito del senatore, Peppe Scopelliti, alfiere del Nuovo centrodestra. E in giunta siede come assessore ai Lavori pubblici (ed alle infrastrutture) il fratello del senatore, Giuseppe.

È lui l'ombelico della galassia gentiliana. La sua scalata al potere è fulminante. La parete è quella socialista. In cima c'è (e comanda) Giacomo Mancini. Sono gli anni Settanta: i Gentile fanno cordata a sé. E mentre Pino, geometra all'Aterp, diventa prima consigliere comunale, poi assessore quindi sindaco, e nel 1985 consigliere regionale, un altro fratello, Raffaele si fa largo nella Uil. Tonino, invece, dottore in geologia e giornalista pubblicista, dipendente Usl, a 29 anni è già segretario provinciale. Entra nel direttivo della Cassa di Risparmio. Nel 1987, insieme al resto del cda, è raggiunto da un ordine di cattura per i 46 miliardi di crediti facili, concessi senza garanzie. Il mandato porta la firma d'un giovane Nicola Gratteri, all'epoca giudice istruttore a Locri. Gentile ne esce prosciolto, ma indebolito: nel '92 Mancini lo tiene fuori dalle liste per il Parlamento.

Sembra la fine, è solo un nuovo inizio. Soffia Tangentopoli, ma i Gentile restano in piedi. Pino, diventato assessore regionale, lascia i socialisti per il Pri: 9.000 voti che lieviteranno fino a sfiorare i 20.000 delle ultime Regionali, ed uno slogan che diventa il marchio di fabbrica della votata ditta: «La gente lo vuole, il potere lo avversa».

È il 1995: pochi mesi dopo, aderisce a Forza Italia, di cui diviene uno dei leader nel Meridione. La strada per il Parlamento si riapre. Tocca a Tonino: nel 2001 è eletto senatore con la Casa delle Libertà, nel 2006 con Forza Italia, col Pdl nel 2008 e nel 2013. E nel 2011 per sei mesi veste i panni del sottosegretario, sostituendo all'Economia il dimissionato Nicola Cosentino. Nelle aule parlamentari diventa famoso quando, nel 2002, candida al Nobel per la pace Silvio Berlusconi. Finisce nel nulla, ma lui passa comunque alla storia come fondatore (nel 2005) del primo Napoli club in versione Parlamento. Attento alle ragioni del tifo, chiede la destituzione di Lippi e presenta un

progetto di legge per istituire una commissione d'inchiesta «sulla gestione del pianeta calcio». E pazienza se la commissione non si fa: resta tempo per condannare la classe arbitrale per un rigore dubbio dato all'Inter nella sfida col Brescia («C'è aria di assoggettamento alle grandi squadre», dichiara preoccupato il 7 novembre del 2010) o invocare (lo scorso agosto) la chiusura della curva della Juve per condannare i cori contro i napoletani: «Il razzismo va combattuto con severità».

Pino e Tonino Gentile hanno abbracciato Alfano dopo aver mollato Berlusconi, ma non lo scettro del comando. Ed ora puntano al governo.

AMICIZIE PERICOLOSE Il senatore di Ncd Antonio Gentile assieme a Gianfranco Scarpelli, l'ex direttore generale dell'Asl di Cosenza che dava incarichi legali al figlio del senatore Andrea Gentile A sinistra, l'edizione bloccata de «L'Ora della Calabria»

Lettori: 621.000
il Giornale
03-MAR-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 4

SUBITO LA NUOVA LEGGE

Le 10 bugie di chi frena sulla riforma elettorale

di **Renato Brunetta**

Soltanto bugie. Gli argomenti dei tanti che in questi giorni cercano di subordinare la nuova legge elettorale alla riforma del Senato col solo fine di far saltare l'asse Renzi-Berlusconi fanno acqua da tutte le parti. Vi spieghiamo perché l'Italicum è da varare subito.

a pagina 4

il dossier

Dieci motivi per tenere divisi riforma del Senato e Italicum

Chi chiede di agganciare la legge elettorale all'abolizione di Palazzo Madama per accelerarne l'iter, in realtà spera di far saltare il patto Berlusconi-Renzi. Ecco perché

di **Renato Brunetta**

Il primo, vero, banco di prova del nuovo presidente del Consiglio riguarda la legge elettorale. Al momento infatti girano voci di accordi e patti di cui si sa poco e nulla in contrasto con l'accordo sottoscritto tra Renzi e Berlusconi, al quale anche Ncd aveva dato il suo consenso, per una precisa riforma elettorale sulla base del quale Forza Italia si è resa disponibile a svolgere un'opposizione costruttiva, soprattutto in materia di riforme istituzionali.

Il patto «non confermato e non smentito» dal presidente del Consiglio riguarda invece l'emendamento Lauricella, per cui la riforma elettorale non dovrebbe entrare in vigore prima della riforma (costituzionale) del bicameralismo. Questo emendamento, sostenuto, guarda caso, da tutti i partitini tutt'ora presenti in parlamento (otto dei quali, dovrebbero, insieme al Pd, costituire la solida maggioranza di Renzi) è presentato con ragioni all'apparenza logiche, nobili e costituzionalmente ineccepibili. Ma non è così.

Vediamo intanto cosa dice questo emendamento. In sostanza si prevede che, qualora si facesse la nuova legge elettorale, essa non potrà trovare applicazione alla fine della presente legislatura per eleggere un nuovo Parlamento, a meno che non sia stata nel frattempo approvata la riforma del bicameralismo. Allora si andrebbe a votare con la legge risultante dalla sentenza della Corte costituzionale, il cosiddetto Consultellum.

La motivazione è che così si mette al sicuro la legislatura e si evita di cadere nella tentazione di andare alle elezioni subito dopo la riforma elettorale, prima della riforma del bicameralismo. Ma mettiamo, solo ipoteticamente (si fa per dire), che ci sia uno o più partiti piccoli che così perderebbero molto del proprio potere di veto. L'emendamento Lauricella produce qualche incentivo anche per costoro: procrastinare il più possibile la riforma del Senato, perché la riforma elettorale non entri in vigore.

L'interesse di chi non vuole la riforma elettorale si salderebbe poi con chi non vuole la riforma

del Senato. Il secondo incentivo, dunque, avrebbe un effetto di consolidamento del fronte antiriforme.

Si potrebbe obiettare, e si è già obiettato, che i due incentivi sono l'effetto indiretto di una decisione che comunque si impone per ragioni logico-costituzionali e che dunque non si può fare altrimenti. Si tratta di un argomento suggestivo, ma del tutto pretestuoso contro il quale se ne possono opporre almeno dieci di segno opposto:

1 È vero che nessuna legge elettorale può assicurare la formazione di maggioranze omogenee tra Camera e Senato, ma è altrettanto vero che ci sono leggi elettorali che possono avvicinare di più a quell'obiettivo e leggi che possono farlo meno. Da questo punto di vista il Consultellum è molto più a rischio dell'Italicum.

2 Se l'entrata in vigore di una legge elettorale dovesse essere condizionata alla modifica di tutte le norme che impediscono una stabile maggioranza conforme al voto degli elettori, allora dovremmo mettere in cantiere anche la riforma del parlamentarismo, dei regolamenti parlamentari e magari anche del potere di scioglimento.

3 Se l'argomento fosse vero, non avremmo mai dovuto avere riforme della legge elettorale in questi quasi settant'annni di Repubblica. E invece ne abbiamo avute varie, senza che nessuno ponesse la pregiudiziale della previa riforma del Senato.

4 La legge venuta fuori dalla sentenza della Corte è una legge «casuale». Non è una legge voluta da nessuno. Né democraticamente dai rappresentanti del popolo, ma nemmeno dalla Corte costituzionale. Come ha dichiarato il presidente Silvestri: «Questa Corte non ha esposto una propria formula elettorale, ma si è limitata a dichiarare costituzionalmente illegittime alcune norme della legge elettorale oggetto di censura da parte della Corte di cassazione».

La conseguenza dell'emendamento Lauricella sarebbe pertanto quella di metterci nel serio rischio di andare avanti, anche 9 anni, prima con una legge incostituzionale (quella che ha eletto l'attuale parlamento) e poi con una legge «casuale» e «residuale». Forse prima della riforma del bicameralismo viene la tutela del principio democratico e della legittimazione delle istituzioni. O no?

5 In realtà l'emendamento Lauricella non è a costo zero. Cioè l'obiettivo di mettere al sicuro la riforma del bicameralismo non è senza svantaggi. Perché significa scegliere che, a parità di fallimento delle riforme costituzionali, si preferisce tornare al voto con una legge «casuale» e «residuale» piuttosto che con una legge scelta dal Parlamento.

6 Se ciò è vero, l'emendamento dovrebbe essere considerato anche incostituzionale perché irragionevole e sproporzionato: nessuno può infatti assicurare che il bicameralismo verrà approvato; l'incentivo dunque non è proporzionato al risultato. Insomma per esser chiari (anche se la Corte costituzionale non userebbe questa espressione) si fa un «gioco che non vale la candela».

7 C'è un'altra ragione per la quale si potrebbe dubitare della legittimità dell'emendamento. Esso è in frode alla Costituzione e al potere di scioglimento del presidente della Repubblica. Se questo emendamento passasse, la possibilità di scioglimento del presidente delle Repubblica non verrebbe subordinata ad una sua autonoma e discrezionale determinazione (cambiare la legge elettorale prima) ma anche ad una condizione postagli dal Parlamento (cambiare il bicameralismo).

8 Altra ragione di dubbia legittimità è che l'emendamento non è nemmeno chiaro rispetto all'obiettivo annunziato. Esso si limita a menzionare (come condizione) la riforma del titolo primo della parte II della Costituzione e dell'articolo 94, ma non dice nulla sul contenuto di questa riforma. Paradossalmente si potrebbe fare una riforma che non tocca affatto il bicameralismo o non lo tocca abbastanza, ad esempio, da escludere del tutto la fiducia del Senato.

9 Considerando la vicenda della sentenza della Corte, non vi sono dubbi che nel pronunziarsi essa abbia voluto dare il chiaro messaggio che la riforma elettorale è la priorità assoluta, prima di qualsiasi altra cosa. Non si spiegherebbe sennò il comunicato stampa del 3 dicembre, adottato più di un mese prima dell'effettivo deposito della pronunzia. Comunicato nel quale, peraltro, si sottolinea, non a caso, il potere del parlamento di intervenire (anche prima della sentenza).

10 Questo Parlamento, dopo la pronunzia della Corte, è tecnicamente un Parlamento eletto con una legge incostituzionale, dunque (almeno) politicamente molto delegittimato. L'emendamento Lauricella potrebbe consentire un risultato paradossale: concludere la legislatura senza aver fatto l'unica cosa che con certezza avrebbe moralmente e politicamente il dovere di fare: dare ai cittadini una nuova (e vigente) legge elettorale.

E poiché, a pensar male si fa peccato, ma talvolta ci si azzecca, se Renzi avallerà la soluzione Lauricella, non solo la sua lealtà nel rispetto dei patti (espliciti e trasparenti) verrà fortemente incrinata, ma siamo certi che sulla riforma del Senato inizierà un tale Vietnam che quella riforma non vedrà mai la luce. Ecco l'ultimo paradosso, si fa una norma per incentivare una riforma e si mettono le condizioni per affossarla. Complimenti.

IL CONFRONTO

La legge elettorale dopo la sentenza della Consulta

Sistema proporzionale con possibilità per le liste di aderire a coalizioni.
Soglie di sbarramento calcolate a livello nazionale per la Camera e a livello regionale per il Senato

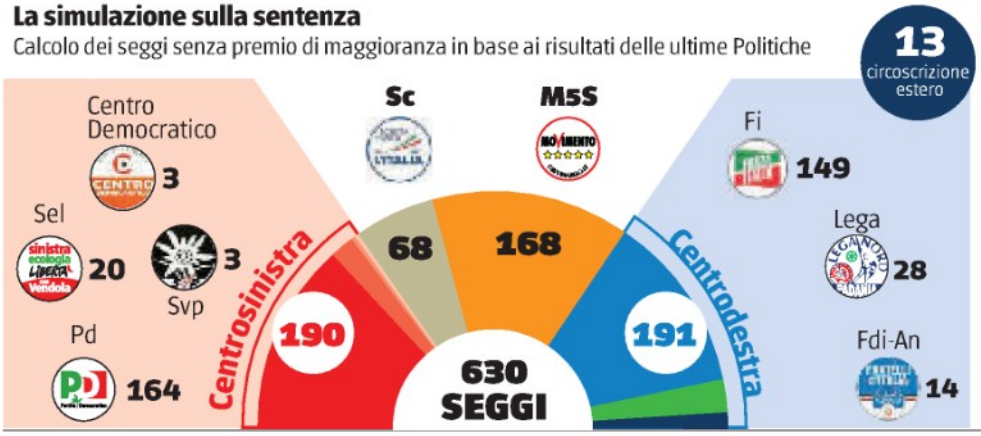
Soglie di sbarramento

Camera	Senato
▪**10%** per le coalizioni	▪**20%** per le coalizioni
▪**2%** per le singole liste che aderiscono ad una coalizione; previsto il recupero del "miglior perdente" sotto il 2%	▪**3%** per le singole liste che aderiscono ad una coalizione
▪**4%** per le liste non coalizzate e per quelle le cui coalizioni non hanno raggiunto il 10%	▪**8%** per le liste non coalizzate e per quelle le cui coalizioni non hanno raggiunto il 20%

Non viene assegnato alcun premio di maggioranza

La simulazione sulla sentenza

Calcolo dei seggi senza premio di maggioranza in base ai risultati delle ultime Politiche



Cosa prevede l'Italicum

4,5% Soglia di sbarramento al di sotto della quale i partiti in coalizione non otterranno rappresentanti in Parlamento

8% Soglia di sbarramento al di sotto della quale i partiti non coalizzati saranno esclusi dalla ripartizione dei seggi in Parlamento

12% Soglia di sbarramento al di sotto della quale le coalizioni saranno escluse dalla ripartizione dei seggi in Parlamento

37% Soglia minima per ottenere il premio di maggioranza, che darà al vincitore dal 52 al 55% dei seggi in Parlamento

L'EGO

Lettori: 621.000
il Giornale
03-MAR-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 5

Il Cav teme trappole in aula: nessun giochetto o salta tutto

L'avvertimento a Renzi prima dell'approdo alla Camera dell'Italicum E continua a tenere alta la tensione tra i suoi: «Bisogna essere pronti»

il retroscena

di **Francesco Cramer**
Roma

LE CRITICHE AZZURRE

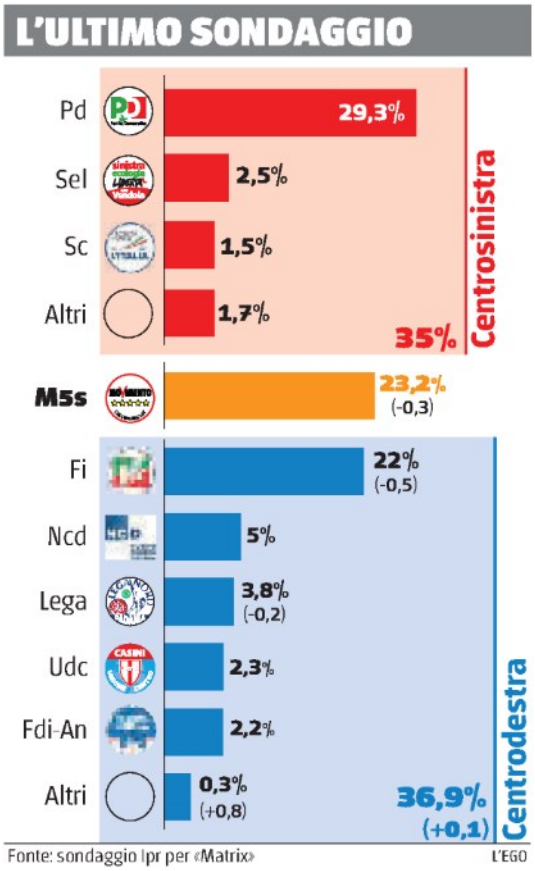
Toti: «Poteva riportare fiducia, ma il credito dato al premier si sta esaurendo»

Berlusconi avverte Renzi: stai attento che se fai il gioco delle tre carte cade tutto. Questo il senso del messaggio che il Cavaliere indirettamente manda al premier. Materia del contendere è l'Italicum, frutto dell'accordo di largo del Nazareno. Un patto sulla legge elettorale che però non piace affatto ad Alfano, ai piccoli partiti e neppure alla minoranza interna del Pd. Gli alfaniani dal canto loro, dal giorno prima del loro via libera al governo, giurano che Renzi abbia stretto un patto pure con loro sottoscrivendo l'emendamento Lauricella che abbina l'entrata in vigore della legge elettorale alla riforma del Senato. L'emendamento Lauricella è di vitale importanza per il Nuovo centrodestra che in questo modo sposterebbe in avanti le lancette dell'orologio del voto di almeno due anni. A Renzi conviene? In Forza Italia giurano di no. «In questo modo il premier si legherebbe mani e piedi e si consegnerebbe ad Alfano. Come un salame. No, non è così stupido», giura un anonimo deputato azzurro. «*Pacta servanda sunt*», continua a ripetere il capogruppo azzurro alla Camera, Renato Brunetta. Gli alfaniani però dicono il contrario: «Senza l'accordo sul Lauricella il governo non sarebbe nemmeno nato». Dove sta la verità? Quanti patti ha siglato Renzi? La risposta dovrebbe arrivare tra poche ore visto che domani la Camera dovrà discutere proprio di legge elettorale. In quel momento si saprà quale sarà l'indicazione del segretario del Pd ai suoi e si capirà qual è il suo vero gioco. Insomma, dovrà mettere le carte sul tavolo e togliere definitivamente la maschera.

Attenzione, però. In queste ore si racconta di un possibile escamotage che permetterebbe a Renzi di dire di aver mantenuto i patti con Berlusconi, tradendolo di fatto. Il trucchetto sarebbe quello di chiedere o far chiedere a qualcuno il voto segreto; dare l'ordine di bocciarlo, per poi sostenerlo sottobanco. Detto così il trucchetto sembra un gioco da ragazzi e toglierebbe le castagne dal fuoco al premier ma la partita non è così scontata. È vero, infatti, che i provvedimenti che riguardano la materia elettorale sono di per sé segretabili. Ma l'emendamento Lauricella non è una norma che trasforma i voti in seggi perché riguarda soltanto l'entrata in vigore dell'Italicum. A rigor di logica, pertanto, l'emendamento non potrebbe essere segretato; ma c'è da giurare che sull'argomento ci sarà battaglia.

Al di là dei tecnicismi sulla legge elettorale Berlusconi continua ad essere scettico sulla vita del governo e non nasconde la sua delusione per come si sta muovendo il premier. «È partito male», dice ai suoi. Tant'è che il suo consigliere Giovanni Toti avverte: «Il credito di Renzi si sta esaurendo e non si può dire che non gli sia stato dato con l'intesa raggiunta sulle riforme con Berlusconi». L'apertura di credito c'era perché, ammette Toti «poteva comunque riportare la fiducia della gente nei confronti della politica». Ma, considerando i primi passi del presidente del Consiglio i dubbi crescono a vista d'occhio. Pollice verso pure per la squadra di governo criticata «sia per i nomi, sia per i numeri; per come sono stati scelti e perché si sono seguite le proporzioni che erano proprie del governo Letta», taglia corto Toti.

Così al Cavaliere non resta che attendere che Renzi si lessi a palazzo Chigi bruciando progressivamente i suoi consensi. Il rischio che faccia la fine di Letta, vista la maggioranza risicata e poco coesa che sostiene il suo governo è molto alto. Se così sarà «è bene tenersi pronti - ripete Berlusconi - per quella che sarà la mia ultima battaglia».


L'ULTIMO SONDAGGIO
Pd
29,3%
Sel
2,5%
Sc
1,5%
Altri
1,7%
35%
Centrosinistra
M5s
23,2%
(-0,3)
Fi
22%
(-0,5)
Ncd
5%
Lega
3,8%
(-0,2)
Udc
2,3%
Fdi-An
2,2%
Altri
0,3%
(+0,8)
36,9%
(+0,1)
Centrodestra
Fonte: sondaggio Ipr per «Matrix»
L'EGO

Lettori: 621.000
Diffusione: 150.760
il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
03-MAR-2014
da pag. 5

LA PRECISAZIONE

Silvio al «Messaggero»: non ho licenziato la segretaria storica

L'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi risponde al «Messaggero» che in un articolo pubblicato ieri dal titolo «Il cerchio magico allontana Marinella» aveva riportato la notizia del presunto licenziamento della segretaria storica del Cav. «Non corrisponde al vero - riporta la nota - quanto affermato in un articolo odierno di Maria Latella a proposito della mia collaboratrice signora Marina Brambilla. "Marinella", come tutti la chiamano, per impegni di famiglia (un bimbo piccolo) ha concordato con me una diversa sede di lavoro (Milano) e ridotti orari di presenza rispetto al passato».

I GUAI DEL GOVERNO Le mosse del Cavaliere
Il Cav teme trappole in aula: nessun giochetto o salta tutto
arriva fixa superLuce, dedicata ai clienti eni gas

Lettori: 621.000
Diffusione: 150.760
il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
03-MAR-2014
da pag. 8

IL MINISTRO MADIA

La raccomandata che ha stregato tutti i leader Pd

di Giancarlo Perna

a pagina 8

I GUAI DEL GOVERNO Visti da Perna

Madia, la super raccomandata che ha stregato tutti i leader Pd

Il neoministro della Pubblica amministrazione è passata da Letta a Veltroni a Bersani fino a Renzi, restando sempre in auge. Grazie agli appoggi giusti

CARRIERA SICURA
Nel curriculum scrisse: «Laurea con lode tra un mese». Subito assunta

SPONSOR INFLUENTI
È stata fidanzata con Napolitano jr, poi un lavoro in Rai con Minoli

il ritratto

di Giancarlo Perna

3,4
I milioni di dipendenti pubblici in Italia: alla Madia il difficile compito di ridurre sprechi e inefficienze

2008
L'anno della sua prima candidatura in Parlamento, scelta da Veltroni come capolista Pd in Lazio

Mi chiedi, caro, per quali meriti Marianna Madia sia ministro a 33 anni senza avere dato prova di sé. Tanto più, osservi, che il ministero per la Pubblica amministrazione e la Semplificazione a lei affidato, ancorché senza portafoglio, presume conoscenza dello Stato e parrebbe più adatto a un fine carriera che a un debutto.

Le tue riserve sono quelle che circolano nel Pd, il partito di Madia, dove però sono tinte di bile. Il neo ministro è infatti considerata una super raccomandata per amicizie e lignaggio.

Ma davvero Marianna è figlia dell'oca bianca? Già per l'ovale armonico, l'incarnato avorio e i densi capelli color del grano maturo, sembra un'eroina preraffaellita dai destini eccezionali. C'è in lei la grazia della buona educazione e la nonchalance di chi ottiene senza chiedere. Questo charme, che implica autoconsapevolezza e ferma coscienza borghese, l'ha aiutata a imporsi e spiega l'invidia degli anatroccoli che si annidano tra i suoi colleghi.

Un accenno alle origini potrà servire, mio caro, a illuminarti. Il ceppo dei Madia è nella Calabria Ionica e il capostipite, bisnonno della nostra Marianna, è Titta, principe del Foro la cui fama attraversa il '900 fino al 1976, anno della morte. Titta fu più volte deputato durante il Ventennio e deputato del Msi negli anni '50. Ecco, dunque, individuato il seme della politica, poi germogliato anche in Stefano Madia, papà di Marianna, giornalista e attore. All'estremo della sua breve vita (è morto a 49 anni, nel 2004), Stefano, legato all'allora sindaco di Roma, Walter Veltroni, fu consigliere comunale del Pds. Veltroni andò al funerale e incontrò per la prima volta la figlia che gli rimase impressa. Ti dirò poi, caro, come e perché.

Siciliana è invece la stirpe materna dei Messina. Della mamma so solo che è graziosa ed ebbe un flirt con Vittorio Sgarbi, da lui divulgato. Ma il personaggio centrale, da cui Marianna ha molto assorbito, è il nonno, Normanno Messina, tra i decani del giornalismo parlamentare. Scomparso diversi anni fa, Normanno era

stretto a doppio filo con la Dc per conto della quale fu consigliere di amministrazione dell'Efim, ambita posizione di sottogoverno. L'uomo era di forti convinzioni civili e religiose. Una volta, mio caro, mi bacchettò per un articolo in cui ironizzavo su Oscar Luigi Scalfaro, allora al Quirinale, che chiacchierava con la Madonna coniando epiteti come, «Madre del Bell'Amore, Castellana d'Italia...». «Non rispetti i credenti - mi disse - Anch'io, al bisogno, invoco la Madonna e le parlo».

La medesima religiosità traspare nella nipote. Marianna si è detta contro l'aborto e l'eutanasia e favorevole alla famiglia, intesa come matrimonio tra eterosessuali. È a messa ogni domenica e ha continuato ad andarci anche quando rimase incinta nel 2011, rifiutando di dire di chi, indecisa se sposarsi. Poco prima di dare alla luce il bimbo, rivelò che il padre era Mario Gianani, produttore cinematografico (vicino a Matteo Renzi), ma tergiversò ancora un paio d'anni prima di impalmarlo. Quando nacque il piccino, in Aula a Montecitorio accadde questo gustoso episodio. La presidente di turno, Rosy Bindi, annunciò: «Marianna Madia ha avuto un bimbo. A mamma e figlio i nostri calorosi auguri». Interrompendo il subito applauso, Alessandra Mussolini, patita di pari opportunità, gridò: «Auguri anche al padre, no?». Presa di sprovvista, Bindi replicò infelicemente: «Non so chi è il padre...». Ne seguì, mio caro, uno sghignazzare omerico. Oggi, Marianna è in attesa di una bimba.

Corollario della sua solida famiglia, furono i buoni studi di Marianna. Col quel nome, che simboleggia la Francia col berretto frigio, la ragazza non poteva che finire al Lycée Chateaubriand, scuola francese di Roma considerata snob dai patiti dell'egualitarismo. Di qui, nuove malevolenze dei detrattori. Tuttavia anch'io, che non ho di questi pregiudizi, trovo, mio caro, che codesta formazione francese le abbia dato un tic esterofilo. Tutti i suoi discorsi parlamentari sono, infatti, di questo tenore: «Chiediamo all'Europa di aiutarci a essere più europei... dobbiamo vincere l'anomalia italiana... fare come l'Europa più avanzata... la Francia la Germania», ecc. Questa ossessione, ne converrai, non si addice a un ministro della Repubblica.

Vengo ora alla sua carriera politica. Inizia, casualmente, alla vigilia della laurea in Scienze politiche, ascoltando Enrico Letta che affrontava in una conferenza gli argomenti oggetto dei suoi studi. Lei si esalta e si complimenta con lui che la invita a un meeting dell'Arel, la fondazione ereditata da Beniamino Andreatta. Lei va, portando astutamente il proprio curriculum che completa anticipando: «Laurea con lode tra un mese». L'improntitudine piacque a Enrico che un mese dopo le telefonò dicendo: «Se hai davvero preso la lode, c'è uno stage per te». Entrò così nell'Arel. Nelle more, conobbe Giulio Napolitano, figlio di Giorgio, col quale ebbe una gradevole liaison e un invito a cena al Quirinale. Gianni Minoli, giornalista Rai, la prese sotto la sua ala, facendola lavorare un po' in tv. Letta, intanto, ripeteva in giro: «Marianna è straordinaria». A questo punto - siamo nel 2008 - si sveglia anche Veltroni, recente fondatore del Pd, che le telefona e dice: «Mai dimenticato il discorso che hai fatto al funerale di tuo papà». Lei replica: «Neanche ricordavo di avere parlato. Sai in quei momenti...». Walter, incantato, la fece eleggere alla Camera. Entrando in Parlamento, Marianna disse: «Porto in dote la mia straordinaria inesperienza». Frase, mio caro, che troverai pure tu, come me, molto chic, ma sprecata per l'ambiente gretto del Pd che, infatti, le rovesciò addosso critiche e contumelie.

Nell'emiciclo di Montecitorio, Marianna sedette per l'intera legislatura a fianco da Max D'Alema che l'apprezzò a sua volta e la volle nella redazione di Italianieuropei, rivista della sua fondazione. La nostra giovinetta si schierò poi con Bersani, fu rieletta, fece un giro di valzer con Pippo Civati, per approdare a

Renzi che l'ha portata in segreteria e al governo. Insomma, ha avuto l'agilità dell'ape che sceglie fior da fiore e trae linfa per il suo miele. Ma senza raccomandazioni, come invece l'accusano, bensì facendo da sé, da seduttrice di talento. Nel concludere, mi accorgo, mio caro, di non averti saputo rispondere sul perché Marianna sia ministro. Infatti, mi è incomprensibile, come la laurea di Di Pietro.

Ps. Adesso, ho forse la spiegazione. Vedo che le hanno affiancato il sottosegretario, Angelo Rughetti, altro renziano di ferro e vero esperto di Pubblica amministrazione. Lui passerà i fogli, lei li leggerà.

FIGLIA D'ARTE Marianna Madia 33 anni è il nuovo ministro della PA È figlia del giornalista attore e politico Stefano Madia e pronipote del deputato fascista Titta Madia [Ansa]

Lettori: 621.000
il Giornale
03-MAR-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

LA POLITICA DELLE INTIMIDAZIONI

ALFANO CINGHIALE FERITO

Il Nuovo centrodestra avverte Renzi: non toccate il sottosegretario Gentile, oppure... È la stessa minaccia usata per impedire l'uscita del giornale che aveva uno scoop contro il protetto di Angelino

di **Alessandro Sallusti**

Minacce ai direttori di giornali, minacce a Renzi. Più che un nuovo centrodestra quello di Alfano sembra il nuovo centro minacce. Nonostante l'età, ieri Cicchitto ha mostrato i muscoli dai microfoni del Tg3: «Il premier deve stare ben attento a quello che fa, altrimenti...». In ballo c'è il destino del neo sottosegretario Antonio Gentile, coordinatore calabro e senatore di Ncd. Politici, giornalisti e persino il presidente dell'Antimafia Rosy Bindi chiedono giustamente in queste ore a Renzi di cacciarlo per indegnità. Il caso è quello sollevato nei giorni scorsi da noi de *Il Giornale*: un quotidiano, *L'Ora della Calabria*, bloccato in tipografia dagli amici di Gentile per impedire la pubblicazione di una notizia non gradita al senatore (le indagini su suo figlio per associazione a delinquere). Il tutto a suon di minacce: «Occhio che il cinghiale ferito poi ammazza tutti», si sente nella registrazione di una delle telefonate per convincere il direttore a sfilare la notizia.

Il cinghiale ferito pronto a fare strage della libera informazione era il senatore Gentile, oggi è Alfano che, via Cicchitto, avverte Renzi: se tocchi il mio sottosegretario ammazzo il governo. Gli amici degli amici fanno quadrato, da quelle parti si usa così. In confronto il povero Scajola è stato un gigante: per due volte si è dimesso da ministro per frasi infelici (la prima su Marco Biagi, la seconda sulla casa a sua insaputa). Gentile invece fa il duro: non sono inquisito, macchina del fango e fregnacce varie. Qui non c'entra il garantismo. Non è questione di reati. È il fango in cui nuota Gentile a casa sua che è incompatibile con una carica di governo. Bloccare l'uscita di un giornale, fosse pure - e non risulta - «a sua insaputa», non è cosa. Non si può fare. Punto. E se a farlo sono i tuoi amici, peggio mi sento. Che potrebbero fare domani questi signori in nome e per conto di un sottosegretario? Spezzare gambe? Incendiare *il Giornale*? Già, lo chiedo a Cicchitto, cosa può fare un cinghiale ferito? Adesso quantomeno sapremo se Matteo Renzi intende governare il Paese sottostando ai ricatti. Se anche lui avrà paura di affrontare la rabbia del suo cinghiale ministro degli Interni. O se, invece, come ci auguriamo, è davvero un uomo libero.

il Giornale
ALFANO CINGHIALE FERITO

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 621.000
il Giornale
03-MAR-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

Il commento

QUANTA IPOCRISIA TRA I NEMICI DI PUTIN

INDIGNATI A TARGHE ALTERNE

Quanta ipocrisia tra i nemici dello zar Vladimir

di **Vittorio Feltri**

Vladimir Putin si può criticare per tanti motivi. Diciamo che non è un democratico esemplare (ma chi lo è?), diciamo che ha il piglio di un ducetto: concepisce il potere come uno strumento personale e non ha alcuna sensibilità per i diritti civili (ne sanno qualcosa gli omosessuali). Queste precisazioni per sottolineare, se mai ve ne fosse bisogno, che il «padrone» della Russia non è al vertice delle nostre simpatie. Ma ci pare di poter aggiungere che egli non è peggiore della maggioranza dei capi di Stato che abbiamo visto all'opera nel secolo scorso.

Occorre pensare inoltre che l'Unione Sovietica, dove accadeva di tutto, si è sfasciata poco più di vent'anni or sono e le sue scorie avvelenano ancora la vita politica del grande Paese di cui discettiamo. Di ciò va tenuto conto nel giudicare il comportamento non molto ortodosso del presidentissimo, nato, cresciuto ed educato durante il più rigido regime comunista, al punto da essere stato un dirigente del Kgb. Ciononostante, da alcuni giorni Putin viene bersagliato dai commentatori internazionali, italiani compresi, che identificano in lui una specie di reincarnazione dei despoti sanguinari del Cremlino rosso. E questo è ingiusto.

Significa trascurare, se non dimenticare, che cosa fosse e come agisse la dittatura del proletariato. La quale, specialmente dalle nostre parti, non era poi così disprezzata, anzi aveva parecchi estimatori, tant'è che quello italiano era il partito comunista più forte dell'Occidente. Quando si svolsero i funerali di Leonid Breznev (1982), a Mosca si recò una folta delegazione di nostre eminenti autorità. Altri tempi. Nessuno infatti si scandalizzò, tantomeno i cosiddetti intellettuali (tra cui numerosi editorialisti illustri), tutti «parenti» stretti del Pci.

L'Urss allora ne combinava di ogni colore (citiamo le più grosse: massacri in Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Afghanistan), ma nessuno di coloro i quali ora si stracciano le vesti per la politica aggressiva di Putin batteva ciglio. I soli a protestare erano gli anticomunisti. Lo facevano timidamente perché in soggezione davanti ai compagni (che si atteggiavano a campioni di moralità) ed erano trattati dalla sinistra con sufficienza come trogloditi, sudditi degli americani. Crollato il Muro di Berlino, franato l'impero sovietico, la Russia - lungi dal guadagnare in reputazione per essersi impegnata a recuperare terreno dopo 70 anni di buio democratico e di atroci delitti (leggere *Arcipelago Gulag* di Aleksandr Solzenicyn per eventuali informazioni) - è talmente scaduta nell'opinione degli illuminati progressisti da essere considerata la patria del male. E Putin ne è diventato il simbolo.

Il nuovo zar di sicuro si è distinto per aver commesso azioni poco lodevoli e non merita di essere beatificato, ma confrontarlo con Stalin e successori è un gioco insensato, da cui egli esce davvero con l'aureola. Probabilmente ha sbagliato a inviare in Crimea l'esercito: non si dirimono certi contenziosi con la minaccia delle armi, anche se, come in questo caso, ci sono di mezzo enormi interessi economici legati agli idrocarburi. Ma vorrei sapere in che cosa consiste la differenza fra la politica adottata nella presente congiuntura dalla Russia e quella da sempre praticata da altri Paesi in analoghe circostanze: Usa, Francia, Inghilterra, per rammentarne alcuni. La doppia morale è odiosa quanto la guerra. Ma talvolta accettiamo l'una e l'altra. Purtroppo. Almeno evitiamo di essere ipocriti.

il Giornale
ALFANO CINGHIALE FERITO
Putin tratta, ma col colpo in canna

Lettori: 621.000
il Giornale
03-MAR-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 2

Ncd sta col sottosegretario: il Pd pensi ai suoi indagati

Il partito di Alfano si schiera compatto in difesa del suo senatore accusato della censura di un quotidiano. Cicchitto minaccia: «Renzi ci pensi bene». Schifani attacca «il Giornale»

PRECEDENTI PENALI
L'editore dell'«Ora della Calabria» sta scontando una condanna per usura

L'AUTODIFESA
Gentile: «Mai chiesto di bloccare notizie relative a indagini su mio figlio»

Fabrizio de Feo

Roma Il Partito democratico alza il pressing e spara contro la nomina del sottosegretario Antonio Gentile. Ma gli alfaniani scendono in trincea, fanno quadrato contro possibili interventi del premier e rimandano la palla nel campo avverso: «Non accettiamo patenti di indegnità. Gentile non è indagato, il Pd pensi ai suoi invece di autoassolversi».

La bufera sul «caso Gentile», senatore di Cosenza e neo-sottosegretario alle Infrastrutture, accusato di aver fatto pressioni sul quotidiano *L'Ora della Calabria* per censurare la notizia del figlio indagato, continua ad agitare le acque del governo e a rendere tumultuoso il clima nell'anomala maggioranza Pd-Ncd. Gli alfaniani si impegnano in una strenua difesa del loro collega, mettendo in dubbio le ricostruzioni ed evocando la «macchina del fango». In alcuni casi arrivano addirittura a puntare il dito contro *il Giornale* nonostante del caso se ne stia occupando l'intera stampa italiana, senza eccezioni, e sia impossibile trovare un quotidiano che non dia risalto alla vicenda.

La strategia di Ncd, comunque, è chiara. Alfano non chiederà a Gentile di fare un passo indietro, almeno per il momento. Il motivo? Sarebbe come ammettere una colpa che è tutta da verificare, anche perché il sottosegretario non è neppure indagato. Oltretutto al momento a metterci la faccia è stato il governatore calabrese Giuseppe Scopelliti in una intervista al *Messaggero*. Un modo per cercare di circoscrivere la vicenda a livello locale, impresa ormai impossibile visto lo stato della polemica. Lo scenario potrebbe cambiare solo se fosse Matteo Renzi a chiedere a Gentile di fare un passo indietro. In quel caso Alfano avrebbe buon gioco a sostenere che tra i sottosegretari Pd ci sono addirittura quattro indagati e nessuno dentro il Nazareno si sta indignando con la stessa intensità. Dentro il partito degli ex Pdl non si esclude che Renzi possa decidere di adottare una sorta di par condicio, rimuovendo Gentile e al contempo uno dei «suoi» indagati, motivando questa decisione come semplice questione di opportunità politica. Un'altra possibilità è che, una volta stemperate le scintille iniziali, possa essere Alfano a chiedere un sacrificio al «suo» sottosegretario. In definitiva, però, si confida sul fatto che Renzi eviterà di aprire un potenziale conflitto e di spingere sul tasto delle dimissioni forzate.

L'atmosfera dalle parti di Ncd è comunque carica di tensione e nervosismo. La giornata si sviluppa tutta nel segno della difesa pubblica del sottosegretario. Per Gaetano Quagliariello «a Gentile vengono imputate presunte pressioni sulla scorta di telefonate non riconducibili a lui e svoltesi tra terze persone». Per Renato Schifani «Ncd non accetta patenti di indegnità». Il caso «nasce da *il Giornale*, a dimostrazione che noi siamo considerati i veri nemici di Berlusconi e non paradossalmente il Pd, che su questa vicenda cerca di scaricare i suoi malesseri interni». Di «scatenamento immotivato del tutto pretestuoso» parla Fabrizio Cicchitto, che minaccia di far cadere il governo: «Renzi ci pensi bene». Giuseppe Scopelliti al *Messaggero*, spiega che la rotativa che si è fermata «si bloccava spesso, non era la prima volta che il giornale non usciva». Ma soprattutto c'è la rottura del silenzio da parte dello stesso Gentile che affida alle agenzie la sua autodifesa, trasformandola in una feroce accusa al quotidiano delle rotative bloccate, *L'Ora di Calabria*.

«Mio figlio, brillante penalista, è stato messo alla gogna sulla base di un niente e io, addirittura, sono stato accusato di avere bloccato l'uscita di un quotidiano espressione della corrutela più truce. Non ho mai chiesto a nessuno di bloccare notizie su presunte indagini che riguarderebbero mio figlio e di cui neppure lui era a conoscenza», sostiene il sottosegretario. A dimostrazione di ciò «querelando, ho sottolineato la mia totale estraneità alla vicenda della mancata uscita della velina su mio figlio. Il quotidiano è fallito due volte. Il suo editore è condannato a 4 anni e 8 mesi di reclusione per usura, condanna che sta scontando ai domiciliari, è indagato per altri presunti gravissimi fatti di speculazione. Con questi personaggi non ho rapporti, come testimoniano le pagine intrise di veleno delle testate che chiunque può consultare nelle biblioteche».

I GUAI DEL GOVERNO Le nomine contestate
Ncd sta col sottosegretario: il Pd pensi ai suoi indagati

Hanno detto

Renato Schifani

Non accettiamo patenti da nessuno Tutto orchestrato dal «Giornale»

Fabrizio Cicchitto

Non capiamo i motivi dell'attacco a Gentile: prove non ce ne sono

Giuseppe Scopelliti

Gentile non è indagato. E quelle rotative si bloccavano spesso

Franco Siddi (segretario Fnsi)

La nomina di Gentile nella squadra di Renzi desta inquietudine

Lettori: 621.000
il Giornale
03-MAR-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 3

La fronda interna si scatena «Renzi mandi a casa Gentile»

Nel Pd la minoranza chiede il licenziamento del sottosegretario. Ma il premier intende rinviare la resa dei conti: prima vuole chiudere la partita dell'Italicum

BINDI AVVERTE
L'esponente Ncd può finire nel mirino della commissione Antimafia

Lo sconcerto di Rosy

IL DIKTAT

Gentile non può certo rimanere nell'esecutivo: la sua intercettazione è inquietante

Laura Cesaretti

Roma «Oggi siamo concentrati sulla crisi in Ucraina», dice Matteo Renzi. E certo i fatti di Crimea sono drammaticamente all'ordine del giorno, e più urgenti del caso Gentile, tanto che il capo del governo ha deciso di tornare a Roma a ora di pranzo da Firenze e di convocare un vertice coi ministri degli Esteri e della Difesa, Mogherini e Pinotti.

Ma il premier non sottovaluta per nulla la grana calabrese che gli è scoppiata tra le mani dopo la nomina a sottosegretario del ras delle preferenze Ncd («Controlla persino tutti i rom di Calabria, sono ai suoi ordini», spiega un dirigente locale del Pd), accusato di aver bloccato l'uscita di un giornale che riportava notizia di un indagine sul suo rampollo. Una grana cavalcata con durezza dalla minoranza Pd, che sfida il premier a licenziare subito Antonio Gentile dal governo, e ingigantitasi ieri quando un plotone di direttori di giornale, dall'amico Ezio Mauro a Ferruccio de Bortoli, da Enrico Mentana a Mario Calabresi a Roberto Napoletano, è sceso in campo - intervistati dal *Fatto* - per chiedergli di rimuoverlo in nome della libertà di stampa. Un coro inedito, per proporzioni e per influenza, che rende impossibile far finta di niente.

Ma che la mina andasse disinnescata in fretta il premier lo aveva già chiaro, e lo dimostra un episodio andato in scena al congresso del Pse, sabato scorso nella Capitale: una giovane militante del Pd calabrese, Anna Rita Leonardi, ha avvicinato in quella sede Renzi e lo ha pregato di «risolvere» una questione che sta facendo ribollire il partito. Il premier le ha assicurato che lo farà, lei gli ha chiesto: «Posso scriverlo su Twitter, così i nostri stanno più tranquilli?», e lui le ha dato via libera: «Fai pure». Così la Leonardi ha diffuso via *social* il messaggio: «Dopo un breve colloquio, Matteo Renzi mi ha promesso che si occuperà della questione Gentile in Calabria. Era seriamente infastidito e mi ha detto che interverrà».

Già, ma come? Ieri il coordinatore del Pd Lorenzo Guerini, intervistato da *Repubblica*, ha chiesto ad Angelino Alfano e al Ncd di mettersi una mano sulla coscienza: «Gentile ci è stato indicato un partito alleato, ma le critiche a questa indicazione stanno diventando un problema. Chi lo ha proposto deve fare una riflessione sull'opportunità della scelta». Gli alfaniani però difendono a spada tratta il loro uomo, che controlla il più ricco serbatoio di voti del partito e rischiano troppo a mollarlo. «Gentile deve andarsene, non c'è scelta», dice un esponente renziano di governo. Che ricorda che «come lo ha nominato, il premier può revocarlo». Basta un tratto di penna, tecnicamente. La partita però rischia di intrecciarsi con quella assai delicata della legge elettorale, che inizia domani nell'aula di Montecitorio, e sulla quale il premier deve trovare un'intesa con Ncd per evitare che la riforma si blocchi. Ragion per cui i renziani preferirebbero rinviare la resa dei conti su Gentile a dopo il voto della Camera. «Il caso si risolverà nei prossimi giorni», dice Ernesto Carbone. Un ultimatum inequivocabile arriva da Rosy Bindi: «Non c'è il minimo dubbio che la nomina di Gentile debba vedere subito l'impegno del presidente del Consiglio, e anche del ministro dell'Interno, a revocarlo. Non può restare al suo posto». Anche perché, avverte la Bindi, il sottosegretario potrebbe entrare nel mirino della Commissione antimafia da lei presieduta: «La registrazione di quella telefonata inquietante apre una pista importante di ricerca per la Commissione, sull'intreccio tra poteri mafiosi e comunicazione».

La vicenda

Il quotidiano censurato

«L'Ora della Calabria» denuncia che Gentile ha impedito l'uscita del giornale perché conteneva una notizia «scomoda»

La difesa di Gentile

Il senatore Ncd nega di aver fatto bloccare le rotative dicendo che la notizia di suo figlio indagato circolava già da giorni

La polemica

La nomina di Gentile a sottosegretario sembrava compromessa; invece venerdì Renzi lo ha inserito nella lista

Lettori: 621.000
il Giornale
03-MAR-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 6

L'intervista Antonio Tajani

«Debiti con le aziende: dal governo solo parole»

Il vicepresidente della Commissione Ue: «Non c'è più tempo, l'Italia rischia multe»

La Pa non paga Il «partito della spesa pubblica» frena tutto

Scelte politiche Servono decisioni, non solo ricette economiche

Gian Battista Bozzo

Roma «Il governo Renzi vuole pagare per intero, e rapidamente, i debiti commerciali della Pubblica amministrazione? Benissimo. Però alle parole devono seguire i fatti. Le segnalazioni che provengono alla Commissione europea dalle imprese italiane non sono confortanti». Il vicepresidente della Commissione, Antonio Tajani, attende il nuovo governo alla prova della concretezza. E i tempi, ormai, stringono. Se Palazzo Chigi non risponderà entro il 10 marzo alla lettera con la richiesta di chiarimenti delle autorità europee, scatterà il secondo passo della procedura di infrazione già avviata: la messa in mora del Paese. E attenzione, avverte Tajani, «non dimentichiamoci di quanto l'Italia ha dovuto pagare con la vicenda delle quote latte». Multe per centinaia di milioni di euro.

Tajani, nella tabella di marcia di Renzi, i debiti della Pa sono ai primi posti.

«Molto bene. Ma il governo deve essere concreto e superare le resistenze di natura burocratica. Il governo Letta ha restituito 25 miliardi, ma in realtà noi non sappiamo ancora a quanto ammonta l'intero debito, l'Associazione bancaria parla di oltre 100 miliardi. E poi ci sono gli interessi di mora dei pagamenti ritardati nel 2013. Guardi, ci sono solo cinque Asl in tutta Italia che pagano rispettando i tempi della direttiva europea. In Sicilia si paga ancora a 1.200 giorni».

Si tratta di cifre enormi. Pagare tutto insieme non mette l'Italia nei guai con il debito pubblico?

«Abbiamo tolto la foglia di fico dell'Europa. Si tratta di esborsi che non contano ai fini del Patto di stabilità. Ma, ripeto, bisogna fare in fretta. Perché dal 1 luglio 2015 scattano le regole del *fiscal compact*, molto più restrittive per quanto riguarda il debito pubblico».

Quali segnali ricevete dalle nostre imprese sui ritmi di pagamento?

«Per il momento, i segnali sono sempre negativi. Nel 2013, nonostante l'entrata in vigore della direttiva sui pagamenti, i ritardi sono ancora all'ordine del giorno. Arrivano denunce di aperte violazioni della normativa europea nei capitolati di appalto della Pubblica amministrazione: ad esempio, l'impresa deve impegnarsi ad accettare pagamenti ritardati senza pretendere gli interessi di mora, che sono cospicui, l'8% più il tasso Bce».

In fondo, basterebbe copiare quanto hanno fatto altri Paesi europei in proposito, come la Spagna.

«Non spetta alla Commissione indicare il sistema per pagare l'arretrato. Credo che la Cassa depositi e prestiti possa fungere da garanzia, ma ripeto: le scelte spettano al governo italiano. Riscontro che la Spagna ha estinto l'arretrato quasi per intero, gli imprenditori iberici sono molto contenti e ce lo hanno fatto sapere. Questa iniezione di liquidità ha permesso alla Spagna una ripresa dell'economia più sensibile rispetto al modesto 0,6% che le previsioni della Commissione stimano per l'Italia quest'anno. La nostra economia deve ripartire, e la restituzione dei debiti commerciali può rappresentare, a questo fine, la "manovra perfetta", come ha scritto il *Financial Times*. Però, ripeto, bisogna fare in fretta. E ricordarci che un po' di crescita in più sarebbe ben vista dai mercati. Noto che lo spread spagnolo è molto, molto migliorato».

Insomma, tutti - Bruxelles, governo italiano, mercati - sono d'accordo sul fatto che i pagamenti potrebbero rappresentare una spinta per l'economia; ma allora, perché le procedure arrancano?

«Credo che ci sia, a livello politico ma anche burocratico, un partito della spesa pubblica che non gradisce un'iniezione così forte di danaro nel mercato libero. Si tratta di soldi sottratti alla discrezionalità delle amministrazioni e dei "mandarini" dei ministeri. Ma queste resistenze vanno superate. L'inflazione sotto l'1% e la crescita allo 0,6% indicano, se ce ne fosse bisogno, l'urgenza di immettere liquidità nel nostro sistema economico. Servono decisioni politiche, e non solo ricette da parte di esperti di economia».

La segretaria di Berlusconi

Non corrisponde al vero quanto affermato in un articolo di Maria Latella a proposito della mia collaboratrice, signora Marina Brambilla. Marinella, come tutti la chiamano, per impegni di famiglia (un bambino piccolo) ha concordato con me una diversa sede di lavoro (Milano) e ridotti orari di presenza rispetto al passato.

Silvio Berlusconi

Fino al primo pomeriggio di ieri le cose stavano come le ho raccontate: Marinella Brambilla, rientrata da pochi mesi come assistente ad Arcore e con un orario part time, non svolgeva più quell'incarico. Le cose sono cambiate ieri pomeriggio? Anche questa è una notizia?

(m.l.)

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
03-MAR-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 9

Legge sul voto Rush finale ma resta il nodo dei tempi

▶Italicum, primo sì in settimana. Ncd preme per la norma Lauricella: riforma in vigore solo dopo il nuovo Senato. Altolà di Forza Italia. Il premier: avanti, ho preso un impegno

SBARRAMENTO AL 4,5% PER I PARTITI COALIZZATI LISTINI BLOCCATI E SOGLIA AL 37% PER AVERE IL PREMIO

IL FOCUS

ROMA A dar retta ai renziani la Camera dovrebbe approvare la legge elettorale entro la prossima settimana dopo una serie serrata di votazioni in programma da domani. «Abbiamo preso un impegno dobbiamo andare avanti», ha detto ieri Matteo Renzi ai suoi. In realtà, però, l'Italicum non ha imboccato ancora l'autostrada a tripla corsia appena descritta. Fra le forze politiche è in corso un confronto sotterraneo sul cosiddetto emendamento Lauricella (firmato anche da esponenti del Pd e di piccoli partiti) che prevede di far scattare la legge solo dopo l'abolizione del Senato. A premere per questa soluzione è soprattutto l'Ncd di Angelino Alfano. Nettamente contraria Forza Italia.

DURATA DELLA LEGISLATURA

Non si tratta di questioni di lana caprina perché è convinzione generale che la data di entrata in vigore della legge sarà determinante per definire la durata della legislatura. Per gli alfaniani, e non solo, è di vitale interesse andare a votare il più tardi possibile per avere il tempo di irrobustirsi. «No alle urne prima del 2015», è il mantra che non si stanca di ripetere Angelino Alfano. Opposto l'interesse di Forza Italia. Mentre i renziani non respingono a priori l'idea di tenersi libere le mani per andare a votare in qualunque momento e l'orizzonte che si prefiggono di fatto coincide con quello delineato dall'Economist pochi giorni fa: «Se vuole cambiare l'Italia, Renzi ha bisogno di un mandato. Acceleri la riforma elettorale concordata con Berlusconi, e poi indichi le elezioni».

L'Italicum, dunque, si trova ad un bivio. Anche perché non si possono escludere imboscate e sorprese di vario genere. Sui molti emendamenti, che ritoccano elementi determinanti della legge come quorum, soglie e preferenze, si voterà in molti casi a scrutinio segreto. E i mal di pancia, soprattutto nel Pd, non mancano. In una intervista a Maria Latella, per Sky-Tg24 L'Intervista, Rosi Bindi ha scandito: «Le debolezze dell'Italicum sono tre: la prima è legata alla possibilità di avere una maggioranza certa anche al Senato. Quindi è giusto porre il problema che la nuova legge elettorale sia legata alla soppressione del Senato, questo non deve essere un modo per allargare in maniera impropria la legislatura perché nel frattempo il governo deve dare buona prova di sé e noi dobbiamo fare in fretta a riformare il bicameralismo perfetto. L'altro limite è che non c'è la parità di genere. La terza cosa sono le liste bloccate». Altri parlamentari democrat vorrebbero primarie obbligatorie per legge con tanto di regolamento certificato.

MINISTRI IN TRINCEA

Per spianare la strada all'approvazione della legge (mentre in Senato dovrebbe partire l'iter per le norme che abolisco palazzo Madama e riformano il titolo V) Renzi ha spedito in trincea il ministro Maria Elena Boschi e Lorenzo Guerini. Il progetto al quale stanno lavorando sia alcuni costituzionalisti che qualche deputato che conosce la materia è quello di scrivere un emendamento che rinvii di un anno, alla primavera 2015, l'entrata in vigore delle nuove regole di voto. Conciliando da una parte l'obiettivo di alfaniani, altri piccoli partiti e minoranza Pd, di votare il più tardi possibile con la necessità del governo di governare ad alta velocità (e dunque tenendo carico il fucile di elezioni anticipate) e di Forza Italia di tenere sotto controllo il radicamento dell'Ncd.

Il primo momento della verità arriverà già oggi con l'assemblea dei deputati Pd. Assemblea nella quale si scaricherà qualche malumore e soprattutto si verificheranno i rapporti di forza fra coloro che intendono sostenere il patto Renzi-Berlusconi all'origine dell'Italicum e quelli che invece parlano di «necessità di far emergere le clausole ancora segrete dell'intesa».

A questo punto vale la pena fare un piccolo riassunto dei punti principali dell'attuale testo della legge che è frutto di una intesa di massima siglata fra Renzi e Berlusconi poi sottoscritta anche da Alfano. L'Italicum è una legge proporzionale con premio di maggioranza. Quindi ricalca a grandi linee l'impostazione del Porcellum rispetto al quale, però, introduce una importantissima novità: se nessuna coalizione supera il 37% dei consensi si va al doppio turno fra le due coalizioni con il maggior numero dei consensi. E' bene ricordare che la soglia prevista originariamente era del 35% poi ritoccata all'insù, con forti mal di pancia di Berlusconi, per evitare che la Corte Costituzionale giudicasse eccessiva la distanza fra il 35% dei consensi e il 55% dei seggi assegnati.

Un altro aspetto molto importante dell'Italicum è quello delle liste. Che rimangono bloccate. Ma a differenza del Porcellum i candidati in lista saranno pochissimi 4/5 massimo 6. Quindi, come ha ribadito anche il presidente della Corte Costituzionale, Gaetano Silvestri, l'elettore avrebbe la possibilità di conoscere i candidati per i quali vota.

Il testo prevede tre soglie di sbarramento: 12% per le coalizioni; 8% per i partiti che si presentano da soli e 4,5% per i partiti in coalizione. Questo significa che i piccoli partiti che si presentano assieme a quelli grandi se non raggiungono il 4,5% dei voti non prendono deputati, neanche se la coalizione di cui fanno parte va a prendere il premio di maggioranza.

la ripartizione dei seggi, infine, dettaglio molto importante "imposto" dagli alfaniani è prevista a livello nazionale e non per singolo collegio. Quest'ultimo meccanismo avrebbe praticamente stroncato i piccoli partiti non localistici.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma elettorale

LA PROPOSTA ATTUALE

SOGLIE SBARRAMENTO

Coalizioni	12%
Partiti non coalizzati	8%
Partiti in coalizione	4,5%

Il partito in coalizione che non raggiunge il **4,5%** non ottiene seggi

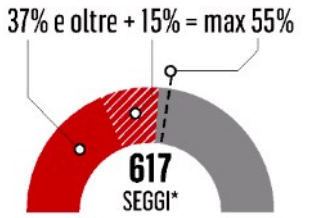
LISTE

Si voterà su liste bloccate molto brevi di 4-5 nomi

Sarà possibile candidarsi in più collegi

PREMIO DI MAGGIORANZA

Scatta al primo turno per chi supera il **37%** e garantisce un premio di maggioranza di massimo **15** punti percentuali



SECONDO TURNO

Si va al secondo turno se **nessuna coalizione** supera il 37% dei voti

Il premio di maggioranza viene assegnato alla coalizione più votata fra le due che accedono al secondo turno

TEMPI

È **ancora da decidere** se la legge entrerà in vigore subito dopo l'approvazione, oppure solo dopo l'abolizione del Senato

*Escluse circoscrizioni estere ANSA centimetri

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
03-MAR-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 6

Caso sottosegretari il Pd: Gentile lasci Ma Ncd lo blinda: macchina del fango

▶Il vice alle Infrastrutture si difende: mai bloccato notizie su mio figlio. Schifani: non tolleriamo patenti di indegnità

BINDI: NON PUÒ RESTARE ANCORA AL SUO POSTO CIVATI ALZA IL TIRO: C'È ANCHE LA VICENDA GUIDI

LA POLEMICA

ROMA E' una grana che innervosisce i rapporti all'interno della maggioranza. Che mette Rosy Bindi, presidente dell'Antimafia contro Schifani, presidente dell'Ncd. Crea tensioni, frizioni, polemiche. Il Pd chiede ad Alfano di ritirare la nomina a sottosegretario di Gentile, il senatore calabrese accusato di aver esercitato pressioni perché non venisse pubblicata una notizia sulle vicende giudiziarie del figlio. E l'Ncd ribatte che non se ne parla, che non si possono fare due pesi e due misure alludendo alla vicenda-Barracciu, la parlamentare europea dem indagata eppure chiamata da Franceschini al ministero della Cultura.

«Gentile non può restare al suo posto perché quella telefonata è inquietante», dice la Bindi rispondendo all'intervista di Maria Latella a Sky Tg24. La presidente dell'Antimafia chiede al presidente del consiglio e al ministro dell'Interno, cioè ad Alfano, di revocarla «per dare prova di avere a cuore gli interessi del Paese piuttosto che quelli del proprio partito». Per Pippo Civati, inoltre: «Sia sul ministro Guidi che su Gentile vorrei che si discutesse non a valle ma a monte».

QUERELE A RAFFICA

L'Ncd non arretra di un millimetro. «Non accettiamo patenti di indegnità, è in atto un'operazione mediatica e politica violenta palesemente fondata sul nulla», guida la rivolta Schifani. «Invito - continua - gli attuali detrattori di Gentile a prendere visione dell'articolatissima querela che lui stesso ha tempestivamente presentato per denunciare i protagonisti di questa grande macchinazione».

La vicenda risale al 18 febbraio scorso, le rotative bloccate non consentirono all'"Ora di Calabria" di andare in edicola. Ma Gentile solo ora ha deciso di uscire dal silenzio e raccontare la sua versione per rigettare quelle che ritiene «accuse infamanti».

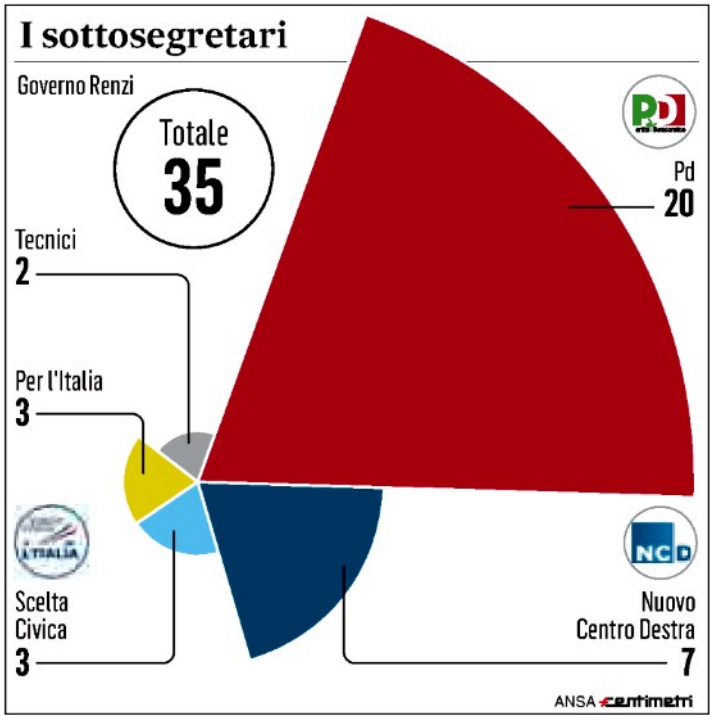
L'AUTODIFESA

«La notizia (calunniosa) del coinvolgimento di mio figlio - sostiene il sottosegretario ai Trasporti e alle infrastrutture - in un'inchiesta è stata riportata sulla Gazzetta del sud del 19 febbraio, con locandine annesse». «Tale notizia - prosegue Gentile - compariva sia nella prima pagina che in quelle regionali». In quanto all'editore che lo accusa il senatore Ncd va giù pesante: «Con questi personaggi non ho rapporti, come testimoniano le pagine intrise di veleno che lo pseudoeditore accompagna al fallimento e che chiunque può consultare». Gentile vive da 3 anni sotto scorta. È stato oggetto di pesanti minacce dalle organizzazioni criminali. Tira in ballo nel suo racconto un pregiudicato rinviato a giudizio insieme all'editore dell'Ora «per oscene operazioni immobiliari».Ringraziato Renzi e Alfano e annuncia altre querele, il cui ricavato verrà devoluto alla vedova di Alessandro Bozzo, «un giornalista ucciso dai suoi estorsori nel silenzio generale». Basta e avanza per scatenare la reazione dei quotidiano calabrese. Il Cdr annuncia una querela, il presidente della Fnsi (Federazione nazionale della Stampa) Franco Siddi attacca Gentile, «una nomina che crea inquietudine»; il presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti Enzo Iacopino invita il sottosegretario a «non collegare la sua vicenda alla tragedia di Alessandro Bozzo, morto suicida quasi un mese fa».

Insomma, la rotativa che si era bloccata ha ripreso a girare. E ormai non si ferma più.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA


I sottosegretari
Governo Renzi
Totale
35
Tecnici
2
Per l'Italia
3
Scelta
Civica
3
Pd
20
Nuovo
Centro Destra
7
ANSA centimetri

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
03-MAR-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 7

Il premier cauto aspetta Alfano «Siamo un governo di coalizione»

▶Renzi vuole capire gli esatti contorni Colloquio con il ministro dell'Interno

▶Matteo però è deciso a dare un segnale forte antimafia: mercoledì sarà in Sicilia

LA PRIORITÀ È FAR PARTIRE LE RIFORME: GLI ALFANIANI RISCHIANO DI DIVENTARE LA PARTE PIÙ ESPOSTA

IL RETROSCENA

ROMA Non reagisce Matteo Renzi e così fa il suo ministro dell'Interno Angelino Alfano che del senatore e sottosegretario Antonio Gentile, è il principale sponsor. Non reagisce, per ora, anche per verificare i contorni di una vicenda che non sono ancora del tutto chiari. Mentre chiari sono, a suo dire, gli obiettivi che perseguono le opposizioni e la minoranza del partito nel chiedere la rimozione del sottosegretario. Ieri pomeriggio Renzi ne ha parlato con Alfano al termine di un colloquio resosi necessario per limare le posizioni sulla legge elettorale che da domani sarà in aula. Il leader del Ncd, come hanno ufficializzato sia Schifani che Quagliariello, non hanno nessuna intenzione di mollare Gentile e la richiesta di fatta ieri da Civati di allargare la riflessione sulle nomine fatte a quella del ministro Guidi, la dice forse lunga sull'effetto domino che si intende provocare e soprattutto sul fatto che il partito di Alfano rischi di diventare la parte più esposta dell'esecutivo visto che quotidianamente deve fronteggiare attacchi dalla sinistra del Pd, dai grillini e dalla destra berlusconiana.

SCIVOLA

Fedele al motto «un problema per volta», Renzi attende che sia il Ncd a fare le prime considerazioni sull'opportunità o meno di tenere Gentile nel governo. «Siamo un governo retto da una coalizione di partiti», ripetono in coro i più stretti collaboratori di Renzi. La prospettiva di una sorta di mozione di sfiducia nei confronti del sottosegretario non lo preoccupa quanto l'avvio rapidissimo di una sorta di campagna di delegittimazione che ha già coinvolto un paio di ministri e quattro-cinque sottosegretari. Per stringere i ranghi, Renzi ha bisogno di far partire subito la macchina del governo e della maggioranza con una rapida approvazione della legge elettorale che dia la conferma del rispetto degli impegni presi. L'avvicinarsi della campagna elettorale per le Europee non renderà il clima migliore, ma Renzi sa che il suo governo non verrà giudicato per i sottosegretari che «ho messo su indicazione dei partiti», quanto per i risultati sul fronte economico.

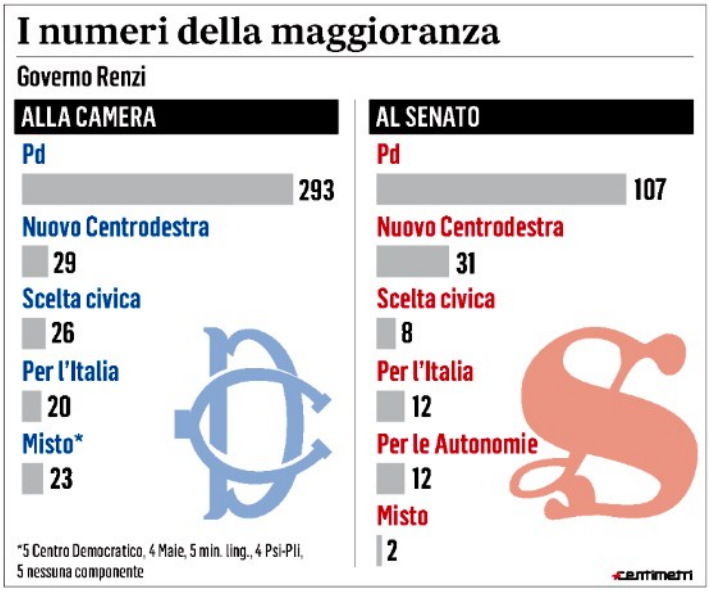
SICILIA

Senza contare che, come scritto nella lettera inviata ieri a Repubblica in risposta a Saviano, c'è l'impegno del governo a a far diventare la lotta alla criminalità organizzata la priorità del governo e delle Istituzioni: «Questo impegno io lo assumo», scrive Renzi, assicurando la volontà di portare il tema delle mafie in Europa «perché non è più solo un problema italiano». La visita del mercoledì che dopodomani farà in Sicilia sarà quindi un'altra occasione che il presidente del Consiglio ha per ribadire l'impegno del suo esecutivo contro le mafie e in difesa dei giornalisti minacciati. Una difesa che ieri è stata sottolineata positivamente dall'associazione Ossigeno e che il presidente del Consiglio ribadirà dopodomani in Sicilia.

In attesa di ulteriori sviluppi su una vicenda che si è già arricchita di ulteriori carte bollate, la prudenza domina a palazzo Chigi insieme alla tentazione di lasciare al solo Alfano la decisione sull'opportunità o meno di tenere al governo un sottosegretario che però non ha sinora ricevuto nemmeno un avviso di garanzia e che però, a detta dei suoi accusatori, sarebbe riuscito a fermare le rotative di un giornale, "L'Ora della Calabria", che riportava in prima pagina la notizia di indagini su suo figlio.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA


I numeri della maggioranza
Governo Renzi
ALLA CAMERA
Pd
293
Nuovo Centrodestra
29
Scelta civica
26
Per l'Italia
20
Misto*
23
AL SENATO
Pd
107
Nuovo Centrodestra
31
Scelta civica
8
Per l'Italia
12
Per le Autonomie
12
Misto
2
*5 Centro Democratico, 4 Maie, 5 min. ling., 4 Psi-Pli, 5 nessuna componente
centimetri

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
03-MAR-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 1

Italia contro il boicottaggio Renzi tenta la mediazione

▶Vertice a palazzo Chigi: «Sovranità violata inaccettabile». Ma avanti il dialogo con Mosca

▶Telefonate con Merkel e Hollande: sintonia con Berlino contraria a una deriva anti russa

Il retroscena

Anche Renzi contro il boicottaggio: «Prima il dialogo»

IL RUOLO DI ROMA RESO PIÙ DELICATO DALL'IMMINENTE PRESIDENZA DI TURNO DELL'UNIONE EUROPEA

Marco Conti

«Il governo italiano si associa alle pressanti richieste della comunità internazionale affinché sia rispettata la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina.
Violazioni di tali principi sarebbero per l'Italia del tutto inaccettabili». La nota esce da palazzo Chigi al termine della riunione che Matteo Renzi ha presieduto ieri pomeriggio nella sala degli arazzi di palazzo Chigi e alla quale hanno prendono parte i ministri degli Esteri e della Difesa, Federica Mogherini e Roberta Pinotti, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Marco Minniti e il direttore del dipartimento Sicurezza Giampiero Massolo.

Dal breve comunicato si comprende che l'Italia si allinea con i toni duri usati dagli Stati Uniti di Obama nei confronti di Mosca, senza però sbilanciarsi ora su una possibile defezione dell'Italia al G8 di Sochi di giugno come invece già annunciato da Parigi e Londra.

NIET

Un dettaglio che certifica come la diplomazia italiana si muova più in sintonia con quella tedesca e che insieme Roma e Berlino chiedono «alla Russia di evitare azioni che comportino un ulteriore aggravamento della crisi e a perseguire con ogni mezzo la via del dialogo», ma sollecitano anche «le autorità di Kiev a promuovere ogni sforzo volto alla stabilità e alla pacificazione del Paese nel rispetto della legalità e della tutela delle minoranze». Palazzo Chigi si muove con maggiore cautela e, malgrado il preoccupante report fatto dal ministro degli Esteri Mogherini, intende tenere aperte le porte del dialogo con Mosca. D'altra parte il dossier ucraino è da tempo all'attenzione del ministero degli Esteri e del viceministro Lapo Pistelli - già alla Farnesina con Emma Bonino - da sempre fautore di una soluzione che avvicini Kiev a Bruxelles senza «provocazioni» nei confronti di Mosca.

L'attenzione e la prudenza dell'Italia non si spiegano però solo con i noti problemi di dipendenza del nostro paese dal gas russo, quanto dal fatto che proprio a giugno, mese del G8, l'Italia di Renzi assumerà la presidenza dell'Unione. Un "no" preventivo al summit di Sochi, come annunciato da Francia e Gran Bretagna, avrebbe avuto in questo caso una valenza doppia. Non a caso ieri pomeriggio da palazzo Chigi sono partite telefonate verso tutti i principali partner europei. Il presidente del Consiglio si è intrattenuto al telefono sia con la moderata Merkel sia con il falco Hollande che accusa senza mezzi termini Putin di aver invaso la zona russofona della Crimea. Oggi i ministri degli Esteri dei Ventisette si ritroveranno a Bruxelles e per il neo ministro Mogherini si tratta di un vero e proprio battesimo del fuoco iniziato subito dopo il giuramento con i ripetuti contatti con i vertici della Nato. A palazzo Chigi è forte la convinzione che esistano ancora ampi spazi di mediazione per evitare che il dispiegamento militare russo si trasformi in azione militare vera e propria. «La forza viene esibita ma non usata e questo permette la trattativa», spiegano dal ministero degli Esteri dove eprò non si fanno troppe illusioni sull'esito della riunione di oggi a Bruxelles che potrebbe trasformarsi nel fine settimana in un Consiglio europeo straordinario dei capi di Stato e di governo.

La preoccupazione che la spinta europeista, che ha mosso le manifestazioni di Kiev dei giorni scorsi, si trasformi in spinta nazionalista, spinge non solo l'Italia a chiedere al governo di Kiev di tenere in dovuto conto i diritti delle minoranze. Indubbiamente la decisione - presa di recente dal giovane governo ucraino - di bandire la lingua russa in un paese composto da un venti per cento della popolazione che parla solo russo e dal resto che la usa frequentemente, non è certo un gesto distensivo.

La linea del dialogo, dell'integrità e della sovranità dell'Ucraina verrà oggi sostenuta a Bruxelles dal ministro Mogherini in stretta sintonia con le decisioni che prenderanno i paesi dell'alleanza atlantica. Una posizione che ieri sera, al termine della riunione, Renzi ha condiviso con il capo dello Stato Giorgio Napolitano, nel corso di un colloquio telefonico. Resta il fatto che, superata la crisi, il dossier ucraino sarà uno dei più pesanti sul tavolo della presidenza italiana.

Infatti a fine maggio si terranno le elezioni in Ucraina e a quella data, sempre che la diplomazia riuscirà a far ritirare i carri armati, Bruxelles si ritroverà a fare i conti con un paese da ricostruire e che ha già chiesto un maxi prestito da 25 miliardi di euro. Fatti salvo i suoi interessi in Crimea e, precisamente sul

Il Messaggero
Crimea occupata, ma Putin tratta

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

porto di Sebastopoli, anche la Russia non sembra interessata ad spaccatura del paese, ma sarebbe ben contenta di lasciare all'Europa il compito di ricostruire un paese distrutto e con una pesante bolletta da pagare proprio a Mosca.

CIFRE

Parigi e Berlino continuano a gestire il faldone della crisi ucraina con differenti prospettive e interessi, ma le cifre dell'interscambio con l'Ucraina dicono che l'Italia è il terzo mercato comunitario dopo quello tedesco e polacco. Non è solo il sistema bancario italiano ad essere presente a Kiev, ma anche una serie di piccole e medie imprese che ci collocano tra i primi dieci paesi investitori.

Senza contare che le ricadute di un peggioramento della crisi ucraiana si avrebbero anche per le difficoltà che riscontrerebbero molte delle nostre aziende delocalizzate in paesi confinanti con l'Ucraina. Per Renzi, che da ieri sfoggia sul suo tavolo un pallone da rugby, e per la Mogherini si tratta di una sfida importante che, ovviamente, mette in gioco anche i nostri rapporti commerciali con Mosca. Quei rapporti ai quali Silvio Berlusconi ha sempre prestato particolare attenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rete del premier

Obama

Con gli Usa già da anni Renzi ha un rapporto privilegiato, rafforzato dall'attuale ambasciatore Phillips.

Cameron

Il primo ministro inglese è stato tra i primi a congratularsi alla sua nomina. Tra loro c'è un asse saldo.

Merkel

Distanti sui temi europeo, sul caso Kiev Renzi-Merkel sono in sintonia. Si sono incontrati in segreto lo scorso luglio.

Schulz

Il candidato designato dal Pse alla Commissione europea è stato incoronato proprio da Renzi. E a sua volta punta su Renzi per il semestre Ue.

Pinotti alla maratona (con la scorta)

Il ministro della Difesa Roberta Pinotti, prima del vertice a palazzo Chigi sulla Crimea, ha preso parte alla mezza maratona Roma-Ostia che si è tenuta ieri mattina nella Capitale. Ad affiancarla, durante la sua corsa, due agenti-runners di scorta

L'intervista Iole Santelli, Forza Italia

«Non è nemmeno indagato cortina fumogena dei dem»

«VOGLIONO COPRIRE IL LORO RUOLO NELLA SANITOPOLI IN CALABRIA»

Iole Santelli
Coordinatore
FI in Calabria

ROMA Jole Santelli, deputata cosentina e coordinatrice calabrese di Forza Italia, conosce Antonio Gentile da tempo. Fino a qualche mese fa i due militavano nello stesso partito. Ora lei si è dimessa da sottosegretario ed è all'opposizione, Mentre lui, dopo aver seguito Angelino Alfano nell'Ncd, è il sottosegretario ai Trasporti del governo Renzi.

Onorevole Santelli, il partito democratico chiede a Gentile di farsi da parte. Glielo chiede anche Rosy Bindi presidente dell'Antimafia.

«Io ora sono all'opposizione e penso che questa vicenda riguardi soprattutto il presidente del consiglio Renzi e la sua maggioranza. Forse quella nomina non andava fatta. C' è stata una sottovalutazione del caso».

Rotative che si bloccano, querele, presunte pressioni. Si parla anche di bavagli alla libertà di informazione.

«Che ci sia una compromissione forte tra politica ed editoria locale non è una scoperta recente. Lo sapevamo. Non vorrei tuttavia che questa cortina fumogena alzata sul caso-Gentile nascondesse qualcos'altro».

Lei non è la prima a fare certe allusioni. Si spieghi meglio, per favore.

«Voglio dire che questo caso sta deviando sempre più verso il gossip. Invece potrebbe contenere cose ben più gravi, delicate e serie. Ricordo a tutti che la vicenda trae le sue origini da una relazione prefettizia alla commissione Antimafia sulle Asp di Cosenza e Rende in cui vengono ipotizzate gravi compromissioni della sinistra».

Sta difendendo Gentile?

«Gentile è stato massacrato pur avendo commesso anche lui alcuni errori. Non dovevano nominarlo sottosegretario, certo. Ma non è indagato e la giustizia in questa vicenda non c'entra. Stiamo parlando di altre cose. Cicchitto che parla di giustizialismo sbaglia anche lui. Qui non ci sono azioni giudiziarie. Ci sono accuse a cui non sono seguite spiegazioni politiche sufficienti. Si è preferito non dare importanza, scrollare le spalle. Non si è pensato che viviamo in un mondo diverso, la gente parla sui social, le notizie corrono, la politica si deve adeguare».

Il Pd locale insiste: dimissioni.

«Il segretario regionale mi deve spiegare però dove vive. In Calabria o a Melbourne dove c'è un altro fuso orario? Perché Magorno si è svegliato solo adesso? Io critico la mancanza di trasparenza. Poi, se i fatti sono andati come dice il direttore dell'Ora di Calabria, io questo non lo so e non posso dirlo. So che certe cose non le faccio. Non telefono ai direttori, non controllo le interviste. Sbaglio? Sono troppo schietta?».

C. Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Marino deve meritare gli aiuti e non usi i romani come scudo»

▶Nardella, braccio destro del premier: il sindaco è senza alibi, privatizzare non significa peggiorare

ROMA «Il sindaco Marino non cerchi alibi e mostri di meritare l'aiuto ricevuto». Se c'è qualcuno che può fregiarsi dell'etichetta di renziano doc è Dario Nardella, vice sindaco reggente di Firenze e membro della direzione nazionale del Pd. Il fedelissimo di Renzi in una intervista dice al sindaco della Capitale di «non usare i romani come scudo, anche se la situazione ereditata è difficile».

Bassi a pag. 10

Intervista Dario Nardella

«Marino non cerchi alibi e meriti l'aiuto ricevuto»

«IL SINDACO HA EREDITATO UNA SITUAZIONE DIFFICILE, MA NON USI I CITTADINI COME UNO SCUDO»

«PRIVATIZZARE? A FIRENZE ABBIAMO CEDUTO I TRASPORTI ATAF, E IL SERVIZIO NON NE HA RISENTITO PER NULLA»

ROMA «Se mi manca Roma? Forse un po', ma per uno come me che viene dal territorio tornare a Firenze avendo la possibilità di fare il sindaco è un'opportunità straordinaria». Se c'è qualcuno che può fregiarsi dell'etichetta di renziano "doc" è Dario Nardella. Matteo Renzi lo ha nominato vice sindaco reggente di Firenze, la sua città, e lo ha voluto con se anche nella direzione nazionale del Pd.

Roma non le mancherà molto, e anche Renzi continua a girare l'Italia piuttosto che stare fisso nella Capitale, eppure il primo atto del suo governo è stato staccare un assegno di 600 milioni per salvarla dal crac?

«È stato necessario, riconosco che Ignazio Marino ha ereditato una situazione difficile, tuttavia...»

Tuttavia?

«Tuttavia non si può accettare il suo tipo di protesta».

La minaccia di bloccare la città se il governo non fosse intervenuto?

«Non si possono usare i cittadini come scudo. Con tutte le attenuanti del caso, il primo cittadino è sempre il primo responsabile. Le ragioni del cosa, come e perché vengono dopo. Nessun alibi, insomma».

Renzi si è arrabbiato...

«Il premier ha fatto bene a stigmatizzare i toni con cui il sindaco della Capitale si è rivolto allo Stato, anche perché il caso di Roma apre un problema più generale che va ben oltre Marino e riguarda l'amministrazione delle nostre città in questi anni».

Ossia?

«Deve finire il tempo in cui le città virtuose subiscono il paradosso di dover pagare per le città i cui amministratori dissipano le risorse pubbliche».

Cosa fa del leghismo?

«Non si tratta di fare del leghismo, si tratta di avere come orizzonte quello dell'equità. Dobbiamo sostituire alla stagione del leghismo quella dell'autonomia, ma se i Comuni chiedono autonomia devono anche meritarla.

Sia Matteo Renzi che Graziano Delrio sono stati dei sindaci di due città virtuose, sono convinto che il governo avrà chiara questa indicazione».

A Roma si paga un'addizionale Irpef dello 0,9%, la più alta d'Italia, a Firenze?

«Lo 0,2%, la più bassa d'Italia».

L'Imu sulla prima casa nella Capitale è allo 0,5 per mille, sulle seconde al 10,6 per mille, a Firenze?

«Il minimo per la prima casa, sulle seconde il 10,6. Chi ha di più deve pagare».

Ora c'è la Tasi e l'addizionale dello 0,8 per mille, l'applicherà nel suo Comune?

«Intendo mantenere il percorso di contenimento della tassazione locale avviata da Renzi».

Come farà?

«Continuando ad essere un Comune virtuoso».

Dia uno consiglio a Marino?

«Forzi lo status quo. Roma appare una città bloccata, suggerirei a Marino di fare più il rottamatore e meno il rivendicatore. Ottenuto il decreto dimostri di meritarlo e faccia in modo che sia l'ultimo».

Per essere virtuosi bisogna tenere i conti in equilibrio. Tuttavia per imporre a Roma un «piano di rientro» è stato necessario un atto d'imperio del governo?

«Su questo vorrei fare alcune considerazioni. Innanzitutto per risanare i conti è necessaria una seria lotta alla burocrazia, che non deve riguardare solo lo Stato centrale ma anche gli enti locali e la nascita delle città metropolitane può essere un'occasione. Se guardo Firenze l'idea di avere un solo piano urbanistico al posto dei quarantaquattro piani urbanistici della provincia è un risparmio consistente. In secondo luogo si può innovare nel settore dei servizi pubblici. Risparmiare si può. La condizione è che i Comuni abbiano autonomia».

Visto che li ha citati, parliamo dei servizi pubblici. A Roma le municipalizzate sono state una delle cause del disavanzo, ma la politica locale si è sempre opposta all'apertura ai privati di Atac o Ama. A Firenze l'Ataf è stata privatizzata, è stata un'esperienza negativa?

«Tutt'altro. Li'abbiamo risanata, privatizzata e il servizio non ne ha risentito. Dobbiamo distinguere tra la finalità pubblica del servizio dalla titolarità. Le privatizzazioni si possono fare se siamo rigorosi su regole chiare e sui controlli. Se funziona il meccanismo delle regole e della verifica, la titolarità privata della gestione non penalizza la finalità pubblica. A Firenze la gestione della nuova tramvia, che ha chiuso senza un euro di passivo, gestita dai francesi, è un esempio di efficienza».

Altro tema, i tagli alla spesa. A livello centrale il commissario Cottarelli chiede ai Comuni di fare uno sforzo per ridurre i costi, a livello locale le resistenze si moltiplicano...

«Chiariamo, sui tagli i Comuni hanno dato alle finanze pubbliche più dello Stato centrale. Bisogna puntare sulla responsabilizzazione delle amministrazioni e sui tagli selettivi, perché quelli lineari non hanno prodotto i risultati sperati. Cottarelli ha indicato in 30 miliardi gli obiettivi della spending review. Faccio notare che 30 miliardi è anche l'eccesso di costo della burocrazia che si scarica sulle imprese. Anche la semplificazione può produrre risparmi».

Nella pratica come si fa?

«Vanno ridotti i livelli istituzionali. Il superamento delle province e il Senato delle autonomie saranno il primo passo».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 1.229.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
03-MAR-2014
da pag. 11

Cuneo fiscale

Irap o Irpef rebus del governo

Irap o Irpef? È il dilemma che il governo dovrà affrontare in tema di riduzione delle tasse sul lavoro.
Cifoni a pag. 11

Irap o Irpef, il rebus del governo per il taglio del costo del lavoro

▶Squinzi: aiutare le imprese per aumentare la competitività. Bonanni: prima le famiglie

▶ Gli interventi possibili hanno pro e contro: molto dipenderà dall'intensità della ripresa

LA SCELTA

ROMA Irap o Irpef? O un po' di tutte e due? E quindi maggiori benefici alle imprese oppure alle famiglie? Il dilemma che il governo dovrà affrontare, in tema di riduzione delle tasse sul lavoro, ricalca in parte quello già vissuto dal governo Prodi nel 2006-2007. E già si fanno sentire le voci delle categorie interessate. Un taglio dell'Irap «darebbe un impatto più forte nell'immediato sulla competitività delle imprese e sul costo del lavoro» ha fatto sapere ieri il numero uno di Confindustria Giorgio Squinzi, il quale ha anche definito «un'altra botta» i probabile incremento della Tasi per i capannoni industriali. A Squinzi risponde indirettamente il segretario della Cisl Raffaele Bonanni. «Le vendite all'estero vanno discretamente - ha fatto notare il leader sindacale - ma se manca il mercato nazionale è chiaro che l'economia si blocca». Per cui secondo Bonanni «ridare soldi alle imprese per l'Irap può andare anche, magari dopo; ma oggi non avendo commesse, queste liquidità le imprese vanno a metterle in banca». In realtà entrambi gli interventi hanno potenziali vantaggi e controindicazioni: vediamo quali sono e quali strategie potrà di conseguenza adottare il governo.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 Qual è l'incidenza del cuneo fiscale?

Con il suo 47,6 per cento l'Italia è tra i Paesi dell'Ocse con il più alto cuneo fiscale, anche se inferiore a quello di altri Paesi tra cui Francia e Germania. Concretamente, per un lavoratore medio senza carichi familiare il costo complessivo sostenuto dal datore di lavoro è pari a 38.182; ma di questi solo 20.006 finiscono in tasca al dipendente. La restante parte pari a 18.176 euro è appunto cuneo fiscale-contributivo. Ne fanno parte i contributi sociali a carico del datore di lavoro e quelli pagati invece al dipendente. Poi c'è la componente fiscale vera e propria. Per quanto riguarda il lavoratore, sempre considerando lo stesso esempio, l'imposta sul reddito pesa per il 30,8 per cento sulla retribuzione lorda; a questa voce vanno poi aggiunte le addizionali prelevate a livello locale, la cui incidenza è cresciuta notevolmente nel corso degli ultimi anni.

2 Si possono ridurre gli oneri sociali?

Anche se l'incidenza dei contributi sociali è rilevante (come del resto anche in Francia e in Germania) i margini di intervento su questa componente sono limitati perche si tratta in larghissima parte di contributi previdenziali; la quota residua di oneri impropri, che potrebbero essere "fiscalizzati" ossia posti a carico dello Stato, è molto limitata. Tagliare la contribuzione previdenziale avrebbe l'effetto indesiderato di ridurre le pensioni future dei lavoratori visto che ormai dal 2012 tutti sono passati al sistema contributivo. Nonostante un'aliquota contributiva effettiva del 33 per cento (circa il 9 a carico del dipendente e il resto del datore di lavoro) le pensioni contributive proiettate nei prossimi decenni risultano più basse di quelle riconosciute fino ad oggi con il sistema retributivo, e questo è particolarmente vero per i lavoratori precari, con una carriera discontinua.

3 A quale strategia pensa l'esecutivo?

Le due principali modalità di intervento che si prospettano sono una riduzione dell'Irap a carico delle imprese ed un taglio dell'Irpef in particolare a beneficio dei lavoratori dipendenti. Secondo quanto emerso dai piani a cui lavorano i collaboratori del premier Matteo Renzi, su una disponibilità ipotetica di circa 7-8 miliardi l'anno, che potrebbero salire a 10, l'intervento sull'Irpef assorbirebbe circa 5,5 miliardi, quello sull'Irap 2,3. Ma lo stesso presidente del Consiglio ha anche ipotizzato di concentrare tutte le risorse disponibili sull'Irap, per arrivare eventualmente ad una riduzione di un terzo dell'attuale gettito dell'imposta. Al momento non è stata ancora presa una decisione definitiva. Per avere effetti sul ciclo economico e sull'occupazione l'operazione di alleggerimento del carico fiscale dovrebbe comunque avere effetto già sull'anno in corso.

4 Come ottenere più occupazione?

L'imposta regionale sulle attività produttive grava oltre che sull'eventuale utile delle imprese anche sul costo del lavoro e su quello del debito. La conseguenza, che rende questo tributo particolarmente inviso, è che l'Irap è spesso dovuta anche quando l'azienda è in perdita, come avviene più facilmente in una situazione di crisi economica. La soluzione proposta e in parte attuata negli ultimi anni è la deducibilità del costo del lavoro dall'imposta. Sulla carta, una scelta del genere oltre a favorire in generale la competitività avrebbe l'effetto di rendere molto più convenienti le assunzioni (lo sgravio potrebbe anche essere condizionato all'effettiva immissione di nuovo personale); dunque quando nei prossimi mesi inizierà a manifestarsi con più forza la ripresa del ciclo economico le imprese potrebbero avere un'incentivo ad assumere. Perché questo incentivo sia reale e in grado di incidere è però necessario che - a differenza del passato - la riduzione di importo sia consistente.

5 A chi andrebbero maggiori benefici?

L'effetto di un intervento di riduzione dell'Irap per le imprese, ed in particolare della componente che grava sul costo del lavoro, dipende in modo cruciale dal modo in cui questo viene congegnato. È probabile che ne ricevano un maggiore beneficio le imprese più piccole, sulle quali il peso percentuale dell'imposta è generalmente più alto. Un fattore che in generale risulta rilevante è l'incidenza della spesa per il personale sul totale dei costi: il taglio dell'Irap premierebbe in misura maggiore le aziende nelle quali questa incidenza è alta. Questo elemento può essere connesso alle dimensioni delle imprese ma anche ad altri aspetti. Ad esempio il settore delle banche e dei servizi finanziari è normalmente *labour intensive* e quindi in questa chiave risulta penalizzato dall'Irap, che per di più è attualmente applicata alle imprese in questione con aliquote più alte.

6 Come spingere i consumi interni?

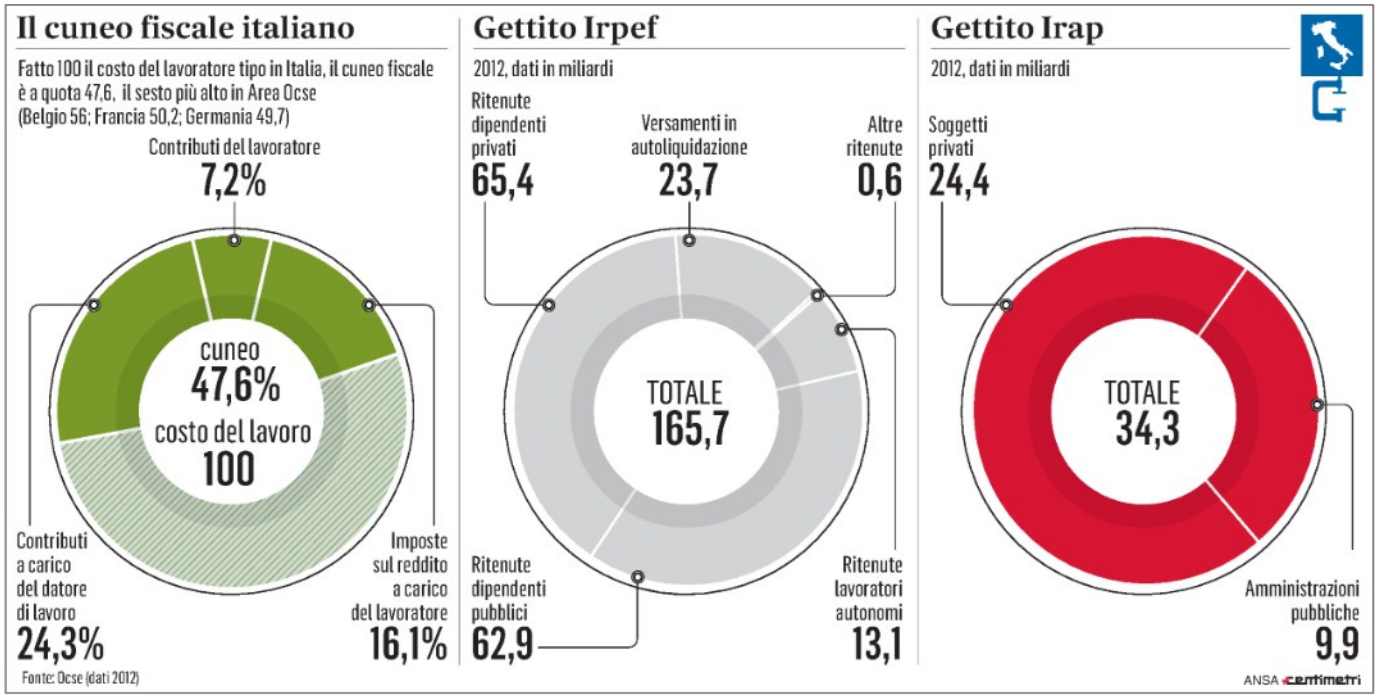
Una riduzione dell'Irpef avrebbe l'effetto di dare sollievo alle famiglie e incrementare il loro reddito disponibile. Per questa via dovrebbe crescere la loro propensione alla spesa e dunque i consumi riceverebbero una spinta. L'effetto positivo sulla domanda interna sarebbe più probabile se la riduzione dell'imposta fosse concentrata sui contribuenti a reddito basso, che più degli altri tendono a riversare in consumi le maggiori disponibilità. Questo obiettivo però non è così facile da raggiungere nella pratica: occorre che la riduzione di imposta sia di importo tale da risultare visibile agli interessati e duratura; altrimenti c'è il rischio che il reddito in più venga risparmiato in previsione di successive e più gravi necessità. Nella prospettiva di una ripresa la riduzione del carico fiscale potrebbe anche l'effetto di aumentare la partecipazione al lavoro, in particolare per segmenti quali le donne o i giovani.

7 Sarebbero favoriti solo i dipendenti?

Nel caso si scelga di puntare in tutto o in parte su una riduzione dell'Irpef il focus del governo sarebbe sul mondo del lavoro dipendente. Allo studio c'è ad esempio un notevole potenziamento - in particolare per i redditi più bassi - delle specifiche detrazioni per lavoro dipendente, che sono state incrementate seppur in misura contenuta già nell'ultima legge di stabilità, con effetto da 2014. In aggiunta si valuta anche un intervento sulle aliquote, probabilmente la terza (38% che si applica sulla porzione di reddito compresa tra i 28 mila e i 55 mila euro). Dunque i dipendenti riceverebbero in ogni caso un beneficio maggiore rispetto ad altre categorie, compresi anche i pensionati. In futuro l'intervento potrebbe in teoria essere combinato con interventi specifici a favore delle famiglie, attraverso un aumento delle relative detrazioni per coniuge o per figli a carico.

8 Sono disponibili risorse sufficienti?

Quello delle risorse finanziarie è un punto decisivo per la credibilità dell'intera operazione. Le coperture a compensazione del minor gettito devono essere tali da garantire uno sforzo di riduzione del prelievo consistente, visibile, e permanente nel corso degli anni. In altre parole per i comportamenti delle imprese ma anche per quelli dei lavoratori è importante non solo l'impatto immediato, ma anche la certezza che le riduzioni proseguiranno se possibile con intensità crescente. Il governo pensa di finanziare gli interventi prevalentemente con una riduzione della spesa corrente, grazie all'azione di revisione della spesa avviata dal commissario straordinario Carlo Cottarelli. Ma una parte della copertura necessaria potrebbe arrivare anche da un inasprimento del prelievo su voci diverse dal lavoro, ad esempio con un aumento delle imposte sulle rendite finanziarie.



Lettori: 226.000
l'Unità
03-MAR-2014
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Luca Landò
da pag. 1

Caso Gentile, non si può lasciare correre

Non si può lasciar correre

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Un governo nato con il mito dell'alta velocità sembra rallentare in questi giorni tra gli scogli della vicenda dei diversi sottosegretari pescati con palesi problemi di compatibilità alle spalle. Questioni di coerenza politica, di opportunità e di sensibilità formale emergono con una certa nettezza in molteplici nomine effettuate da Renzi.

Un senatore del partito di Alfano, che è accusato dai giornalisti di aver bloccato l'uscita di un quotidiano per evitare la pubblicazione della notizia di un'inchiesta riguardante suo figlio, può far parte della squadra di governo senza sollevare pesanti questioni di incompatibilità? E una personalità politica che il segretario del Pd reputava non candidabile per gli scranni della Regione Sardegna a quale titolo può essere poi promossa dal presidente del consiglio alla funzione di governo senza temere su novità di rilievo dal fronte giudiziario?

La doppia carica di leader di partito e di capo di governo, ricoperta senza un passaggio elettorale in grado di tramutare il segretario di un'organizzazione in un leader parlamentare legittimato, comincia a mostrare dei possibili inconvenienti gestionali destinati ad accrescersi in un sistema così fortemente destrutturato. Il capo di governo di solito è nelle grandi democrazie europee il leader del partito maggioritario. Ma altrove non esiste un leader di partito che non sia anche un leader parlamentare. E proprio questo anello mancante (che le file ai gazebo non possono realmente surrogare in una maniera efficace) potrebbe costituire un problema che incide negativamente nel rendimento istituzionale del dicastero.

Anche la riconducibilità del ministro alle attività produttive o di sottosegretari alla giustizia all'«area esterna» di Berlusconi segnala l'esistenza di alcune zone d'ombra in merito alla prioritaria esigenza di delineare una trasparente tracciabilità dei confini della maggioranza che sostiene l'esecutivo. C'è chi parla di ben tre maggioranze sulla carta possibili e tra loro intercambiabili a piacere. Con il Cavaliere collocato un po' dentro e un po' fuori, e comunque sempre pronto a rivendicare un diritto di prelazione nelle scelte cruciali per le riforme elettorali e istituzionali, si dovrebbe piuttosto paventare il timore di una maggioranza allargata all'ingerenza del più classico e scomodo dei convitati di pietra.

Con Alfano indotto con il passare del tempo ad attutire sempre di più il contenzioso competitivo con Berlusconi, e quindi costretto dalle contingenze della politica a lavorare di sponda con lui per colpire uniti in vista del voto, il governo (che in termini elettorali è pur sempre di minoranza, composto cioè da formazioni politiche che dopo il rapido sfaldamento di Scelta civica raggiungono non più del 36 per cento dei consensi) potrebbe essere vulnerabile ed esposto a venti assai contrastanti. Anche per questo la patata più bollente, quella che riguarda il sottosegretario Gentile, non può essere derubricata a semplice questione che coinvolge la sovranità interna di un partito alleato, che tocca solo ad Alfano risolvere a propria assoluta discrezione.

La delicatezza della vicenda, il coinvolgimento in essa di taluni diritti costituzionali indisponibili, non consente al presidente del consiglio di prendere la risoluzione di lasciar correre e di affidare il superamento del malessere alla capacità lenitiva del tempo. Il rischio è che decidendo di non risolvere rapidamente un problema così scottante, tollerando cioè l'apporto di sottosegretari discussi già sul nascere, il premier possa apparire come un «finto leone». Dapprima minaccioso, fin quando si trattava di incalzare Letta invitandolo a risolvere seduta stante le grane delle disavventure ministeriali di Alfano o Cancellieri, poi cedendo alla tentazione di mettersi sulle spalle il carico di un sottosegretario impresentabile per non urtare la suscettibilità del nuovo centro destra. In questa situazione la gran vecchia fretta di decidere di non decidere sarebbe la strada sbagliata per un governo che vuole fare e non solo durare.

l'Unità
A un passo dalla tragedia
Alfano sulle barricate È scontro su Gentile

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 226.000
l'Unità
03-MAR-2014
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Luca Landò
da pag. 6

Alfano sulle barricate È scontro su Gentile

● **Pressing** del premier sul Ncd che resiste ● **Bindi:** problema da risolvere. Il Pd calabrese chiede la revoca ● **Il sottosegretario** attacca: è una macchina del fango

Il «caso Gentile» è diventato terreno di scontro. Nel Pd molti vogliono il passo indietro. Rosi Bindi chiede che Renzi e Alfano revochino subito la nomina perché «non può stare al suo posto». Anche i democratici calabresi, guidati dal renziano Magorno, pretendono la revoca. Ma il Ncd resiste, Alfano alza le barricate e non è disposto a cedere. Renzi è irritato per una vicenda che rischia di offuscare il lavoro del governo e fa pressing sul ministro dell'Interno. Il sottosegretario sotto accusa si difende: sono vittima della macchina del fango.

FRULLETTI RUBENNI A PAG. 6

Caso Gentile, sale la tensione. Il Pd: lasci

● **Ncd fa quadrato** intorno al senatore. Che si difende: «Contro di me una macchina del fango»
● **Bindi:** «Subito un impegno di Renzi e Alfano»
● **Il partito** calabrese: noi chiederemo la revoca

Il sottosegretario: «Mai chiesto a nessuno di bloccare notizie su presunte indagini»

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

Sul nome di Antonio Gentile è sempre più muro contro muro. Non fanno breccia le proteste del Pd sulla nomina a sottosegretario alle Infrastrutture del senatore calabrese accusato dal direttore de *L'Ora della Calabria* di aver fatto pressioni per evitare la pubblicazione della notizia di indagini sul figlio Andrea: edizione infine saltata per un blocco delle rotative. Il Nuovo centrodestra, che ha voluto Gentile, non accenna a passi indietro. E con i democratici è scontro aperto.

Rosy Bindi, che l'altro giorno aveva criticato duramente la scelta ma senza fare nomi («non si può dire che ci sia stato rigore sulle nomine», era stato il suo primo affondo), ieri ha fatto direttamente appello al premier e al ministro dell'Interno per revocare l'incarico. Perché il caso va risolto, si «deve vedere da subito un impegno» di Renzi e Alfano, che «possono dare prova di avere a cuore gli interessi del Paese piuttosto che quelli del proprio partito», ha detto a Sky Tg 24 la presidente della commissione parlamentare antimafia.

Il diretto interessato - che ha già querelato il quotidiano calabrese, minacciando di fare altrettanto con chi associ il suo nome alle vicende de *L'Ora della Calabria*, e ha consegnato la sua documentazione al presidente del Senato Grasso - ieri ha affidato a una lunga nota stampa la sua difesa, dopo che Ezio Mauro, De Bortoli e altri direttori dalle pagine del *Fatto* hanno chiesto di cancellare il suo nome dall'elenco dei sottosegretari. Si dichiara vittima di una macchina del fango partita dalla sua regione, Gentile, «non ho mai chiesto a nessuno di bloccare notizie su presunte indagini che riguarderebbero mio figlio e di cui lo stesso non è a conoscenza», e va all'attacco del giornale calabro di cui è editore Piero Citrigno, «un signore condannato a 4 anni e 8 mesi di reclusione per usura», dove i redattori guadagnerebbero non più di 600 euro mensili, e nel quale lavorava Alessandro Bozzo, giornalista che finì per togliersi la vita, è il ricordo inquietante che fa balenare il neosottosegretario, provocando tra l'altro la reazione indignata dell'Ordine nazionale dei giornalisti.

Mentre cresce l'aspettativa di un intervento del premier, e se l'idea dei renziani sarebbe quella di convincere Alfano a far dimettere Gentile, il Nuovo centrodestra è però schierato compatto in difesa. «Il "non caso" Gentile nasce dai soliti noti che per vent'anni hanno viziato la democrazia italiana con l'uso sistematico del pregiudizio e del sospetto nei confronti dell'avversario politico di turno», arriva a dire il capogruppo dei senatori Ncd Maurizio Sacconi. Del resto è questa la linea del presidente di Ncd, Renato Schifani. «Non abbiamo intenzione di accettare patenti di indegnità o di prestare il fianco a polemiche infondate», contesta l'ex presidente del Senato, che parla di un'operazione mediatica violenta lanciata dal *Giornale*, «a dimostrazione che noi siamo considerati i veri nemici di Silvio Berlusconi e non paradossalmente il Pd».

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

È Scopelliti invece a raggelare il deputato Pd Dario Ginefra se è vero, come sottolinea lui, che alla richiesta di dimissioni avanzata dai Democratici il governatore della Calabria avrebbe commentato sobriamente: «Dicono che quelle rotative si bloccavano spesso...». «Affermazioni imbarazzanti e per certi aspetti inquietanti», appunta Ginefra, mentre sull'altro fronte Gaetano Quagliariello, coordinatore nazionale di Ncd, prende le difese di Gentile, parla di una corsa a precipizio «verso la barbarie e l'asservimento della politica a operazioni di altra natura» e invita «i colleghi del Pd a stare ai fatti». Ricorda Quagliariello che non c'è notizia di un interessamento diretto di Gentile sulla pubblicazione della notizia «riguardante suo figlio peraltro già riportata da altri organi di stampa locale». E a Gentile «vengono imputate presunte pressioni sulla scorta di telefonate non riconducibili a lui e svoltesi invece tra terze persone in un contesto segnato da conflittualità, pendenze e situazioni molto pesanti dal punto di vista giudiziario», continua lo stesso Quagliariello, con Cicchitto a fargli eco.

Certo, non è solo questa nomina ad aver sollevato polemiche. Punta il dito sul sottosegretario Francesca Barracciu - indagata per peculato per una storia di spese pazze ed esclusa dalle primarie in Sardegna - il senatore Tito Di Maggio (Popolari per l'Italia) e accusa Renzi, che ancora non si è espresso in alcun modo, «garantista con i suoi e forcaiolo con gli altri». Dalla Calabria intanto Ernesto Magorno, deputato e segretario regionale del Pd annuncia un documento per chiedere al governo di revocare la nomina di Gentile, una scelta del Nuovo centrodestra «che stride con la volontà di tutti i calabresi di avviare una stagione di rinnovamento nella nostra regione».

Lettori: 226.000
l'Unità
03-MAR-2014
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Luca Landò
da pag. 6

Renzi in pressing su Alfano per il «passo indietro»

IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Il premier a una militante Pd: «Mi sto occupando del caso Gentile». Intanto accelera sulla riforma della legge elettorale per mandare un segnale al Ncd

Non preoccupato, ma certamente infastidito e soprattutto arrabbiato». Anche se l'espressione è un po' più scurrile gli uomini del premier definiscono così lo stato d'animo di Renzi. Il fuoco di fila sul caso Gentile, almeno nell'intensità con cui s'è sviluppato, non se lo aspettava. Le critiche quando di mezzo ci sono nomine sono sempre da mettere in conto, ma questa volta le frecciate sono arrivate anche da fronti non considerati pregiudizialmente ostili. Che chi sta all'opposizione spari è ovvio. Così come viene considerato naturale l'atteggiamento della minoranza interna al Pd. Più preoccupanti le prese di posizione del Pd calabrese che è guidato dal renziano Ernesto Magorno. Ma soprattutto quelle dei direttori di alcuni dei principali organi di informazione e da autorevoli commentatori (si pensi solo a Gramellini de La Stampa) che fin qui avevano concesso a Renzi una larga apertura di credito.

Dopo una mattinata chiuso in casa a Pontassieve ieri pomeriggio Renzi è rientrato a Roma per occuparsi della vicenda Ucraina, ma la questione Gentile ha continuato a svolazzare sopra Palazzo Chigi. Una situazione che Renzi sta sempre più faticando a digerire perché vorrebbe essere giudicato per le riforme che riuscirà a portare a casa e non per i nomi di questo o quel esponente di governo. «I nomi dei sottosegretari dei governi Berlusconi, Monti e Letta, per rimanere agli ultimi tre, non li ricorda nessuno. La gente si ricorda però le cose che quei governi hanno fatto o non fatto», è il suo ragionamento.

Per sistemare le cose col partito in Calabria Renzi il prossimo 20 marzo dovrebbe andare a Scalea, in provincia di Cosenza, per un'iniziativa del Pd sull'illegalità. Più complesso ridurre lo spread con l'opinione pubblica in generale. La soluzione migliore ovviamente, spiegano da Palazzo Chigi, sarebbe un gesto di responsabilità da parte del neo-sottosegretario alle infrastrutture e del suo partito, il Nuovo centrodestra.

Il problema è se Angelino Alfano farà questo «favore» a Renzi. Tanto più che, con quello che è successo a seguito dell'«imposizione» del nome di Gentile per un posto di sottogoverno, il premier ha avuto la netta sensazione del tentativo di Ncd di infilargli un dito nell'occhio. Ma anche qui, dicono i renziani, s'è trattato di una strada obbligata. «Si fa fuoco con la legna che c'è». Perché la questione è che il premier preferirebbe essere giudicato dai fatti, ma deve comunque mettere in conto che il suo governo non poggia né su una maggioranza né su un Parlamento figli di una sua vittoria elettorale. L'obiettivo quindi è che il fuoco, pur acceso con questa legna, possa riaccendere il Paese. Se Renzi ci riuscirà anche le discussioni sui nomi di questi giorni passeranno in secondo piano.

Il punto però è che proprio lo sforzo di cambiare il Paese possa venire indebolito da queste discussioni. Da qui il pressing su Alfano per fargli risolvere il problema Gentile come spiegava ieri su Repubblica il portavoce della segretaria Pd (e soprattutto uomo di fiducia del premier) Lorenzo Guerini. Un'azione che sembra stia dando i propri frutti nonostante la difesa frontale del proprio sottosegretario da parte di Ncd. Non a caso il deputato Pd Ernesto Carbone (uno dei parlamentari più vicini a Renzi), ieri ospite da Giletti a "L'Arena" su RaiUno, s'è detto convinto che «nei prossimi giorni» la vicenda si risolverà. Non è da escludere quindi che se Alfano non convincerà Gentile a fare un passo indietro, lo possa fare direttamente lo stesso Renzi che a una giovane militante del Pd calabrese ha assicurato che si «occuperà» della questione Gentile. Il che, ovviamente, non aiuterebbe la convivenza interna alla maggioranza. Tanto più che da domani arriverà alla Camera la legge elettorale. Per Renzi va approvata al più presto. Alfano invece vorrebbe spostarne in avanti l'entrata in vigore legandola alla riforma del Senato, che essendo una riforma costituzionale avrà bisogno di almeno un anno di lavori parlamentari. Anche quest'ultima vicenda però, come raccontano i renziani, ha rafforzato nel premier la convinzione che non sia possibile retrocedere da una rapida approvazione dell'Italicum. Meglio avere una via d'uscita elettorale da poter aprire nel caso la convivenza con Alfano si dimostrasse troppo faticosa per essere portata avanti.

POLITICA
Caso Gentile, sale la tensione. Il Pd: lasci
Renzi in pressing su Alfano per il «passo indietro»

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 226.000
l'Unità
03-MAR-2014
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Luca Landò
da pag. 7

Italicum, è scontro tra Ncd e Fi In gioco c'è la data delle urne

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

La legge domani in aula Renzi sente sia Alfano che Verdini. L'incognita dell'emendamento Lauricella, che lega il testo alla riforma del Senato

Intorno alla legge elettorale ruotano tre scenari. Il primo: Renzi tiene fede al patto con Berlusconi, fa mandare avanti l'Italicum svincolato dalle altre riforme (Senato e Titolo V). Il secondo: Renzi salva la faccia ma fa fare il lavoro sporco, chiamiamolo così, al Parlamento che invece approverà, a scrutinio segreto, l'emendamento Lauricella (deputato della minoranza Pd) che vincola l'una all'altra le riforme fissando un tempo di legislatura lungo, così come dice l'altro patto stretto però con il socio di maggioranza del Nuovo centrodestra. Terzo scenario: Renzi rompe il patto con Berlusconi perché l'Italicum non può funzionare per eleggere due Camere che hanno, tra l'altro, basi elettorali diverse. E a quel punto, tutto può succedere. Ma anche nulla.

Ieri il Mattinale di Forza Italia ha dato una linea chiara. «Se passa il tragico emendamento Lauricella cade tutto», ha scritto il capogruppo Brunetta. «Votarlo significa disinnescare l'Italicum e non riconoscere l'urgenza dell'approvazione della legge elettorale, una questione su cui pesa una sentenza della Corte Costituzionale, che forse molti hanno dimenticato, magari anche perché significherebbe riconoscere l'illegittimità di tantissimi parlamentari». «Sostenere e votare l'emendamento Lauricella», prosegue la news letter «significa rischiare di andare al voto con il Consultellum». Ma, soprattutto, da parte di Renzi, significherebbe «non rispettare la parola data».

Alle giornate decisive siamo abituati ormai da qualche mese. Tante, troppe, ce ne sono state. Ma la settimana che si apre oggi lo sarà veramente per capire quanto può durare la legislatura, se e fino a che punto il premier Renzi crede nella scadenza naturale del 2018 così spesso tratteggiata e quanto siano concreti i patti stretti in queste settimane con le forze di maggioranza e non. Domani la legge elettorale sarà in aula alla Camera. La promessa, l'impegno, è di approvarla entro la settimana (i tempi sono contingentati, 22 ore) e poi mandarla al Senato per il via libera definitivo che, nei piani del governo, deve arrivare entro marzo. Seppure, e qui è la variabile decisiva, il premier abbia detto, anche nel discorso programmatico della scorsa settimana alla Camera e al Senato, che «l'Italicum ha un nesso logico con la riforma del Senato». Una riforma costituzionale che deve muovere i suoi passi a palazzo Madama, che ha bisogno di quattro letture e non può quindi essere approvata prima di un anno. Ad essere ottimisti.

Gli emendamenti per l'Italicum scadono oggi alle 12. Berlusconi e Renzi lo hanno blindato, due articoli, uno per la Camera e uno per il Senato, soglia di sbarramento per accedere al premio di maggioranza (37%), soglie di accesso per i partiti (entra in Parlamento chi ha ottenuto il 4,5%) più alcuni correttivi per Lega e Sel (salvataggio del miglior perdente di ogni coalizione). Le due settimane di crisi di governo hanno permesso di dare alla legge quella "benzina" che gli mancava e di cui gli estensori si erano dimenticati (gli algoritmi che permettono di tradurre i voti in seggi).

Ma la differenza, in tutta questa storia, la fa l'emendamento Lauricella. E la minoranza Pd, che ha già rinunciato a decine e decine di correzioni, non ha alcuna intenzione di fare passi indietro. Ieri ha alzato la voce anche la presidente dell'Antimafia Rosy Bindi. «Le debolezze di questa legge elettorale sono tre» ha detto intervistata da Maria Latella su Skytg24 annunciando battaglia in Parlamento. «Non può dare una maggioranza certa anche al Senato e quindi è necessario vincolarla alla riforma della camera alta; non c'è la parità di genere; non è pensabile ripresentarsi agli italiani senza consentire loro di scegliere i propri parlamentari».

Ieri ci sono stati contatti, telefonate e sms, tra Alfano e Renzi. E anche trá il premier e Verdini, plenipotenziario di Berlusconi sulle questioni elettorali. Ognuno deve, a suo modo, salvare faccia e sostanza, le parole date e le promesse fatte. La soluzione individuata prevede che il governo non faccia proprio l'emendamento Lauricella, come invece è stato promesso ad Alfano, e dando invece soddisfazione alla parola data a Berlusconi che non vuole vincoli temporali per la legislatura. Al tempo stesso, però, il governo non può imporre alla sua maggioranza parlamentare di ritirare l'emendamento. Che a quel punto sarà votato con voto segreto e passa a mani basse.

Così si salvano le promesse a Berlusconi e ad Alfano. Che poi in fondo neppure il Cavaliere vuole andare a votare a breve (il 10 aprile inizia i dieci mesi di detenzione). Soprattutto, il premier tutela se stesso. Almeno per un po'.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
03-MAR-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 1

Voglio alzare le mani davanti alla bravura dei giovani talenti

Da ragazzo disdegnavo i giovani, e forse li detestavo. Mi piaceva passare le serate a casa con gli amici grandi dei miei, mi piaceva sentirli parlare, litigare, discutere, mi piacevano i loro modi di fare, i segreti del loro teatro, dei corteggiamenti, delle ironie, delle solidarietà, delle ipocrisie, e poi erano qualche volta figure possenti, circondate da onorevole timore e da rispetto. I coetanei mi sembravano insulsi. Non avevano alcunché da dirsi e da dirmi. Erano carne della mia carne, certo, erano come me, ma per questo stavano un gradino al di sotto del rango dei grandi. Che noia il loro girotondo, che spasso e quale edificazione il minuetto degli amici di papà e mamma.

Poi, negli anni, ho perfezionato con l'aiuto cinico di Benedetto Croce questo atteggiamento. Ero ormai giovane uomo, rispettato e blandito come fiore della politica rivoluzionaria di fine Novecento, e affettavo sussiego verso i giovani, sempre per compiacere i vecchi, i vecchi del partito, quelli con la memoria, lunga, la mia passione politica incarnata. Così ripetevo, con don Benedetto, che l'unico compito dei giovani è invecchiare, non amavo la federazione giovanile, l'attivismo di serie b, per non dire di estremisti e gruppettari, entrai direttamente nel partito, nella tessera c'era l'immagine di Lenin, bisognava difenderlo, il partito, da ogni attacco, articolo 10, articolo statutario militare, che emozione, stupida e anche un po' criminale ma emozione. Invece gli inni e i trastulli dei comunisti ragazzini, e le feste della gioventù in giro per l'Europa, e la retorica dei biliardini, dei pionieri, e "perché i giovani sappiano" e altri pedagogismi, mamma mia, tutto il tricche e ballacche delle giovani generazioni mi sembrava privo di significati importanti, sciapo. Continuavo a mio modo, da giovane, a essere avversario di ogni tipo di giovanilismo, e compiacevo gli anziani della tribù con questo atteggiamento spregiudicato e, a ricordarlo oggi, da bullo, irritante.

Renzi e le ragazze ministro, tutta questa banda superenergetica che non sa l'indirizzo dei ministeri, che non ottiene l'abilitazione a insegnare, che è tacciata spesso non a torto di non sapere, di ignorare, di non avere il quid della memoria civile e politica, ma che ha fatto fuori la vecchia generazione politica della sinistra, ecco, questa è la nemesi dei miei peccati di ragazzo e di attor giovane. Ora che sono vecchio, sarà senilità, sarà saggezza, mi sembra indispensabile la loro strafottenza, il cazzeggio tecnologico, i tweet, gli orari sballati, l'amore narciso per l'immagine selfie, il senso di gruppo così spiccato e gregario, la disciplina senza sopracciò, la determinazione, anche, a fare in fretta, a fare tutto, a fare più di chiunque altro nella competizione, nella concorrenza, ma sulla scia dei piccoli leader che crescono come le piccole donne.

Anche nel giornalismo viene l'ora. Odiavo i ruffiani verso i giovani. Bocca, che mi sembrava decisamente un avversario ideologico ma il migliore in campo, stava sulla scia dei ragazzi, e sempre ho misurato la stupidità di certe cose di lui e di altri che leggevo dalla volontà e voluttà indecente di compiacere i ragazzi, di non perdere il contatto con loro. Che banalità, pensavo. Quando il Foglio è cominciato ero come tra coetanei. L'età contava poco, eravamo tutti piccoli e senza troppa importanza, sopra tutto non ce la davamo. Oggi dopo quasi vent'anni, con il rinnovamento professionale, umano e anagrafico della redazione, io e qualche altro del gruppo originario ci sentiamo vecchiotti, è tutto cambiato, e osserviamo come fanno a diventare non bravi ma bravissimi, campioni, sulla base di letture veloci ma profonde, di intrusioni pazze nella scrittura la più ambiziosa possibile, con un senso del lavoro e del tempo che non so dove lo abbiano carpito, certo alle loro famiglie, certo alle abitudini e agli ambienti, certo a quanto c'è di comune in un giornale, in una città, ma quanto in fretta, e con che energia, cazzo. Sono esterrefatto della esistenza di giovani menti che possono stare alla guida del mondo, almeno del mio mondo, che è quello delle parole e della politica.

Renzi e le showgirl che comandano ai generali, ai finanzieri, ai banchieri, ai boiardi, ai burocrati, o almeno aspirano a comandare, non devono deludermi. Sarebbe veramente la fine. E chi mi legge deve sapere che il fattore età è sì una stronzata, perché i giovani devono solo invecchiare, e chi invecchia prima è il migliore, aggiungo io a don Benedetto, ma hanno dei titoli a mettere le mani in pasta dove noi, che le mani ce le siamo sporcate per benino, abbiamo fallito. Sono titoli assoluti, e l'età è tra questi.

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
03-MAR-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 4

ALLA CAMERA DA DOMANI LE VOTAZIONI SULL'ITALICUM. IL PREMIER DEVE FRONTEGGIARE I PALETTI PD

Legge elettorale, a rischio il patto con Berlusconi

IL NODO

Forza Italia minaccia: niente accordo se passa l'emendamento che lega la riforma a quella del Senato

ROMA

CON LA QUESTIONE ucraina in primo piano, non stupisce che la legge elettorale nelle ultime ore sia finita un po' in disparte. Ma domani iniziano le votazioni alla Camera sull'Italicum e Renzi dovrà per forza metterci la testa. Stasera si riunisce l'assemblea dei deputati Pd, che vorranno ricevere indicazioni. Il premier insiste: «Voglio portare a casa la riforma in questa settimana». Si trova di fronte a un bivio: deve scegliere se tener fede al patto con il Cavaliere, rischiando magari una sconfitta in aula, e dunque far respingere l'emendamento Lauricella (dal nome del proponente Pd) che mira a rinviare l'entrata in vigore della legge, poichè la collega alla riforma del Senato. Oppure stringere un compromesso con Ncd e le altre forze inquiete della maggioranza (democratici compresi) dando il via libera a quella norma che allontana, di fatto, le elezioni. Alfano ieri ha tentato di contattarlo: difficile dire se il colloquio c'è stato. Se c'è stato, in ogni caso, niente è filtrato benchè qualcuno dica che una mediazione potrebbe passare per la blindatura del testo alla Camera, congelando il voto finale al Senato...

A FAVORE del segretario Ncd — cui non dispiacerebbe anche l'abbassamento delle soglie di sbarramento e l'introduzione delle preferenze — gioca il fatto che l'accordo con Renzi è stato stipulato davanti a 4 testimoni. «E' stata la condizione per la nascita del governo», tuonano gli alfaniani. Dall'altra parte, i berlusconiani sostengono di avere una carta scritta, nella quale erano stati messi nero su bianco tutti i dettagli dell'accordo. Siccome ieri l'incertezza regnava sovrana, da Arcore e dintorni si è alzato un fuoco di sbarramento preventivo. Con Toti in prima fila: «Il credito per il premier si sta esaurendo e non si può dire che non gli sia stato dato con l'intesa sulle riforme». Un attacco che fa il paio con quello del *Mattinale*, 'newsletter' forzista: «Se passa l'emendamento Lauricella cade tutto». Gli uomini del Cavaliere sono convinti che alla fine Renzi non oserà tradire Silvio. Così, perlomeno garantiva ieri all'ora di cena «l'ambasciatore» Verdini a seguito di contatti con il diretto interessato. Si aspettano, cioè, che rigetti la norma: da risolvere, però, anche il problema di altri cinque emendamenti (presentati da tutti i gruppi, tranne FI) i quali sopprimono completamente l'articolo 2, che estende l'Italicum al Senato. Ciò significa che per avere una maggioranza, bisogna abolire proprio la Camera alta... Non solo: mentre la norma di Lauricella dovrebbe votarsi, seguendo la prassi, a scrutinio palese, per le altre potrebbe procedersi a scrutinio segreto. Con tutte le incognite del caso.

Antonella Coppari

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
03-MAR-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 5

Silvio: Marinella, segretaria per sempre L'arte di stare all'ombra del capo

Nessun licenziamento, solo un part time. Le storie dei custodi del potere

GIOVANNI TOTI (Fi): «Il credito di Renzi si sta esaurendo, non si può dire che non gli sia stato dato con l'intesa sulle riforme»

LA VICENDA

La voce di un benservito fa tremare i fedelissimi Il Cav: solo orari da mamma

di FRANCESCO GHIDETTI

ROMA

PANICO? «Proprio panico no — dice un esponente di Forza Italia —. Ma una certa inquietudine sì». La notizia, diffusasi in mattinata, di un licenziamento in tronco di Marinella Brambilla, la segretaria di Silvio Berlusconi, aveva suscitato un profondo straniamento. Eh sì, perché Marinella è la depositaria di mille segreti del Cavaliere. Poi, la puntualizzazione: solo una riduzione di orario, Marinella ha da fare in famiglia. Bene. Ma il problema non sta nella smentita, peraltro, secondo alcune fonti, poco credibile. Né nei complotti (veri o presunti) del 'cerchio magico' berlusconiano.

È LAMPANTE, invece, quanto delicato sia il ruolo della 'fedelissima', di colei che siede alla destra del Capo. Il suo ruolo è essenziale. Non parla, non rilascia dichiarazioni, se riesci ad arrivare nei suoi pressi puoi dire di aver (quasi) conquistato l'attenzione del leader. Moltissimi gli esempi nella storia del Novecento. Dalla riservatissima Vincenza Enea (per cinquant'anni «l'ombra di Andreotti») all'infaticabile Enza Tomaselli di Craxi (per le questioni milanesi) alla tosta e al tempo stesso dolcissima Serenella del leader socialista (per i problemi più strettamente capitolini). Poi, è chiaro, i più avvezzi ai palazzi romani ricordano Gabriella Artois che lavorava con Riccardo Lombardi. Per quei tempi (anni Sessanta) era davvero all'avanguardia: perfetta dattilografa, aveva un'incredibile capacità — come ricorda il socialista Valdo Spini — «di archiviare e ricordare tutto alla perfezione». E, a proposito di Spini, impossibile non rammentare Luciana Lombardo, ora serenamente in pensione, in passato custode del politico fiorentino. «Essenziale e pratica — ricorda — era bravissima a filtrare le telefonate, specie quando fui ministro dell'Ambiente nel governo Ciampi tra il 1993 e il '94. Diciamola tutta: preziosa, fece in modo di evitarmi grane e figuracce». Insomma, le famose patate bollenti. Dalle mani della segreteria ne passano a migliaia. Pensate, per fare un esempio oltreconfine, che Millie Parsons fu assunta nell'Fbi nel 1939 e rimase lì fino al 2002: da J. Edgar Hoover alle Torri Gemelle, per capirsi...

MA, NEL PALAZZO, sono le due Enze quelle che più hanno 'intrigato' gli appassionati di politica. La Enza di Andreotti (interpretata da una fantastica Piera Degli Esposti ne 'Il divo'), ciociara, appellava con un popolaresco «capo» il presidente ricevendone in cambio un anonimo «signora» e affermava che «la politica pulita non esiste». Nonostante un fine-rapporto non privo d'imbarazzi, mai si sognò di dare alle stampe memorie piccanti o retroscena clamorosi. Così come, del resto, fece l'altra Enza, quella craxiana. Pratica come poche, si erano conosciuti a Milano. «Un giorno — amava raccontare — lui viene nella mia stanza e, da quel timido che è, senza nemmeno guardarmi negli occhi, mi dice: "Avrei bisogno di una segretaria che lavori tanto e non faccia storie". E io, di rimando: "Mi metta alla prova"». Una prova infinita: lavorava quindici ore al giorno al quarto piano di piazza Duomo 19 mentre Bettino fumava, una dietro l'altra, disgustose sigarette al mentolo.
Certo, potremmo continuare all'infinito. Con Enrico Berlinguer, a esempio. Ma definire «segretario» Tonino Tatò non renderebbe l'idea. Meglio: «gran visir». Come del resto Massimo Caprara. Lui stava con Palmiro Togliatti, detto 'il Migliore'.

Lettori: 228.000
IL TEMPO
03-MAR-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 8

Giallo sull'addio di Marinella

La segretaria del Cav tra gossip e traslochi

Tarallo → a pagina 8

Questa (non) è la storia vera di Marinella

Il Cavaliere premia con un trasferimento la sua collaboratrice storica e la Latella, amica di Veronica, scrive: «L'ha licenziata». Ma c'è la smentita

Botta e risposta

Dietro la vicenda alleanze e gelosie nel «cerchio magico»

Carlo Tarallo

Questa di Marinella (non) è la storia vera. Ieri, a pomeriggio domenicale inoltrato, nelle redazioni arriva una nota di Silvio Berlusconi. «Non corrisponde al vero - afferma il leader di Forza Italia - quanto affermato in un articolo odierno di Maria Latella a proposito della mia collaboratrice signora Marina Brambilla. 'Marinella' - aggiunge Berlusconi - come tutti la chiamano, per impegni di famiglia (un bimbo piccolo) ha concordato con me una diversa sede di lavoro (Milano) e ridotti orari di presenza rispetto al passato». Ma perché un'indiscrezione giornalistica suscita tanta attenzione (e sorpresa) nell'ex premier, da spingerlo a diramare personalmente una nota, senza affidare la smentita a chiunque altro? Perché quella "lettura" della vicenda di Marinella, già di buon mattino, aveva scatenato un girotondo di commenti all'interno di Forza Italia. Soprattutto per alcuni passaggi, attribuiti a una anonima «parlamentare preoccupata». «Berlusconi non avrebbe mai fatto a meno di Marinella. Pare sia stata Maria Rosaria Rossi a imporgli il licenziamento. Intorno a Berlusconi stanno facendo terra bruciata. Marinella era l'unica che poteva tenere loro testa e sono riuscite a farla fuori». Parole forti, a difesa di una grande amica di Veronica Lario, «che con Marinella - ricorda Maria Latella sul Messaggero - ha sempre conservato l'amicizia nata appunto nella casa di via Rovani, la definiva lo scudo umano di Silvio». Lo scudo umano?

Anonimato per anonimato ecco come commenta per Il Tempo la vicenda un senatore vicino all'ormai famoso cerchio magico di Silvio Berlusconi: «Quella del licenziamento - sbotta il parlamentare - è semplicemente una balla: come ha spiegato il Presidente, Marinella è stata spostata da Arcore a Milano per collaborare con la segreteria della figlia Barbara e per sue esigenze familiari, e percepisce ancora lo stipendio e i benefit. Berlusconi non ha mai licenziato nessuno in vita sua, figuriamoci una sua collaboratrice storica. Che poi ci sia stato un ricambio nello staff alle dirette dipendenze del Presidente non mi sembra strano. Scudo umano? Beh diciamo che con tutte le persone che negli anni scorsi hanno avuto accesso alle residenze questo scudo allora non ha funzionato per niente».

«Si è chiacchierato tanto anche per l'ex maggiordomo Alfredo - aggiunge l'anonimo senatore - grande amico di Marinella (riferimento ai fagiolini, ndr). Che è molto amica anche della ex moglie, Veronica Lario, che definì suo marito un uomo malato. La verità è che Francesca ha messo ordine nella vita privata di Berlusconi, Mariarosaria Rossi nella sua agenda. E così spie, spiette, approfittatori e donne inviperite mettono in giro ogni tipo di malignità. In forma anonima, ovviamente». Tira aria di nozze tra Arcore e Palazzo Grazioli, e anche Forza Italia sta cambiando. Arrivano volti nuovi, saltano vecchi e consolidati potentati. «Perché - interviene un deputato - quel riferimento a Verdini e alle candidature? Che c'entra? Perché seminare paure nei parlamentari? E mettere in cattiva luce la senatrice Rossi, che tutti senza eccezione lodano per la sua straordinaria dedizione e precisione»? Insomma, una domenica per Silvio Berlusconi tra la crisi in Crimea e un licenziamento che non c'è stato. E gli amici della coppia non escludono «altri colpi bassi da qui al giorno del matrimonio tra Silvio e Francesca».

IL TEMPO
Arriva il piano casa, bonus e mutui bassi
Così buttano il tesoro della mafia
Questa è l'acqua di Roma Ecco le strade «inguinate»

Questa (non) è la storia vera di Marinella

Lettori: 228.000
IL TEMPO
03-MAR-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 8

Opposizione Dopo le parole di sabato del Cav lo stato maggiore di Forza Italia attacca la politica fiscale dell'esecutivo. Bernini e Gasparri: la Tasi è peggio dell'Imu

Anche Toti contro Renzi: il governo è nato male ed è partito peggio

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

È gi finita la luna di miele tra Forza Italia e il nuovo governo guidato dal segretario del Partito democratico Matteo Renzi. Le parole pronunciate da Silvio Berlusconi sabato scorso hanno lasciato il segno, provocando gli attacchi dello stato maggiore azzurro.

Il Cavaliere ieri l'altro aveva nettamente preso le distanze dal presidente del Consiglio, osservando che all'Italia «serve un governo vero» e che le riforme «sono impossibili con questa maggioranza». Il cambio di rotta di FI prevede quindi collaborazione con l'esecutivo per l'approvazione della nuova legge elettorale - dmani l'Italicum arriva in Aula alla Camera e in settimana dovrebbe esserci l'approvazione, poi la palla passerà al Senato - per poi andare al voto il prima possibile. Berlusconi è convinto di poter aumentare il consenso ottenuto nel 2013: l'obiettivo è ottenere quattro milioni di voti in più, cioè la vittoria al primo turno senza bisogni del ballottaggio.

Del resto le parole del consigliere politico di FI Giovanni Toti sono in tal senso inequivocabili. «Il governo Renzi, nato male e senza legittimazione popolare, è partito peggio con una serie di tasse che gravano sugli italiani, la casa e le accise della benzina, poi la scelta dei sottosegretari, discutibile e fatta con il manuale Cencelli», dice Toti in un'intervista a *Studio Aperto*. «Speriamo che dalla settimana prossima, quando la prima riforma importante, quella elettorale, arriverà in Parlamento - conclude Toti - il governo Renzi trovi più coraggio nelle sue scelte, perché il suo credito è già quasi esaurito».

A non andare giù a FI è il provvedimento sulla Tasi licenziato nell'ultimo Consiglio dei ministri. «La Tasi è un'altra botta. La sintesi plastica del presidente Squinzi sull'aumento delle aliquote Tasi deciso dal governo Renzi conferma il nostro allarme - dice Anna Maria Bernini, vicecapogruppo vicario di Forza Italia al Senato - Al di là delle promesse e delle buone intenzioni a parole, i primi passi di Renzi sono claudicanti e rischiano di dare il colpo di grazia alle finanze delle famiglie e delle imprese». Secondo la Bernini, «la Tasi di Renzi in qualche caso è addirittura più pesante dell'Imu di Monti e colpisce l'80 per cento degli italiani che pensavano di aver costruito il risparmio sugli immobili e si trovano oggi a stringere la cinghia per paura del futuro. Penalizzare anche gli immobili commerciali e industriali deprime i consumi, la crescita, e neutralizza oltretutto, secondo la Cgia di Mestre, l'effetto dell'ancora ipotetico taglio del cuneo fiscale - conclude la senatrice di FI - Così come scritte sull'acqua sono le detrazioni che dovrebbero compensare le aliquote comunali più alte. Renzi cominci mantenere anche solo un decimo delle sue promesse di rilancio dell'economia, o ci troveremo presto al punto di non ritorno».

«Altro che rivoluzione fiscale - dice il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri - Quella del governo Renzi si annuncia una rapina fiscale ai danni degli italiani colpiti su un bene fondamentale come la casa. È questa la vera patrimoniale che avevano in mente: colpire tutto il settore edilizio e immobiliare. Nessuna differenza con i governi Monti e Letta, nel sonno indifferente delle sentinelle delle tasse. Quello dell'aumento della Tasi è una vergogna che denunceremo. Il governo parte malissimo».

Toti Consigliere politico di FI

Questa (non) è la storia vera di Marinella

Anche Toti contro Renzi: il governo è nato male ed è partito peggio

Lettori: 728.000
IL MATTINO
03-MAR-2014
Diffusione: 71.074
Dir. Resp.: Alessandro Barbano
da pag. 10

Vaciago: servono mille Cottarelli e niente sconti alle mele marce

Intervista

L'economista: va sciolto il nodo delle partecipate Stop ai condoni per tutti

Cittadini complici
Non si indignano per gli sprechi, ma solo per i favoritismi dei quali non possono approfittare

Alessandra Chello

Inutile girarci intorno: le mele marce vanno scartate. E gettate via. Nel groviglio delle partecipate non c'è spazio per le deroghe. L'economista Giacomo Vaciago ne è convinto. Anche perché è materia con la quale ha dovuto confrontarsi visto che nel suo curriculum annovera anche una fascia tricolore come primo cittadino di Piacenza tra il 1994 e il 1998.

Rispunta la zavorra delle partecipate. Sabato scorso l'ultimo allarme della Corte dei Conti con il Sud maglia nera...
«Sì, ma il problema non è soltanto del Sud: è di tutto lo Stivale. Il nodo delle partecipate è una grana davvero grossa. Sono rare le eccezioni in Italia è chiaro però che nel Mezzogiorno la zavorra è più pesante. Rispetto ad anni fa il peggioramento in atto è notevole. Il punto è che la storia di far fare la cura dimagrante agli enti locali è solo una bufala perché non si è fatto altro che creare una costellazione costosa e inefficiente di dipendenti di aziende in cui tra le altre cose non si rispettano più nemmeno i concorsi pubblici e si è finito per scassare definitivamente la finanza pubblica locale moltiplicando solo i centri di spesa».

Cosa va fatto per invertire la rotta?
«La prima cosa da fare senza pensarci su è una spending review interna: negli enti le mele bacate vanno scartate e gettate via: basta con le mega associazioni a deprimere... I territori così diventano solo palle al piede. Nessuno controlla più niente; c'è collusione, infiltrazioni criminali a monte e inefficienze. Ma l'errore fondamentale è non capire che tutto ciò che è servizio pubblico lo deve fare l'ente locale, il resto poi lo fa il mercato, le imprese. Che senso ha invece avere tutte queste inutili costellazioni sprecone?».

La finanza pubblica è alle corde e i cittadini si sentono traditi...
«Non credo affatto alla disillusione dei cittadini, piuttosto credo nella loro rabbia. Sì, ma solo perché magari il figlio dell'amico è riuscito ad essere assunto per vie traverse e il suo no. Sono convinto perciò che alla fine la cittadinanza sia complice di meccanismi del genere. Altro che colpita nella coscienza».

Il neogoverno Renzi come dovrebbe affrontare la faccenda?
«Bisogna spiegare a Renzi che queste cose non si fanno in un giorno. Occorre un piano quinquennale di ritorno alla legalità. Occorrono mille Cottarelli sparsi tra Regioni, Province e Comuni, bisogna fare partire la bonifica graduale per la quale occorre del tempo. Si deve arrivare al punto di normalità in cui ogni Comune dice cosa è indispensabile fare e cosa no. L'esempio dell'acquedetto di Parigi è calzante: lì se l'acqua è pubblica è pubblica e basta. E se è cattiva o troppo cara io voterò un altro sindaco che se ne occupi. Non ci sono altre vie».

Non sarà che le partecipate si trasformeranno in un affare politico e chi si è comportato male alla fine sarà anche graziato come accade con il salva-Roma?
«Vediamo bene cosa contiene il decreto per la capitale, ma va capito che i soldi sono finiti. Bisogna smettere di elargire condoni a tutti e principalmente a chi ha gestito e amministrato male. Non possiamo davvero permetterci di lasciare debiti giganteschi a figli e nipoti. Si deve cambiare registro. E aiutare proprio come fosse una sorta di Fondo Monetario Internazionale, solo chi ha un serio piano di risanamento. Gli altri no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 728.000
IL MATTINO
03-MAR-2014
Diffusione: 71.074
Dir. Resp.: Alessandro Barbano
da pag. 1

Il sottosegretario Gentile non può restare al governo

Perché Gentile deve dimettersi: prime frizioni tra Renzi e Alfano

Il sottosegretario che non può restare

Massimo Adinolfi

Vediamo se si può dire la cosa senza retorica: la posizione del senatore Antonio Gentile, neo sottosegretario ai Trasporti e alle Infrastrutture del nuovo governo Renzi, è indifendibile. Eppure viene difesa. Viene difesa con veemenza dagli esponenti del suo partito, il Nuovo Centrodestra. E così, senza voler fare della retorica, scriviamo per tre volte «nuovo» e ci troviamo a commentare una notizia che di nuovo ha ben poco. Sa invece fin troppo di vecchia, vecchissima politica. Che il senatore Gentile si difenda è umano, ahimè, fin troppo umano.

L'argomento che usa - si è messa in moto la macchina del fango, si è montato ad arte il caso – per la verità non è nuovo neanche quello, ma si capisce che Gentile lo usi per difendere la sua propria onorabilità, oltre che il suo proprio interesse. Ma che tutto il partito si schieri come un solo uomo a difesa di una vicenda a dir poco inquietante, questo non si capisce affatto. O forse si capisce fin troppo bene.

Non si capisce, perché è veramente inaccettabile che non si percepisca la gravità dei fatti contestati. Si capisce però fin troppo bene, perché si tratta del solito riflesso condizionato che nei partiti, specie in quelli piccoli e appena nati, quelli cioè che lottano ancora per la loro sopravvivenza, scatta inesorabilmente, sempre e comunque.

La gravità dei fatti, innanzitutto. Qui non si tratta di attendere le risultanze di inchieste, o i provvedimenti dell'autorità giudiziaria. Non è questione insomma, di essere garantisti, innocentisti o colpevolisti. Qui c'è un direttore di giornale che denuncia in maniera circostanziata una lesione del fondamentale diritto di cronaca: la richiesta pressante di occultare una notizia scomoda, vale a dire l'indagine che tocca il figlio del senatore Gentile. E c'è un quotidiano che non va in edicola, per un provvidenziale guasto alle rotative occorso nella notte, nonostante la volontà del direttore di resistere alle pressioni su di lui esercitate (e documentate). Non c'è bisogna di evidenze così conclamate per elevare una precisa contestazione. Diciamo pure che si tratta di un elementare principio di precauzione: in un caso del genere, un uomo politico che si trova a dover respingere accuse tanto gravi deve sentire il dovere di farsi da parte. Punto. E i suoi compagni di partito – i Cicchitto, i Sacconi, gli Schifani – devono avvertire, se quello non se ne dà ad intendere, la decenza di spiegarglielo. Possono poi ben dire che non accettano da nessuno lezioni di morale o patenti di indegnità, a condizione però che si mostrino capaci di farla loro, la lezione. Diversamente, l'indecenza li investe in pieno.

In secondo luogo, il riflesso condizionato, quell'ottuso meccanismo di reazione all'esercizio dei potere di controllo e alla legge dell'opinione o della reputazione (così la chiamava John Locke, il padre del liberalismo moderno), che costituisce ancora la regola dei comportamenti politici. Altro che rinnovamento! Vale sempre il vecchio «primum vivere» - non importa se, pur di vivere, la vita politica degradi sempre più, specie al Sud, in una somma di notabilati locali, del cui potere di condizionamento un piccolo partito non riesce evidentemente a sbarazzarsi, finendo così con l'esserne anzi espressione. Perciò Gentile rimane lì dov'è. E Alfano, non uno qualunque ma il ministro dell'Interno, gli tiene lo scudo.

Ma Renzi? Quand'è che Renzi, che è già stato a Treviso, andrà in visita a Cosenza? E quando ci andrà, si recherà presso la sede del giornale, a stringere la mano al direttore?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO
Pompei, crolli e cantieri al palo

Lettori: 728.000
IL MATTINO
03-MAR-2014
Diffusione: 71.074
Dir. Resp.: Alessandro Barbano
da pag. 8

La verità dell'editore: «Ho resistito a tutte le pressioni»

Il colloquio

«Volevano che imponessi al direttore del mio giornale di tacere sul figlio del senatore»

Lo scontro

«Lo stampatore ha insistito fino all'ultimo ricordandomi i guai giudiziari di mio padre: non è servito»

La notte dello scandalo, quella della censura o della rottura della rotativa, quella tra il 18 e il 19 febbraio che fa scoppiare il caso della mancata uscita in edicola del quotidiano «L'Ora della Calabria», continua a eruttare verità diverse e crude come un sushi andato a male. Mancata pubblicazione mirata ad evitare che sul giornale venisse stampato un articolo su un'inchiesta della Procura di Cosenza dove sarebbe indagato il figlio di Antonio Gentile, senatore del Ncd, e ora sottosegretario alle Infrastrutture. Una triangolazione fra il senatore, l'editore Alfredo Citrigno e lo stampatore Umberto De Rose. Alla fine a essersi rotta è la sua rotativa. Non bastassero le telefonate registrate, stanno venendo fuori anche gli sms che effettivamente raccontano di una notte terribile, soprattutto per i giornalisti e il direttore del quotidiano calabrese. Ieri Gentile, sul cui collo pende la tagliola di Renzi, attraverso una nota ha risposto alle accuse che gli piovono addosso parlando genericamente di «una macchina del fango» messa in moto da Citrigno il quale a sua volta avrebbe - secondo il senatore - motivi personali legati al padre imprenditore per scagliarsi contro il sottosegretario. «Il senatore - replica Citrigno - si deve dimettere non da sottosegretario ma dalla politica perché non è degno di rappresentare la Calabria e l'Italia». Citrigno svela: «De Rose al telefono non faceva altro che ricordarmi i problemi giudiziari che coinvolgono mio padre lasciando intendere, più volte, che se io avessi provocato i Gentile, non costringendo il direttore a togliere la notizia riguardante il figlio del senatore, ne avrei avuto "un male" e quindi "sarei stato un folle"». E ancora: «"Tanti auguri a te e tuo padre!". Una frase che ora, grazie al veleno e al fango gettato da Tonino Gentile a mezzo stampa sulla mia famiglia, si chiarisce fino in fondo». Così Citrigno che ha querelato Gentile, getta altra benzina sul fuoco.

Gli sms di quella notte testimoniano che c'è stato qualcosa di strano. Sono le 15 e 03 quando De Rose scrive a Citrigno sul suo Iphone: «Alfredo chiamami appena leggi il messaggio. A dopo». Alle 20,57 cambia il tono delle parole di De Rose: «Alfredo ti hanno chiamato ma non hai risposto, fammi sapere». Chi ha chiamato? La risposta la quesito arriva sempre via Sms: «Alfredo ho provato a chiamarti ma non sono riusciti a sentirti... ho avuto modo di parlare con Umberto volevo ringraziarti x quanto farai. Andrea». Andrea è il figlio del senatore Gentile che scrive l'Sms alle 21,18. Poche ore dopo si sarebbe rotta la rotativa. «Ultimata la lavorazione del giornale - racconta il direttore del quotidiano Luciano Regolo - a tarda ora, l'editore mi ha chiesto se non fosse possibile ritirare dalla pubblicazione l'articolo relativo all'indagine in corso sul figlio del senatore Tonino Gentile, ma mentre si discuteva della cosa l'editore ha ricevuto la telefonata del nostro stampatore Umberto De Rose, il quale, ponendosi come mediatore della famiglia Gentile, faceva ulteriori pressioni per convincerlo a non pubblicare la notizia, ricordandogli che "il cinghiale", quando viene ferito, ammazza tutti». Telefonata di oltre un quarto d'ora, registrata e che è stata inserita online, sul sito del giornale. Il resto è storia con il giornale che non viene stampato ma con i giornalisti che mettono la notizia on line anche quella materia di lagnanza dei Gentile.

lu.ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 453.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
03-MAR-2014
da pag. 3

IL SOTTOSEGRETARIO L'accusa della collega Pd Bruno Bossio. Lui: "Pressioni sui giornali? Solo fango"

"Gentile? È 'nu mafius'..." Renzi ostaggio di Alfano

Lillo e Palombi pag. 3

UNA INTERCETTAZIONE DEL 2006

E la Pd Bossio disse: "Gentile è nu mafius"

"HO RETTIFICATO GIÀ DA TEMPO, MA IL POTERE PER LUI SIGNIFICA PREPOTENZA SE RESTA SOTTOSEGRETARIO I CALABRESI CAPIRANNO CHE È MEGLIO CHINARE LA TESTA"

di **Marco Lillo**

Con Tonino Gentile non bisogna avere a che fare perché non è un galantuomo, anzi è un mafioso". Il giudizio sull'attuale sottosegretario alle Infrastrutture è stato espresso 8 anni fa da Enza Bruno Bossio, oggi deputato del Pd calabrese che sostiene il Governo. La telefonata è stata intercettata dai carabinieri sul telefono del suo interlocutore: Antonio Saladino, leader della Compagnia delle Opere in Calabria, indagato nell'inchiesta Why Not dell'allora pm Luigi De Magistris, conclusa dopo alterne vicende, tra condanne nei primi gradi, prescrizioni, rinvii e assoluzioni in un nulla di fatto. Anche Bruno Bossio è stata assolta definitivamente e poi si è candidata. La conversazione avviene quando Enza Bruno Bossio è un pezzo grosso in Calabria: amministratore della Intersiel, gruppo Telecom, e moglie di Nicola Adamo, allora segretario regionale Pd.

IL 18 FEBBRAIO 2006 Bruno Bossio commenta al telefono un pranzo al quale Saladino ha appena partecipato. C'erano i due fratelli Gentile: Giuseppe (oggi assessore alle Infrastrutture in Calabria) e Antonio (oggi sottosegretario) poi tra gli altri l'architetto Mario Occhiuto e il re dei supermercati Despar in Calabria Tonino Gatto, allora in buoni rapporti con Adamo.

Quando Enza Bruno Bossio scopre che l'imprenditore Gatto e l'architetto Occhiuto (nel 2011 eletto sindaco di Cosenza con vicesindaco Katia Gentile del Pdl, figlia del sottosegretario Antonio) se la fanno con Gentile si infuria. Il pranzo serviva - secondo lei - per convincere (tramite l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Angelo Sanza, che poi non andò) Giuseppe Pisanu a liberare il posto per far salire Antonio Gentile al Senato.

Si capisce che pochi giorni prima Bruno Bossio ha avuto un duro scontro verbale con Gentile in aereo e sostiene che con lui non bisogna parlare: "Dovevano quindi stabilire delle relazioni romane favorevoli a Tonino Gentile, perché parliamoci chiaro se Pisanu non si dimette dalla Calabria... Antonio Gentile non sale... quindi è evidente che si sta facendo una lobby a favore di Antonio Gentile. Il fatto stesso che l'ha invitato è un fatto negativo (...) ma scusami Tonino... ma tu non sai quello che mi ha detto quella 'm...' di Gentile sopra l'aereo... ma te l'ho raccontata? Siccome io ho detto a Nicola (Adamo, il marito, Ndr) che doveva sfidare a duello Tonino Gentile. Nicola non può andare dietro a Tonino Gatto che va dietro a Tonino Gentile. Per me il cerchio si chiude. Cioè Tonino Gatto non può continuare a fare quello che da le carte a tutti e si deve dare una regolata da questo punto di vista. Non dico tra destra e sinistra ma tra galantuomini e non galantuomini e Tonino Gentile non è un galantuomo. Anzi è un mafioso". "Nu mafius", per l'esattezza, nell'audio.

Bruno Bossio ha in parte sminuito in un'intervista successiva quelle parole. "Quando ci fu la polemica per la sua nomina a membro della commissione Antimafia, qualcuno tirò fuori la telefonata - racconta oggi - e un emissario di Gentile mi chiese di precisare in suo favore. Io dissi che la frase era stata decontestualizzata e che, dall'intera telefonata, si capiva il senso. Non volevo dire che Gentile fosse davvero un mafioso. Feci questa dichiarazione principalmente perché sono contraria alle intercettazioni ma lui, per ringraziamento, annunciò, dopo l'intervista, che mi querelava per quella frase detta anni prima. Immagini la mia rabbia".

Fatta questa precisazione sul senso di quella parola, Enza Bruno Bossio non arretra sul giudizio negativo: "Avete scritto che io non mi sarei espressa

contro Gentile. Ma scherziamo? Abbiamo fatto mercoledì sera un gruppo dei parlamentari del Pd per segnalare il rischio al segretario regionale appena eletto, Ernesto Magorno, che si professa amico di Renzi, prima della nomina. Non penso che Renzi sia stato avvertito del rischio che correva con questa nomina". Conferma che non è un galantuomo? "Premesso che non tutti possono avere lo stesso concetto che ho io del galantuomo, certamente esprime un modello politico che non è il nostro. Questa ultima vicenda della mancata uscita del giornale non è casuale. Il modello di potere di Tonino Gentile si incarna in questa vicenda: la gente deve stare sotto lo schiaffo se no la politica non funziona. Quindi Gentile non è mafioso e non volevo dire che lo fosse, ma siamo di fronte a prepotenza e arroganza".

IL PESO determinante del Ncd in Calabria, con 5 senatori, salverà Gentile? "Questa non è una vicenda calabrese ma - spiega Bruno Bossio - è una battaglia politica nazionale. Lo dimostrano le posizioni dei direttori delle maggiori testate nazionali pubblicate sul *Fatto quotidiano* ieri. Il rinnovamento vero non sta negli slogan ma nei contenuti. E per questo non sto con Renzi ma con Cuperlo. Gentile non è il rinnovamento, incarna un modello medievale, tailandese. Nell'epoca dei *social network* non vuole nemmeno che si parli male di lui sui giornali. Questo modello nemico della libertà e della democrazia non deve vincere. Se Gentile resterà al governo, la gente capirà la lezione e continuerà ad abbassare la testa".

SILENZIO DI GOVERNO

"Il cinghiale ferito fa paura a Renzi?"

di **Marco Palombi**

Dal cinghiale alla pitonessa, del caso di Antonio Gentile ieri hanno parlato tutti. Tutti, tranne uno: Renzi Matteo, di professione premier e dante causa politico del sottosegretario alle Infrastrutture calabrese, accusato di aver bloccato l'uscita di un giornale - *L'Ora di Calabria* - per evitare la pubblicazione di una notizia sgradita su suo figlio. "Non l'ho fatto", ha detto ieri l'esponente calabrese di Nuovo centrodestra, caro ad Angelino Alfano e al governatore Scopelliti: "La macchina del fango partita dalla mia regione ha contaminato i grandi giornali". In sostanza, secondo Gentile, la ricostruzione de *L'Ora di Calabria* è falsa. Motivo? Pietro Citrigno, ex editore del giornale e padre dell'attuale, Alfredo, è un suo avversario: "Vivo sotto scorta da tre anni per avere denunciato le stabilizzazioni operate nel periodo di gestione del vecchio centrosinistra all'Asp di Cosenza. In quella stessa Asp sedeva un pregiudicato, rinviato a giudizio con Citrigno per oscene operazioni immobiliari del servizio pubblico".

Il direttore de *L'Ora di Calabria*, Luciano Regolo, che per primo denunciò l'episodio, ha replicato che "non si farà intimidire": "Ho letto le parole di Gentile , ma piuttosto che fornire una spiegazione del fosco accaduto preferisce sparare fango sul padre del nostro editore per confondere le acque". Il cdr del giornale, peraltro, ha annunciato querela nei confronti del sottosegretario. Anche sul fronte politico per Gentile non è una giornata piacevole. Parte Daniela Santanchè: "Renzi lancia i 5 punti per combattere le mafie. Bene, ma finché anche lui ha paura dei 'cinghiali feriti' di Alfano le sue restano parole vuote". Anche la presidente dell'Antimafia Rosi Bindi, a non contare il Pd calabrese, chiedono le dimissioni di Gentile, M5S e Lega valutano la mozione di sfiducia. Quelli di Ncd, però, non ci stanno e da Cicchitto a Schifani e Sacconi fanno a gara per difendere il collega. Il renziano Ernesto Carbone dice che "per la soluzione bisogna aspettare qualche giorno". Il presidente del Consiglio? Non pervenuto.

E la Pd Bossio disse:"Gentile è nu mafius"

Lettori: 428.000
IL SECOLO XIX
03-MAR-2014
Diffusione: 73.133
Dir. Resp.: Umberto La Rocca
da pag. 7

ULTIMATUM
FORZA ITALIA
AVVISA IL PD:
ITALICUM
VALIDO SUBITO
O SALTA TUTTO

COSTANTE >> 7

IL CAMMINO SPRINT PER LA NUOVA LEGGE ELETTORALE. DOMANI IL TESTO SBARCA ALLA CAMERA. IL CARROCCIO TENTA UN BLITZ PER IL RINVIO

ITALICUM ALLA CONTA, ULTIMATUM DEGLI AZZURRI

L'incognita del sistema-Lauricella che aggancia la riforma al superamento del Senato: «Se passa significa che l'intesa è saltata»

LE POSIZIONI IN CAMPO

L'ACCORDO BIPARTISAN RENZI-VERDINI

Matteo Renzi, che ha stretto un accordo con Silvio Berlusconi e Denis Verdini, non vuole ulteriori cambiamenti all'Italicum e spinge per una rapida approvazione

I TIMORI DI IMBOSCATE DEI CENTRISTI

I centristi, ma anche Ncd temono l'imboscata, ovvero che approvata la legge elettorale, il segretario del Pd e il Cavaliere vogliano andare subito ad elezioni

DALLA LEGA A SEL CHI È RIMASTO FUORI

La Lega Nord ha strappato un emendamento che la tutela: entra in Parlamento con il 9% in tre circoscrizioni. Sel ha timori e cerca alleanze con la sinistra Pd

ALESSANDRA COSTANTE

ROMA. Domani l'Italicum riprende il suo percorso alla Camera. Dopo due rinvii, ora l'idea è quella di un'approvazione veloce: ventisei ore di dibattito calendarizzate, ma l'obiettivo vero è di arrivare al voto sui 270 emendamenti (entro oggi alle 12 se ne possono presentare altri) giovedì ed archiviare la prima pratica del governo Renzi. Più facile a dirsi che a farsi. La legge elettorale si conferma un banco di prova tutt'altro che scontato sia per l'asse Renzi-Berlusconi sia per la tenuta della maggioranza. E lo sfondapiedi più pericoloso per Renzi premier e segretario democratico, è proprio l'emendamento presentato dal Pd (minoranza interna) Giuseppe Lauricella .L'emendamento, oltre ad essere firmato dagli esponenti della minoranza interna e da Rosy Bindi, è stato ripresentato anche dai deputati di altri Gruppi: Sel, Ncd, Pi, Cd e dagli ex grillini. Su di esso come su altri pende il voto segreto, e sta ora alla minoranza del Pd decidere se rischiare o meno

Che dice di tanto imbarazzante per Renzi il "Lauricella"? Che la legge elettorale deve entrare in vigore solo dopo l'entrata in vigore della riforma costituzionale del Senato. Un modo per allungare la legislatura fino al 2018 e per togliere la pistola carica dalle mani del Cavaliere la cui intenzione di andare a votare prima, nel 2015 o giù di lì, è cosa nota. Così ieri era il "Mattinale", il foglio di Forza Italia ad avvertire: «votare l'emendamento Lauricella significa disinnescare l'Italicum e non riconoscere l'urgenza dell'approvazione della legge elettorale». E al di là di tutte le argomentazioni sul rischio di andare al voto con il Consultellum, la news letter dice chiaramente che se Renzi sostenesse l'emendamento Lauricella, «significherebbe sicuramente non rispettare la parola data».

Così tocca a Lorenzo Guerini, uomo di fiducia di Renzi, cercare di rassicurare Forza Italia:l'unico modo per cambiare qualcosa di «quell'accordo che segna un passaggio di maturazione politica» è un accordo con Forza Italia. E da parte forzista è il presidente della commissione Affari costituzionali e relatore alla riforma, Francesco Paolo Sisto a ribadire che «gli accordi si modificano in due».

Certo è che l'emendamento Lauricella fa gola a Ncd che avrebbe più tempo per consolidarsi, e anche questo fa parte di un accordo con Renzi. E così per conto del Nuovo centrodestra è Roberto Formigoni a riaprire la trattativa: «La legge è anche figlia nostra, ma ci batteremo per le preferenze».

I nodi politici, insomma, restano. I partiti centristi della coalizione (Udc, Pi, Sc) chiedono un abbassamento delle soglie di sbarramento (il 4,5% per i partiti in coalizione e l'8% per quelli che corrono da soli). Per non dire poi delle quote rosa, per le quali c'è una richiesta bipartisan e, ancora una volta, un emendamento della minoranza interna del Pd.

Infine c'è la Lega: lo sbarramento viene alleggerito per i partiti a vocazione regionale, per entrare in parlamento basterà aver ottenuto il nove per cento in tre circoscrizioni. Ma il Carroccio va avanti per la sua strada e il deputato Cristian Invernizzi, nei giorni scorsi, ha chiesto che il disegno di legge sia rinviato in commissione. Il giorno dell'assedio grillino a Montecitorio, i deputati leghisti non riuscirono ad entrare in commissione ed esprimere un parere sull'Italicum: chiedono di poterlo fare ora.

costante@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 428.000
IL SECOLO XIX
03-MAR-2014
Diffusione: 73.133
Dir. Resp.: Umberto La Rocca
da pag. 2

IL RETROSCENA

GABINETTO DI GUERRA, MATTEO SCEGLIE LA LINEA DEL DIALOGO

PALOMBO >> 2

LA STRATEGIA DEL GOVERNO ALLA PRIMA CRISI INTERNAZIONALE. IL PREMIER PARTE PER IL TOUR UE

"GABINETTO DI GUERRA" A PALAZZO CHIGI RENZI SCEGLIE LA STRADA DEL DIALOGO

IL RETROSCENA

GIOVANNI PALOMBO

ROMA. Battesimo di fuoco nel parterre internazionale per Matteo Renzi, che si appresta a compiere il suo tour europeo nel pieno di una crisi che rischia di degenerare in un conflitto bellico. Il premier domani pomeriggio volerà a Tunisi, nei prossimi giorni toccherà le maggiori capitali europee, da Parigi a Londra per finire con Berlino (previsto un vertice per il 17 marzo) per spiegare non solo come l'Italia intende portare avanti la strada delle riforme, ma anche come intende collocarsi in politica estera. Per ora il premier ha scelto di tenere una linea attendista sul caso Ucraina. Ma sono lontani i tempi di Silvio Berlusconi in cui il nostro Paese faceva l'occhiolino a Vladimir Putin.

Già qualche settimana fa l'ex sindaco di Firenze non approvò la decisione dell'allora premier Enrico Letta di partecipare alla cerimonia di apertura dei giochi Olimpici di Sochi. Posizione non dettata da motivi di opportunità politica, ma semplicemente, così spiegarono i fedelissimi del segretario del Pd, per inviare un messaggio chiaro sui diritti civili e sulla lotta contro l'omofobia. Caso ben diverso quello riguardante la Crimea. Ma il premier è pronto a rinunciare a partecipare al G8 in programma a giugno, sempre a Sochi. Proprio per mandare un ulteriore segnale. Per il momento una decisione in tal senso l'hanno presa solo Canada, Inghilterra e Francia. Roma è un passo indietro, vicina a Parigi nel condannare nettamente l'interventismo del presidente russo, ma allo stesso tempo disponibile ad accogliere la tesi di Berlino di muoversi con i piedi di piombo prima di alzare la tensione con Putin.

Ieri durante il vertice a palazzo Chigi, al quale hanno partecipato oltre al premier Matteo Renzi, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Marco Minniti, il direttore del Dis, Giampiero Massolo, il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, e il responsabile della Farnesina, Federica Mogherini, è stato semplicemente fatto il punto della situazione. «Stiamo valutando quali sono i margini di trattativa – riferiscono fonti ministeriali - l'Italia vuole mediare per evitare una escalation della tensione». «Il governo italiano – è emerso dalla riunione - si associa alle pressanti richieste della comunità internazionale affinchè sia rispettata la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina», violazioni «di tali principio sarebbero per l'Italia del tutto inaccettabili». Per il momento non ci si vuole spingere oltre. Oggi la Mogherini parteciperà al vertice dei ministri europei dell'Unione europea e il tema dell'Ucraina sarà al centro anche del prossimo Consiglio europeo del 21 marzo che si terrà a Bruxelles, alla presenza di tutti i capi di governo dell'Unione. Il presidente del Consiglio che oggi dovrebbe sentire al telefono anche Barack Obama, auspica che ci sia una posizione unitaria da parte dell'Europa. Ma intanto ha voluto sottolineare quanto alta sia la preoccupazione del governo. «La situazione è drammatica – ha esordito l'inquilino di palazzo Chigi -, dobbiamo mandare subito una risposta, Mosca deve recedere dalle sue intenzioni». E così nel comunicato diramato al termine della riunione con i ministri si legge che «l'Italia rivolge alla Russia un forte appello ad evitare azioni che comportino un ulteriore aggravamento della crisi ed a perseguire con ogni mezzo la via del dialogo». Al tempo stesso il governo «esorta le autorità di Kiev a promuovere ogni sforzo volto alla stabilità ed alla pacificazione del Paese nel rispetto della legalità e della tutela delle minoranze».

La strada del dialogo verrà portata avanti anche nei prossimi giorni. Il presidente del Consiglio si augura una soluzione diplomatica alla crisi ed è d'accordo con la posizione della Nato che vuole inviare degli ispettori per spegnere subito l'incendio tra Kiev e Mosca. Renzi ieri ha sentito al telefono Angela Merkel, poi Francois Hollande, infine il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che si è trovato concorde nel mantenere una linea di prudenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E PRIMA DEL SUMMIT IL MINISTRO CORRE LA MEZZA MARATONA

Fra gli 11.268 atleti che hanno concluso la mezza maratona Roma-Ostia, ieri, prima del vertice sull'Ucraina, c'era anche il ministro della Difesa Roberta Pinotti. La senatrice genovese è arrivata in 2h02'53", tra le donne ha vinto la turca Chepkwony in 1h08'48"

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 428.000
IL SECOLO XIX
03-MAR-2014
Diffusione: 73.133
Dir. Resp.: Umberto La Rocca
da pag. 1

IL SOTTOSEGRETARIO CHE MINACCIA I GIORNALISTI, VOLUTO DALL'NCD, REAGISCE: «IN MOTO LA MACCHINA DEL FANGO»

Alfano blinda Gentile «Guai se torna in Fi» E Matteo tentenna

I circoli Pd insistono: «Dovete cacciarlo»

IL CASO SOTTOSEGRETARI

Sotto pressione l'impresentabile Gentile, Alfano lo blinda e Renzi tentenna

GIOCO DI POTERE

In ballo i pesanti equilibri tra correnti in Calabria

ILARIO LOMBARDO

Angelino Alfano ha un problemino che pesa circa 20 mila voti. E di conseguenza anche Matteo Renzi ha un problemino al governo. Il problemino si chiama Antonio Gentile, senatore del Ncd nominato sottosegretario , con la delega alle Infrastrutture, una botte di ferro, dunque, da cui controllare le grandi opere sul territorio, soprattutto in una regione dove le grandi opere non finiscono mai, la Calabria. "Tonino" Gentile ha un curriculum politico lungo quanto la lista di familiari con cui condivide la passione per questo mestiere. A cominciare dal fratellone maggiore Giuseppe, detto Pino, classe 1944, che oggi è assessore in Calabria, indovina un po', alle Infrastrutture, e indagato per rimborsopoli, tra le altre cose. Pino e Tonino, cresciuti nella culla del socialismo a Cosenza, poi rinnegati da Giacomo Mancini, hanno trovato riparo prima tra i repubblicani e poi in Berlusconi.

Pino, più grande di 6 anni del fratello, non si è mai voluto spostare dalla sua Calabria. Tonino, invece, è stato lanciato nel firmamento della politica nazionale. In Parlamento dal 2001, prima sottosegretario all'Economia nel 2011 con Berlusconi, ora di nuovo nella squadra di governo sotto Renzi. Il suo segreto? I voti. Coordinatore regionale del Ncd, Gentile ha scelto Alfano e voltato le spalle a Berlusconi, incoraggiato da Giuseppe Scopelliti, potente presidente della Regione Calabria, a rischio disgrazia per grane giudiziarie e pronto a dimettersi per volare al sicuro a Bruxelles con le prossime elezioni. E raccontano proprio come di fronte alle argomentazioni di Scopelliti sia stato difficile per Alfano difendere il buon nome del governo dalla macchia che avrebbe portato l'arruolamento di Gentile: «Così perdiamo i suoi voti e tu perdi il partito». Tradotto: accontentiamolo, altrimenti quello se ne torna da Berlusconi.

E fa niente che un direttore con la schiena dritta, Luciano Regolo, e un editore non certo cuor di leone, ma vinto dagli scrupoli della libertà di stampa, Alfredo Citrigno, abbiano svelato cosa significare tocca un Gentile in Calabria.

Un riassunto delle puntate precedenti: il quotidiano "L'ora della Calabria" il 19 febbraio non va in edicola. Un guasto alle rotative è la versione ufficiale. Ma subito trapela la verità: lo stampatore, Umberto De Rose, ex capo degli industriali calabresi, ha ordinato di bloccare le macchine.

In prima pagina era pronta la notizia delle indagini a carico di Andrea Gentile, figlio di Antonio, avvocato, coinvolto nella vischiosissima inchiesta sulla Asp di Cosenza, grumo di interessi per le consorterie locali. La faccenda è delicata. Il senatore, e papà premuroso, è in lizza per diventare

IL SECOLO XIX
Putin si prende la Crimea

sottosegretario alla Giustizia. Ha la fedina limpida, e l'ultima seria pendenza con la magistratura risale alla fine degli anni Ottanta quando sedeva come consigliere d'amministrazione in Carical. Ne va del buon nome di famiglia, quindi. Quella notizia sul giovane Andrea non s'ha da leggere. O almeno così intima De Rose in una telefonata con Citrigno, da riascoltare per cogliere lo spaccato di gommoso potere che aleggia sulle teste dei calabresi. «Il cinghiale ferito colpisce per ammazzare» lo avverte De Rose.

E il "cinghiale" dopo giorni di silenzio ieri è tornato a dimenarsi. Con una nota alla stampa, Gentile si scaglia «contro la macchina del fango che ha contaminato i grandi giornali». L'autodifesa del senatore è rabbiosa, parte dall'assunto che la notizia «è falsa», ma poi travalica e attacca "L'Ora della Calabria", un giornale che definisce «espressione della corruttela più truce» e l'editore Piero Citrigno (papà di Alfredo, *ndr*), «un signore condannato a 4 anni e 8 mesi per usura domiciliari, e rinviato a giudizio per violenza privata nei confronti del povero Alessandro Bozzo». A sua tutela, il senatore usa tutte le armi possibili: Bozzo era un giornalista, si è tolto la vita un anno fa. I pm credono che sulla sua scelta possano aver pesato le pressioni dell'editore che lo avrebbero costretto al licenziamento e poi alla riassunzione con un contratto a 800 euro. Al tempo, direttore era Piero Sansonetti. Il quotidiano prima del fallimento si chiamava *Calabria Ora*.

Oggi alla guida c'è Luciano Regolo che di fronte ai toni del politico non indietreggia: «Se il tentativo di Gentile è di intimidire me o la redazione sappia che fallirà».

Una bruttissima pagina, quella "rottura della rotativa" all'Ora della Calabria. Racconta di una realtà più simile a un sultanato che a una democrazia, se non fosse che la ricaduta politica è un tonfo di credibilità nel momento in cui dal consiglio dei ministri del nuovo governo Renzi esce comunque il nome di Gentile tra i sottosegretari. Non alla Giustizia, ma alle Infrastrutture. L'imbarazzo è grande, e monta sempre di più, giorno dopo giorno. I renziani fanno uscire le prime indiscrezioni. Spiegano come sia stato Alfano a pretendere il suo nome in un colloquio lungo un'ora con Graziano Delrio. «Non ne puoi fare a meno?». «No». Alfano è irremovibile anche di fronte alla controproposta di Delrio di dare un posto da sottosegretario a Rosanna Scopelliti, deputata, figlia del magistrato ucciso dalla 'ndrangheta nel 91, anche lei transfuga dal Pdl a Ncd, anche lei calabrese.

Già, perché il punto è proprio qui: la Calabria, vera roccaforte dell'ancora gracile partito di Alfano più della sua Sicilia. Il pacchetto di consenso dei Gentile è fondamentale. Delrio non può che capitolare, Renzi pure. E mentre parte la baraonda di dichiarazioni - Ncd che fa muro, il Pd con in testa Rosy Bindi che attacca e ne chiede la «rimozione» spalleggiato da Forza Italia, Lega e M5S che preannunciano mozioni di sfiducia - il premier tace. Ieri sera, l'edizione on line dell'Ora della Calabria riportava: «Oltre 150 presidenti di circoli calabresi del Pd hanno scritto una lettera al presidente del Consiglio Matteo Renzi per chiedere la rimozione del senatore Antonio Gentile dalla carica di sottosegretario». E l'editore annuncia querela contro il senatore Gentile. Lo stesso farà il cdr del giornale diretto da Luciano Regolo.

Da Roma, il premier fa parlare i suoi per lasciare la responsabilità ad Alfano: «Risolva lui la questione». Ma è difficile che Renzi si terrà lontano da questi fili ad alta tensione. Prima di spezzarli però, e ritirare la delega a Gentile come sarebbe sua intenzione, deve muoversi con cautela, perché sullo sfondo di questa vicenda contro Ncd si sta giocando la partita delle legge elettorale che ricomincia domani.

lombardo@ilsecoloxix.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POLITICA
UN SERBATOIO DI PREFERENZE

ANTONIO Gentile ha un serbatoio di ben 58 mila preferenze e questo lo rende prezioso per Angelino Alfano e il suo Ncd. Voti conquistati e mantenuti grazie anche al fratello, Giuseppe, il consigliere regionale più votato della Calabria

IL FATTACCIO
L'INTERFERENZA NEI MEDIA

GENTILE avrebbe fatto pressioni perché il quotidiano l'Ora della Calabria non pubblicasse la notizia di un'indagine della Procura di Cosenza su suo figlio Andrea per i reati di abuso d'ufficio, falso ideologico e associazione a delinquere

Sulla graticola

Quasi salvi

FRANCESCA BARRACCIU (Pd): indagata nell'inchiesta per le spese pazze della Regione Sardegna, Renzi l'ha blindata

FILIPPO BUBBICO (Pd): garantisce gli equilibri al Viminale, il suo "peccato" è di essere stato tra i saggi di Napolitano

Nel limbo

MAURIZIO LUPI (Ncd): è per la nomina del commissario dell'Autorità portuale di Olbia, Golfo Aranci e Porto Torres

ENRICO COSTA (Ncd): nel Pdl fu l'estensore di molte delle leggi ad personam di Berlusconi in tema di Giustizia

Sul fuoco

ANTONIO GENTILE (Ncd): per le pressioni al quotidiano L'ORA per non mandare in edicola un'inchiesta sul figlio Andrea

COSIMO FERRI: sottosegretario alla giustizia e magistrato fu voluto in via Arenula da Berlusconi, dato troppo "azzurro"

Lettori: n.d.
il Giornale Milano
03-MAR-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Gian Galeazzo Biazzi Vergani
da pag. 2

GALLERA (FI)

«Lupi candidato? Può farlo soltanto col centrosinistra»

«Lupi è persona simpatica e competente, ma faccio notare che oggi è ministro di un governo politico di centrosinistra, in cui il Pd è il partito che guida l'alleanza». Così il coordinatore cittadino di Forza Italia frena sulla candidatura dell'oggi colonnello alfaniano. Nessun ministro milanese del Pd nel governo? «La dimostrazione che Matteo Renzi è furbo e sta fuggendo dal disastro di Milano». Perché, secondo Gallera «l'amministrazione inconcludente e incapace del sindaco Giuliano Pisapia porterà la sinistra a perdere le elezioni». Il passaggio di Albertini con Ncd? «Mi spiace che il rancore personale abbia avuto la meglio sulla sua capacità amministrativa».

Della Frattina a pagina **2**

l'intervista » **Giulio Gallera**

«Lupi candidato sindaco? Ora può farlo solo per il Pd»

Il coordinatore comunale di Forza Italia boccia le aspirazioni del ministro: «Sta in un governo politico col centrosinistra. E noi toglieremo loro la città»

Le frasi

LO SCHIAFFO DI RENZI

Non ci sono milanesi nell'esecutivo Matteo sta alla larga dal disastro Pisapia

L'UOMO DI ALFANO

La scelta di Albertini non farà bene al Ncd Il suo rancore prevale sulla buona politica

Giannino della Frattina

Giulio Gallera, da coordinatore cittadino di Fi cosa pensa di un governo in cui i soli milanesi sono del centrodestra?

«La dimostrazione che Matteo Renzi è furbo e sta fuggendo dal disastro di Milano».

Cosa significa?

«Che l'amministrazione inconcludente e incapace del sindaco Giuliano Pisapia porterà la sinistra a perdere le elezioni».

Questo lo dice lei.

«Le opere Expo sono la dimostrazione. Quello che tocca al Comune è un disastro».

Esempi?

«Il fallimento del progetto delle Vie d'acqua che ha immobilizzato per un anno 90 milioni di euro e che ora Milano non potrà più utilizzare».

Una visione cupa.

«Il governatore Roberto Maroni è molto preoccupato e ne parlerà con i ministri».

Lei boccia Pisapia?

«Questa è un'amministrazione che sa solo tagliare i nastri delle nostre opere pubbliche. Senza nemmeno rendere merito a chi quei progetti li ha pensati e realizzati».

Cosa non ha fatto Pisapia?

«Nemmeno la linea 4 della

metro si realizzerà. Non una privatizzazione, non un intervento sugli immobili, solo ordinaria amministrazione».

Lei è stato assessore con Albertini e capogruppo con Letizia Moratti, cosa avete fatto?

«Tutto quello che sta sorgendo e si sta inaugurando a Milano viene dalle giunte di centrodestra. Poi la cartolarizzazione degli immobili pubblici, i 100 milioni di dividendi di A2a impiegati in opere sul territorio».

Nel governo Berlusconi del 2001 c'erano undici milanesi.

«La sinistra non è mai stata in sintonia con il Nord, il centrodestra invece ha sempre avuto grande attenzione per la parte più produttiva del Paese».

Quindi Renzi si inserisce in una storia già tracciata.

«Renzi ha soprattutto fiutato lo scontento dei milanesi per Pisapia e non vuole legare il suo nome a questo fallimento».

Lei è stato un assessore della giunta di Gabriele Albertini, cosa pensa del suo nuovo passaggio di partito?

«Mi spiace che il rancore personale abbia avuto la meglio sulla sua capacità amministrativa. Chiama Berlusconi Zeus, vive la politica con rancore».

Ha detto che il suo candidato sindaco è Maurizio Lupi.

«Non so se a Lupi l'abbraccio di Albertini farà bene».

Albertini è uomo dalle molte preferenze.

«Ma alle ultime elezioni regionali per inseguire Monti non ha eletto nemmeno un consigliere. Un fallimento devastante».

Lupi sarebbe un buon candidato per il centrodestra?

«Lupi è persona simpatica e competente, ma faccio notare che oggi è ministro di un governo politico di centrosinistra, in cui il Pd è il partito che guida l'alleanza».

E quindi?

«Quindi Lupi potrà magari essere candidato sindaco a Milano, ma in una coalizione di centrosinistra».

Non è un mistero che lei avanzi la sua candidatura. Serviranno le primarie del centrodestra?

«Le primarie sono la strada maestra. Con un buon candidato toglieremo Milano dalle mani di questa sinistra incapace».